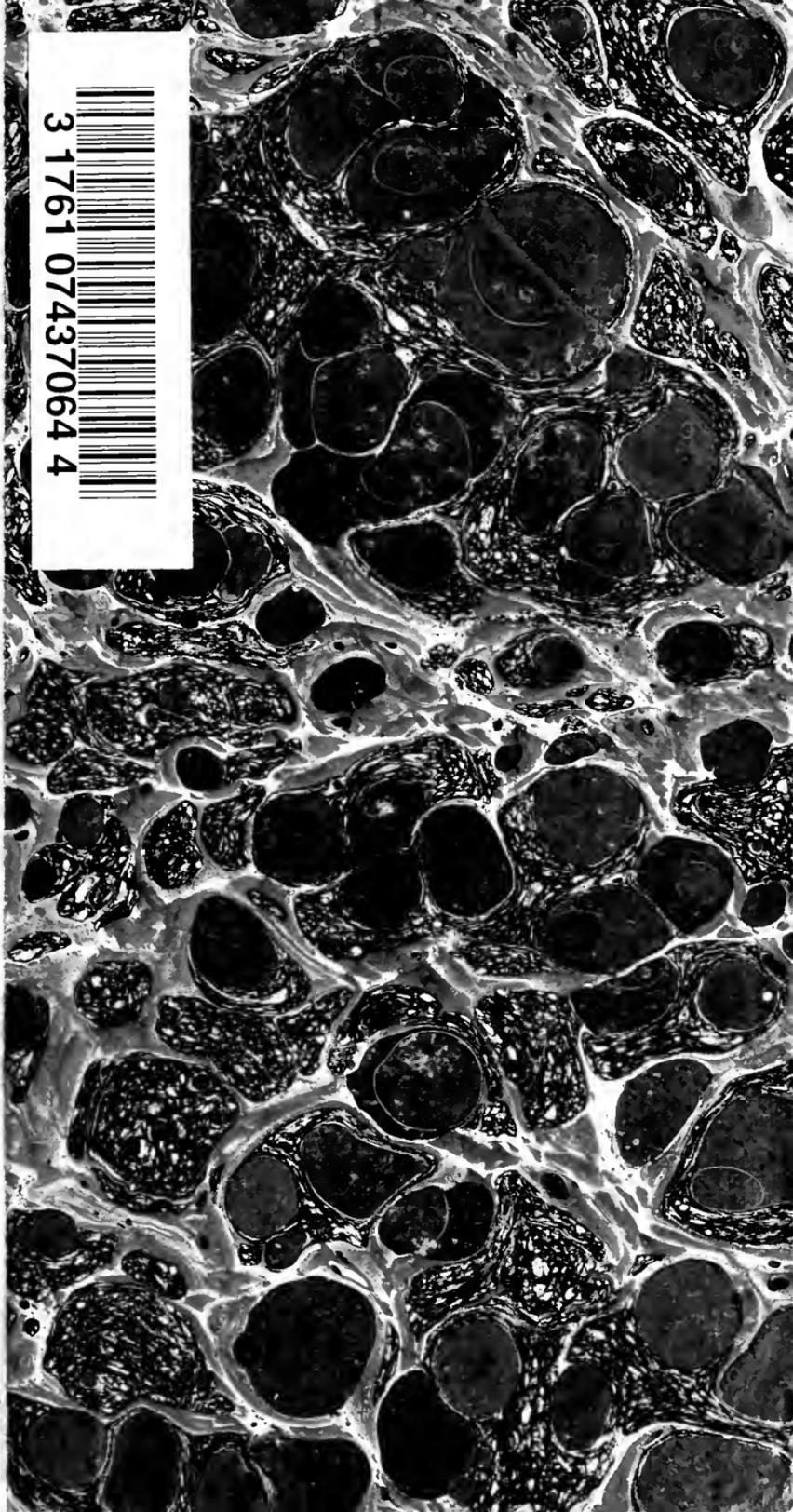


3 1761 07437064 4





Presented to the
LIBRARY *of the*
UNIVERSITY OF TORONTO
by
Professor S. B. Chandler





LE NOTTI

DI

ODOARDO YOUNG

LIBERA TRADUZIONE

DI LODOVICO ANTONIO LOSCHI

CON VARIE ANNOTAZIONI

TOMO II



PADOVA

PER VALENTINO CRESCINI

MDCCGXIX



Sunt lacrymae rerum, et mentem mortalia tangunt.

Virgil. I. Æn. v. 466.



LE NOTTI

DI

ODOARDO YOUNG

Digitized by the Internet Archive
in 2010 with funding from
University of Toronto

N O T T E N O N A

LA IMMORTALITÀ

Pruove Fisiche.

La religione è tutto. Vedetela scesa di cielo in terra per consolare gli egri mortali, tenendo il mondo presente nella mano sinistra, e il mondo futuro nella destra. Questa benefica divinità regge i passi vacillanti dell'uomo nel malagevole sentiero della vita; e al di sopra lo innalza di lui medesimo; si fa essa mallevadrice della nobiltà della sua natura, e della realtà delle sue virtù che, quali erano quelle dei pagani, altro non sarebbero che vizj illustri e sotto mentite larve ricoperti (*). Benchè l'uomo in questo, al-

(*) È nota la quistione fra i Teologi ed i Filosofi ancora in questi ultimi tempi dibattuta intorno le virtù dei Pagani.

bergo d'incostanza e di debolezza gema sottoposto all'imperio della morte, la religione nondimeno gli comunica un'anima che operar lo fa a guisa d'un Dio. Provvidenza, immortalità! Ecco la base incoscussa, a cui bisogna che si appoggi la nostra speranza. Il rimanente non è che un perfido mar tempestoso, un cupo pelago che a chi si metta in esso navigando, mostra dapprima il seno placido delle sue acque, poi muggia improvviso, apre una voragine e ve l'affonda.

Muoja l'esser mio, sì muoja, gridano a tutta lena le passioni dall'imo del nostro cuore, dov' hanno la reggia dell'aspra loro tirannia. O desiderio inutile ed assurdo! O esecranda bestemmia dell'orgoglio! Esistere, è il trasporto, è il trionfo dell'anima. Esistere ancora, esister sempre è un voto formato incessantemente dal nostro cuore.... Ma come posso io bramar l'esistenza? Ah Lorenzo, china il tuo guardo impavido ne' profondi abissi della eternità. Scorgi la felicità che qual novella aurora apre colle rosse dita le porte d'oriente, tal essa le fonti ci dischiude per ogni dove del piacere, che a torrenti dall'urna sua inesausta si riversa. Pel corso di secoli, a cui sottentrano altri secoli senza

numero, l' uomo, quel simulacro di vivente, la cui durata si estende allo spazio di un' ora, quell' essere infermo, che al suono raddomanda ogni sera forze, che un giorno solo ha fiaccate, sì l' uomo veglierà eternamente in un trasporto inenarrabile di maraviglia, di gratitudine e di giubilo, trascorrerà col pensiero l' infinito, gioirà di tutti i tesori che sono rinchiusi nella sua immensità, e si crederà egli stesso poco meno che un Dio. Sì eccessivo sarà il gaudio, in cui si troverà assorto contemplando svelatamente e adorando la increata Cagione, l'Autore della sua origine, e il donatore di quella incommensurabile beatitudine. O tu, che d'un momento non puoi quaggiù disporre da sovrano; tu che sei caduco siccome il fiore dei tuoi giardini, passeggero come il soffio de' venti, sì tu sarai proprietario di una eternità, e di tutti i beni arricchito, che può darti un Essere onnipossente! No, alcun mortale giammai non concepì, quanto liberale sia Dio, e quanto grande l' uomo, allorchè virtuoso, egli è chiamato al celeste retaggio degli adottivi suoi figliuoli. L' uomo dabbene, che in Dio tutta ripone la sua fiducia, non dee mai temere di poggiar troppo alto colle sue speranze.

Ragione, augusta ragione, sorgente sacratissi-

ma di verità e di virtù, il mio intelletto alla tua mite signoria è sottoposto, e il dominio pur ti appartiene del mio cuore: nell'ubbidire alla tua voce tutta si compie la mia felicità. Astro dell'universo pensatore, deh! per me non ispegnere il tuo lume, finchè dura la frale mia esistenza; deh! tu siami sempre della vita stessa ancor più caro! Quella tu sei, e non già una cieca credulità, che mi guida a conoscere, che infallibilmente mi fa sicuro, che in me risiede un principio incorporeo ed immortale. Perano i profani che colle sozze labbra insegnarono, che il clima e il caso del mio nascimento il soave giogo m'imposero della religione. Giurato discepolo di una dispotica educazione io non sieguo da vile schiavo le impressioni ricevute nella mia fanciullezza; allorchè totalmente passiva era l'anima mia, non era pur anche il pensiero, qual vivifico raggio moderatore, spuntato nella mia mente. Dappoichè l'età matura nella mia ragione una fidata scorta mi venne additando, e un arbitro illuminato, tutte le mie idee all'imparzial suo esame io sottomisi. Sotto degli occhi miei, sicchè d'inganno io non temessi, ha ella pesato nelle eque sue bilance la menzogna e la verità. Ho quindi tutte le opinioni da lei proscritte in perpetuo

bando cacciate dalla mia anima. I miei sentimenti non erano dianzi che un fortuito accozzamento, ovvero un'abitudine: oggi sono giudicj ragionati, a' quali io mi acqueto in vigore d'una libera elezione della mia volontà. La ragione merita le primizie de' nostri omaggi. Guardiamoci dal pensare, che la religione il diritto uso ne divieti a' suoi seguaci, poichè questa senza l'appoggio di quella non più sarebbe una virtù. La ragione dell' uomo è una emanazione della universale ragione dell' Ente supremo. S' egli guiderdona l' uomo dabbene, s' ei gastiga il malvagio, la ragione è quella che fa le sue vendette, o che distribuisce le sue corone. Credi adunque alla immortalità per dare a divedere la ragione d' un uomo : credi alla immortalità per esser felice e per dispregiare la morte. Non puoi immaginar l'onta che costei riceve, nè quanto ella frema, allorchè avvalorando la tua fede, alla consolazione ti abbandoni, che reca un tal domma; allorchè meni fasto sopra una prerogativa ch'ella non può rapirti, e il cui principio sarà l'epoca della distruzione del suo regno.

(1) Chi 'l crederebbe, che uomini ci fossero, che portano in petto un' anima immortale colla stupida indifferenza, con che le boscose rocce in-

sensibili di Golconda e di Visapur tengono nelle ime viscere ascosi i loro tesori? Nel fatal giorno, in cui l'eccidio della umana specie scoprirà un deposito sì prezioso, nol vedranno essi, che per deplorarne l'amarissima perdita irreparabile. Allora si accorgeranno dell'abisso spalancato loro dinanzi, quando vi cadranno dentro sommersi per tutta la eternità. Chi 'l crederebbe che altri poi ci fossero, che per un prodigio ancora più mostruoso affogano l'interior sentimento che li necessita a distinguere dalla materia lo spirito che in loro abita; fanno ogni sforzo per agguagliarsi ai bruti, e sono da sì strana ambizion malmenati, che aspirano ad abbassarsi e a degradare la loro natura, in vece di sublimarla? Mentrechè la impulsione continua della ragione, e il dettame della coscienza si oppongono al loro avvilimento, e vorrebbero pure innalzarli, combattono essi penosamente contro quelle due alleate, e gravitano a tutto potere verso il nulla, nella cui notte orribile fannosi una lusinghiera speranza di seppellirsi. Tentano costoro di cancellarsi dalla fronte l'indelebil carattere della immortalità, e si rendono i bestemmiatori dell'anima, di quel fiato divino, che malgrado ch'essi n'abbiano, spira nel loro seno.

O tu, Monarca assoluto delle due eternità, delle quali già l'una passò avanti la creazione degli spiriti e dell'uomo; tu il cui occhio abbraccia, la cui mano guida, il cui soffio anima ed infuama tutta la natura, deh! tu propizio degnati di sostenermi, intantochè mi accingo a difendere la immortalità dell'anima, dono prezioso della tua potenza, e all'uom dabbene più caro che non è la vita. Ma, gran Dio, bisogna amarti sopra tutte le cose per apprezzare un presente che fra tante creature non hai fatto che all'uom solo?

L'incredulo smentisce se medesimo, e per confonderlo alza la voce contro lui tutta quanta la natura. I fenomeni della terra e de' cieli con che eloquenza non ci parlano della immortalità? La ragione ce la predica, il cuor la sospira, ogni cosa ce la dimostra, ovvero ce la fa ardentemente desiderare. Con che ineffabile bontà la divina Provvidenza ha intorno a noi moltiplicate le prove di una sì necessaria verità, senza la quale tutte le altre verità sarebbero affatto vane! Come mai queste prove tutte mi corrono al pensiero per ottener l'assenso della mia ragione!

Uomo! Se vuoi rischiararti la mente, entra meco a contemplare la fabbrica ammirabile del-

l'universo. Vieni in questo tempio, a consultare t' accosta l' oracolo della suprema sapienza: tu non uscirai dalle sue soglie senza confessarti immortale. Produzione che sempre varia, dell' Essere immutabile, la natura non è che una serie di vicissitudini, in cui tutto si trasforma del continuo, nè alcuna cosa mai perisce in mezzo a tante metamorfosi. La notte succede al giorno che si estingue; il giorno dalle ombre risorge della notte; gli astri nascono e tramontano, nè per altro si nascondono sotto l'orizzonte, che per incominciar da capo i loro errori. La terra segue le rivoluzioni de' corpi celesti, e dalla stessa legge è governata, a cui docili ubbidiscono gli altri pianeti.

Vedi la state spigosa, la cui fronte è tutta sfavillante di raggi; vedila, che s' inoltra sulla verzura de' nostri campi, e della sua luce gl' indora; vedila, che col suo piè di fuoco sprema dai fiori le varie fragranze, e il circostante aere ne cosparge. Ma a poco a poco l' incarnato avvizza e si scolora delle vivide sue guance; nè più offre il suo viso che la pallida autunnale sembianza. Anch' esso invecchiato è già l' umido autunno che fuggendo cede il dominio dell' anno alla stagione nimica della natura. Ecco l' inverno de-

crepito coi crini dalle gelide pruine incanutiti; eccolo al fischiar degli aquiloni discendere in una orrida maestà dalla cima delle alpi nevose, assiso sulle tempeste e d'impietriti ghiacci incoronato; eccolo discacciar dal trono l'autunno semivivo, e spogliare delle sue poma il suolo, e gli arbori dell'onore persino delle loro fronde. Inferisce dapprima il crudo vegliardo contro i suoi vassalli; poscia va insensibilmente i suoi rigori mitigando, fintantochè rinata la vezzosa amabile primavera al molle aleggiare de' zeffiretti che la precedono, con lenti passi ella si avvanza, e tutta col dolce di lei sorriso ringiovanisce la natura, e il volto nubiloso e tetro le rassere-
na. Mentrechè fremendo il verno ne' suoi boreali deserti ritorna, la primavera armata di uno scettro di rose intrecciato e di giacinti il placido suo regno incomincia, ed egualmente dei mari sollecita e della terra, delle selve e dei giardini, a Favonio commette, agile suo ministro, che le acque limpide leggermente gli increspi, che il seno tepido alla madre antica egli fecondi, che alle querce annose le folte loro chiome ridoni, e che le vaste pianure e gli ameni colli di tenere erbette rivesta e di vaghi fiori odorosi, e con grato susurro gli orecchi alletti d'uomini e

di belve, ed a seguire la beata legge d'amore invogli tutti i viventi. Indi compiuto l'allegra primavera il facile suo impero, e per lei chiuse il cerchio dell'anno, la state a ricominciarlo invita essa dalle ardenti case del mezzogiorno. Ogni cosa appassitasi rinverda; tutti si tengono dietro i punti della ruota, scendono e risalgono; ciascuna forma della materia in una nuova forma si discioglie e si confonde; dall'etere più sottile sino alle viscere più nascose della terra circola nel gran tutto la vita dalla morte perpetuamente riprodotta, e di una sempre eguale misura ricolma la massa dell'universo. Un solo atomo non si perde nell'immenso grembo della natura: un ente neppur non v'ha, cui d'aver creato si penta l'Onnipotente, e il cui annientamento lo accusi o di tardo consiglio o d'incoerenza.

No. La menoma creatura, nè una semplice molecola di verun corpo non è distrutta. O luminoso emblema della immortalità dell'uomo che è mai cotesto! L'uomo passa, ma non pere. La sola differenza fra la natura e l'anima è, che quella in un circolo si aggira d'interminabili rivoluzioni, dove che questa si assottiglia, e del continuo ascende siccome la fiamma in una li-

nea infinita. E chi può credere che immortale sia la materia, e che l'anima debba morire? L'ente d'origine la più nobile sarà dunque riservato a un fine sì obbrobrioso? L'uomo, per cui tutte dal seno del nulla furono tratte le cose; l'uomo, per cui tutte a novelle vita rinascono, sarà egli il solo che muoja per non risorgere mai più? Meno privilegiato del grano, di cui si alimenta, sarà forse egli solamente da un barbaro destino alla sciagura condannato dell'annichilamento, egli che solo conosce e la felicità della esistenza e l'orrore di rimanerne privo?

V'ha una seconda legge, dalla quale giammai la natura non si allontana. Fedele a trascorrere la scala delle gradazioni tutte l'una dopo l'altra dispone le più minute varietà delle spezie con un progresso impercettibile, in cui niente è tralasciato, niente è dal sito suo anticipato o posposto. Per salti non opera la natura. Ciascun essere intermedio da due opposti punti è congiunto a'suoi due estremi in grandezza ed in picciolezza. Ciascuna parte del tutto coll'altra perfettamente si assetta, nè vuoto si distingue o separazione da qualunque occhio più acuto. Hanno sì certamente le commisure, ma insensibili affatto son divenute, onde l'unione scorgesi

in ogni punto e la continuità. O della catena degli esseri connessione maravigliosa! Tutti dal primo all'ultimo i tuoi anelli la sapienza manifestano e la gloria del Creatore. Qua la materia grave giacendo ed inerte aspetta di essere chiamata alla vita; colà animata, ma insensibile, non può essa pregiarsi di vivere che a metà; ed altrove il sentimento alla vita s'accoppia e la perfezione. Una prima scintilla negli animali riluce, ed è come il dubbio spuntare del mattutino albore, che prepara e incomincia il giorno più chiaro della ragione. Si manifesta poi questa e sfolgora nell'uomo, ma neppur in esso è pervenuta al più alto grado del suo splendore. In che modo continuare la catena dopo lui sino a quelle sostanze incorporee, sopra le quali non estende la morte il suo potere? Ah! Confessa che l'uomo è un tutto mortale in parte, e in parte immortale, ovvero interrotta è la serie, e finisce con lui. O che vuoto rimane allora! che immensa lacuna nella scala degli esseri! Tali sono le conseguenze, a cui guida l'analogia, la più fidata scorta che abbia l'uomo ricevuto per condursi nel sentiero della verità.

L'incredulo che sembra essersi colla morte confederato, dà una mentita solenne alla natura,

e alteramente ricusa la testimonianza delle sì
 molteplici e sì tra loro armoniche produzioni.
 Abjura costui la sua ragione, e rinunzia alla pro-
 pria felicità; degrada la maestà dell'uomo, e in-
 degnamente la tradisce. Quanto mai diversi so-
 no i sentimenti del saggio! « La terra, dic'egli,
 » se così piace all'Altissimo, in cenere si dissol-
 » va; i globi sopra il mio capo sospesi precipiti-
 » no dalle loro sfere, e ne sieno pur tutte infrante
 » le mie ossa, che già in salvo è l'anima, nè te-
 » me alcuna offesa. Uscirà l'anima trionfatrice
 » dalle ruine dei mondi gli uui su gli altri am-
 » monticchiati, ed al cielo s'innalzerà, come la
 » stridula fiamma serpeggia e tende al suo centro
 » nel mezzo all'incendio universale della natura.
 » Sorride l'uomo allo spettacolo della generale
 » distruzione della materia: la folgore impotente
 » avventandoglisi contro per consumarlo gl'inse-
 » gna che la sua anima al fato delle cose non è
 » soggetta. La sua tempera, quali già si finsero
 » gl'incantati scudi, è impenetrabile ai dardi del-
 » la morte, cui essa vede cadere intorno a sè rin-
 » tuzzati, ed invulnerabile sempre si rimane. »
 Questa è la foggia che pensando e parlando usa
 il vero saggio.

Vieni, o Lorenzo; non voler credere a me so-

lo, vieni e giudica tu stesso, se (2) l'uomo ti paja un essere volgare, e fatto per morire intero. Salghiamo a luogo eminente, andiamo insieme a passeggiar del paro colle nubi, e lo spettacolo contempliamo della sua possanza. China di colassù il guardo sopra il terracqueo globo, e delle pruove miralo ricoperto della tua immortalità. Non vedi quante meraviglie nella superficie di lui seminate! Non vedi gli aspri gioghi, non che le declivi collinette e le spaziose pianure di sua mano coltivati e di bionde messi rivestiti! E dalle pendici erbose trapassando in seno d'Anfitrite non vedi i vascelli carichi delle spoglie dell'universo, i vascelli innumerabili, che solcano le onde ubbidienti, e sono all'uomo giusta suo talento ministri o de' suoi piaceri o de' suoi furori? L'oceano, i venti e gli astri alle sue mire egli sottomette; l'audace suo genio da sovrano dispone degli elementi, e la natura domata da lui è divenuta de' suoi ordini esecutrice. Invano essa per chiudergli il varco, e per infrenare il suo corso i muscosi fianchi gli oppose delle rupi antiche al par di lei; poichè superò ben egli i sognati limiti d'Abila e di Calpe, si lasciò addietro quelle temute colonne, e a un suo comando al suolo si adeguarono le alpi scos-

scese, e si ricolmaron gli abissi. Ferma, Lorenzo; no, quel che vedesti non è già tutto. Non vedi città superbe e popolose pendere dal ciglio de' monti? Non vedi le loro torri, che nell'aer sollevano splendide piramidi, dominar non le vedi per intervallo le sparte campagne, e vagamente incoronare una sì magnifica prospettiva? Ma qual miracolo nuovo! Altre città nel profondo dei mari (*) locarono le alte loro fondamenta; non vedi le mobili immagini de' maestosi loro edificj, ove posero albergo terreni semidei, non le vedi sull'onda agitata dipignersi, e doppia estatica meraviglia creare all'attonito passeggiere? Che dico io mai? L'uomo ha vaste provincie sull'oceano conquistate. I flutti irati gorgogliano intorno e flagellano l'immenso molo, che li rispigne, e quell'immoto masso imbiancano colle inutili loro spume. L'uomo è un nume, che dice al mare una seconda volta: « Qui ti » ferma, e il nuovo tuo lito rispetta. »

Ora più dappresso alla linea equinoziale volgiamo i nostri sguardi. Quante arti sublimi, quan-]

(*) Qui l'autore non può che accennare l'incilita Vinegia, dove ha posto sua sede il prisco italiano valore.

te graziose arti sono qui in fiore sotto un sole più propizio! Puoi tu la moltitudine de' templi noverare, il cui pinnacolo sorge e sembra quasi lanciarsi verso il Dio, a cui furono quelli consecrati? Che ricca pompa e quale maestà in quell'arco trionfale non si dispiega? Nel mentre che l'occhio le immense volte ne abbraccia, sorpreso rimane allo scoprire nel tempo stesso la metà del celeste orizzonte. Qua torrenti immemori della natia loro gravità per l'aere ascendono, e in una spumosa polvere si dispergono. Colà fiumi impetuosi, dopo che rotti argini e sponde uscirono de' loro alvei, gli uni agli altri sovrapposti ne' profondi loro specchi si riposano, e sotto un vasto e tranquillo oceano l'arida superficie si cela delle pianure. Più oltre l'uomo scaccia due mari lunge dalle loro opposte rive, negli angusti suoi canali gl'imprigiona, e li costringe nel centro de' regni suoi a porgersi le destre amiche. Il cuor tuo ribollente di coraggio è forse vago di quelle scene formidabili, in cui il demone della guerra, dalla potenza seguitato e dalla gloria, l'acciaro scintillante agita nelle sue mani? Se così mai fosse, mira a tuo diletto le campagne inondate di uman sangue. Non odi le folgori che scagliate dalle navi tuonano sopra il gonfio seno

delle acque? Questa è la voce della regale Albione (*), che pace impone e silenzio al mondo intero.

Non v'ha cosa che all' uomo resista. La terra nelle sue più cieche latebre spalancata gli scuopre e gli fa dono de' suoi tesori; i cieli da non favolosi Titani assaliti sono anch'essi a calcoli sottoposti ed a misure, l'astronomo armato di telescopj e di seste insegue e raggiugne l'astro che si asconde ne' più longinqui recessi dello spazio. Ecco che i limiti si spinsero addietro dell'universo, vieppiù dilatato è l'ampio suo recinto; la natura vinta cede i suoi segreti che tenea col virgineo manto gelosamente ricoperti; per ogni dove le scienze e le arti l'hanno soggiogata, e tributaria l'hanno resa del lor potere. Dall'un polo all' altro il mondo è uno splendido monumento della forza e del genio dell' uomo. Gli è parsa difettosa ed imperfetta la sua dimora; onde le supreme linee gli appone e a leggiadra forma la riduce. Nuovo Creatore, rivale momentaneo dell' eterno Architetto, egli compie in un certo modo la fabbrica dell' universo All'aspetto di tali e tante meraviglie, chi non e-

(*) *Inghilterra.*

selamerà nell'ardore de' suoi trasporti dolci e sublimi: « Si, enti immortali abitarono il mio » soggiorno: opere loro sono quelle che inarcar » mi fauno le ciglia dallo stupore. » Ah! Si, nelle produzioni loro si distinguono le vestigia delle anime loro immortali, non altramenti che in un luogo silvestre le orme si discernono dei loro passi.

Uomo, il tuo orgoglio soavemente è lusingato dalle mie lodi; superbo io ti conosco delle magnanime tue imprese. Or bene. Vuoi ch'io ti palesi una cosa che di tutte è la maggiore? Ascolta Essa è un sospiro per gl' infelici (3). La morale grandezza è la sola che sia veritiera. La morte che tutte le altre distrugge, questa conserva, l'accresce, e di allori la incorona, che verdeggiando in eterno.

NOTE

(1) Ad onta di tutte le verità cantate dalla mia musa, verità che non si possono apprezzar mai quanto basta, e che io ho sufficientemente dichiarate e rese piane alla intelligenza di ognuno, è ancora possibile che uomini ci sieno, che nel mondo siccome in un denso velo si avviluppino, nè più veggendo che nugoli e tenebre oltre questi obbietti materiali, danzino col piè fantastico della imprudente vanità, finchè inciampando contro la più lieve paglia cadano col capo all'ingiù nell'abisso, dove finiscono i loro canti e i loro balli? È possibile che altri se ne diano, che un sicuro scampo ravvisando nella notte orribile del niente, notte più profonda di quella del sepolcro, combattano le prove della immortalità, e da uno zelo spaventevole animati adoprinno i più detestabili artificj, vomitino fumose vampe, e tutte armino le loro infernali macchinazioni per trionfare della verità?

(2) Ma le chimere non muovono già l'animo di Lorenzo. Le grandezze mondane sono per lui uno studio impenetrabile alla evidenza. Le immarcessibili corone, quella felicità che dee gustarsi in un soggiorno collocato al di sopra degli astri, niente dicono al suo cuore, e la sua ambizione vuole oggetti più visibili. Se pur mi sarà possibile, ammorzerò quest'ambizione, e contro te medesimo rivolgerò quella gloria e quel fatuo splendore di un mondo che ti seduce. Ogni cosa che si ti affascina per la vita presente, ti annunzia una vita futura. Se tu fai senno una volta, troverai il rimedio nella stessa cagione dei mali tuoi.

(3) Vuoi conoscere un'altra cosa grande ancora? Un sospiro più profondo per gl'increduli. Come piccioli sono mai quelli che pensano esservi quaggiù qualche cosa di grande! Ma non andiamo più oltre: tra poco io verrò contro di te con un argomento più poderoso. Esso è più forte della morte, e fa sorridere nella tomba.

NOTTE DECIMA

LA IMMORTALITÀ

Pruove morali tratte dall' uomo

Sei tu già morto, illustre Pope? Tu, il cui genio ricevuto avea il potere d'immortalare altrui, sei tu perito intero? No, che tu vivi: io saluto la tua anima sublime. Io teco mi congratulo del felice tuo passaggio sulla opposta riva. Da te non mi accommiaterò, poichè debbo raggiugnerti sì prontamente. Abbandonerò la sfera irraggiata dal sole per venire a godere nella dolce tua compagnia d'un giorno più lucido, e di un clima più fortunato. L'uomo non fa che tuffar il piè leggermente nella morte, e tosto risorge immortale. Il sepolcro non è che una via sotterranea, che lo guida alla regione dei beati. La gloriosa storia di lui in due inuguali porzioni si divide. Questa vita breve n'è per così dire

il frontispizio; e l'eternità poi dispiega l'intero volume dei nostri destini.

Disse l'incredulo: «Sopra la terra non so vedere che una lunga serie di vani simulacri, i quali in un girar di ciglio appajono e dispajono: ed a migliaia si avvicendano la esistenza nello spazio di un'ora; immagini menzognere sono coteste, che da un soffio si producono di un ozioso nunc e bizzarro. Ogni cosa altro non è, che un eterno flusso e riflusso d'enti deboli e caduchi, cui romorosamente travolge il torrente impetuoso del tempo nell'abisso del nulla».

Come? In mezzo a questo mar tempestoso, che in tante diverse parti ci gitta; come? innanzi d'essere ingojati dalle sue onde, un piccolo scoglio non si troverà, dove l'uomo possa raccogliersi e respirare un momento da' suoi terrori, dov'egli uno sguardo rivolga all'estremo suo fato, e concepisca l'audacia di pensare che il nascere è pur qualche cosa? Tra i continui naufragj d'innnumerabili creature sì preziose e così belle, non v'ha un Ente increato, al cui trono sia sgabello il mondo, e che domini sulla estensione dello spazio, a guisa d'uno splendido faro de' nocchieri scorta e letizia; un Ente sì, o un padre, intorno al quale i suoi figliuoli quà e là

dalla morte dispersi tutti al suono della sua voce si raccolgano per fargli corona, e ricevere da chi ebbero la vita una eterna incommensurabile felicità? Non esiste forse una possanza che sia il centro e il comune vincolo d'ogni realtà? Quegli che al niente ordinò, che dal suo grembo fuor mandasse gli esseri a popolar l'universo, sì quegli al giorno per lui decretato non vorrà stendere il forte suo braccio per istrapparli dagli artigli della morte? Non comanderà forse quegli al sepolcro, che la sua preda restituisca alla terra, e all'oceano che il deposito gli ritornino delle generazioni che loro non avea se non se per un dato corso di secoli confidate?

Se la natura non basta ad ammaestrare l'inedulo, s'egli volontariamente si accieca per non veder tante cose che stannogli schierate dinanzi; avrà cuore pur anche di resistere a quello che sente dentro se medesimo? Sembra a lui per avventura, che troppo languida sia la voce, eon che nelle opere sue gli parla il Creatore? Ebbene. Il testimonio egli ascolti della propria coscienza; miri se stesso, e legga nell'esser suo; legga i caratteri che sopra di lui sono impressi della immortalità. Egli porta in seno il giudice che lo condanna, poichè la natura non fa illa-

sione a' suoi figliuoli. Favole essa non ha scritto nei nostri cuori, nè per ingannar l'uomo ordita una menzogna dell'uomo.

Guida le tue greggie in un pascolo pingue: tu non le udrai belar mestamente, nè digiune le vedrai scorrere qua e là per la campagna, ma tacite e chine le osserverai muoversi a lenti passi, e satollarsi. Ahi! la pace di cui godono esse, è negata ai loro padroni. Un tedio ed una scontentezza che non dà mai tregua, rode l'uomo e lo tormenta da mane a sera. Il Monarca ed il pastore ugualmente si querelano della loro sorte, o da lunge si rispondono i lor sospiri. Pur nondimeno che immenso intervallo separa l'una dall'altra condizione! Il primo rinchiude più mari fra le estremità del suo impero; mentrechè il secondo non possiede nell'universo, che una capanna di loto impiasticciata e di frasche, fabbricata all'infretta su pochi palmi di un terreno deserto, e la quale non bene dal verno lo protegge e dalle intemperie. Crederò io mai, che il Cielo verso me sia stato men liberale, che verso il mio armento? No. La noja e l'inquietudine che mormora nel cuor mio, non è che il sentimento della mia futura immortalità. È questo l'istinto della natura, la quale anela all'obbietto

che solo può formare la sua beatitudine. Negli eterni decreti è stabilito, che l'uomo nobilmente travagliato dalla sua grandezza debba gemere sul trono, come sotto il coperto di povero casolare. Le sue nausee, lo star ch'egli fa a disagio in mezzo all'affluenza dei beni, la dignità gli appalesano della sua origine, e la sua miseria gli grida, ch'egli è nato per esser felice.

Noi quaggiù non siamo nella nostra patria, ma in una terra straniera, dove peregrini vegniamo dalla natura ad ospitale albergo ricevuti; dalla natura che ci porge un alimento, il qual non basta a satollarci. Abbiamo un bel moltiplicare i nostri godimenti, restiamo sempre famelici in mezzo a una sterile abbondanza, e i maggiori piaceri ci lasciano tuttavia nuovi desiderj. Qualora non possiamo più salire, vogliamo piuttosto discendere che fermarci in uno stato di riposo. L'Arbitro del romano impero abbandona il trono dell'universo, e va a bruttarsi nelle più turpi voluttà. La disperazione dell'ambizione lo avvilisce, e lo immerge nella più sfrenata dissolutezza.

Dio sospinge il cuor dell'uomo verso l'avvenire mediante un impulso invincibile ed occulto. La infaticabile speranza ognora spande le ali, e

vola incontro a tutti gli oggetti che allettano la nostra vista. Non mai sazia de' prosperi suoi eventi, e sempre scontenta delle tollerate ansietà, essa ci costringe ad immolare a chimere la nostra quiete, e a sacrificare beni certi alla incertezza della fortuna; calpesta sotto i suoi piedi i doni del tempo presente; uccide di mano in mano che nascono i nostri piaceri, ci perseguita e ci strazia sino al sepolcro, e ci fa quasi altrettanti mali sopportare, quanti ce ne cagiona la disperazione. Perchè mai il possedere è sempre meno vivo del desiderare? Perchè più caro è mai un desiderio di una corona? Perchè soddisfatto che sia il desiderio tosto si dileguà la sognata felicità? Ah! non vi ha dubbio che Dio, il quale non ci ha qui lasciato altro bene che la speranza, nel mondo futuro tesori ci riserba assai più preziosi di quelli della terra; non v'ha dubbio, che siamo rapiti verso lo scopo invisibile, a cui ci attrae la virtù nelle anime nostre inserita dal Creatore.

Vengo, Lorenzo, a introdurti più avanti ancora nei penetrati dell'anima tua. Quaggiù le nostre facoltà non escono mai dalla puerizia, non producono che atti imperfettissimi, per niun conto proporzionati alla intrinseca virtù di quelle no-

bilissime cagioni. Considera quanto la ragione dell'uomo sia differente dall'istinto degli animali; posciachè l'una ognor perfettibile, con progressi infiniti dalle prime sue operazioni si allontana; e l'altro formato rapidamente, bentosto è giunto al supremo grado della sua perfezione. La ragione adagio adagio e ponderosamente si accosta all'obbietto delle sue ricerche; dovechè l'istinto all'aspetto del suo non può stare alle mosse, ma in un attimo si slancia verso quello, e lo ghermisce avidamente. Nei bruti ciascuno individuo in pochi giorni perviene al termine assegnato alla sua specie; la misura è colma dei beni ad esso destinati, e niente più mancando al compimento dell'esser suo, dov'è giunto, là si rimane sino alla sua dissoluzione: secoli di vita un atomo non aggiugnerebbero alle cognizioni da loro acquistate, nè altro farebbero che ripetere le azioni stesse; poichè non sarebbesi punto allargata la sfera nè dei loro desiderj, nè però dei loro godimenti. L'uomo per l'opposito, seppur durasse a par del sole, andrebbe sempre qualche verità nuova apparando, e morrebbe poi anche sitibondo di sapere.

Le passioni del nostro cuore non sono in alcuna parte diverse dalle nostre intellettuali fa-

coltà. Sentono ancor esse, che più non possono tutta dispiegare la naturale loro energia; eppur nondimeno di soverchio ne hanno pei vani oggetti che alle medesime sono offerti. Queste leggerissime baje occupar non possono e adeguare la intensa loro forza, nè col peso di se stesse determinarla nel riposo stabile e tranquillo d'un perfetto equilibrio. Rimane alle passioni una sovrabbondanza di potere, che neghittosa giace ed inutile. Quindi è che inquiete sempre e tumultuose agitano la umana vita, e in un mare la convertono pieno di orride sirti e da perpetue tempeste flagellato. La vorace loro attività tutti consuma in un momento i frutti non sostanziosi, cui produce la terra, ed altri si affannano esse a discoprirne, scorrendo per ciò infuriate, e mettendo da un canto all'altro a soqquadro l'universo.

Altro non c'è che questo? esclamò Cesare sul trono assiso dell'universo. Così fattamente sdegnava l'ambizioso le prospere sue riuscite, e un oggetto di compassione gli sembra alla fine la propria sua gloria. Allor che l'anima nostra s'infiamma, ed ebbra di entusiasmo un'idea altissima concepisce del nostro merito, un secolo intero di stima non è sufficiente a soddisfarla. Non

siam paghi no, che i nostri contemporanei incomincino ad applaudirci; se non prosieguaono; se a quelli non fanno eco le future età. Un istinto insuperabile nostro malgrado sospirare ci fa l'avvenire; e già l'accesa nostra immaginazione l'orecchio ci percuote col suono delle lodi, onde celebra il nostro nome la posterità. Vogliossissimi ci diamo a seguitare il nostro spettro condotto in trionfo dalla gloria; e trapassando le infinite generazioni che nascer debbono e morire, audacemente ci proponghiamo di vivere ancor dopo loro. Se dovessimo un giorno cessare di esistere, saremmo per avventura veduti aver sempre nei sogni nostri l'immagine dipinta della nostra immortalità? Accecati che siamo! Andiamo in traccia del corpo, e nell'ombra avvenutici, di quella paghi ci mostriamo e contenti. In vece della immortalità prendiamo la fama che di essa non è che una languida sembianza. Però non è maraviglia, che posseduta appena ci venga a noja, e ci diventi insipida. Non è la fama, che una larva che tocca dalla mano in fumo immediatamente si discioglie.

Ciò non ostante benchè sempre nella nostra aspettazione delusi, e infastiditi di tutto quello che di saziar prometteva la nostra ambizione un-

tal sentimento svellere non possiamo dai nostri cuori, dove la natura per assai nobili fini lo ha collocato, e dov' essa lo conserva senza il nostro assenso. Troppo si esaltò il famoso consiglio dato da Cineas a Pirro; poichè insensato dee dirsi un consiglio che non sia possibile ad abbracciarsi. La spada del Conquistatore quand' anche domato avesse l'universo intero, non sarebbe stata perciò paga la sua ambizione; perchè l'uomo non può fermarsi, e bisogna che del continuo egli tenti di salire. Una segreta ed invincibile attività, una forza per così dire elastica e sempre viva commuovono l'anima sua. Per quanto la fortuna dei suoi doni gli sia liberale, per quanto grave sia il peso di onori e di ricchezze, che a quella forza vien sovrapposto, cosa non v'ha che possa comprimerla, sicchè la medesima nol risospinga, e di ogni ostacolo non riesca vincitrice. L'infimo villano è provveduto della sua ambizione niente meno che un gran Principe; lo schiavo nelle catene è orgoglioso, quanto un Sultano sopra il trono; e col Monarca assiro esclama in cuor suo: »fermate, e le meraviglie vedete della mia possanza»; nè altro motivo può addursene, se non ch' egli sentesi immortale al pari del suo tiranno. Sia falso, oppur vero non importa. Al-

L'anima fa mestieri una reale grandezza, o ella se ne crea una immaginaria.

L'orgoglio è la prima passione dell'uomo. Se il Creatore ha raccomandata al piacere la conservazione del corpo e la moltiplicazione della specie, l'orgoglio è quello che gli ha ordinato di proteggere la gloria dell'anima, e con ogni studio amplificarla. L'orgoglio adorna il nostro soggiorno, ispira il genio inventore delle arti, dilata le idee e le magnifica, nobilita e sublima i principj delle nostre azioni, dovunque si affatica a purificare e a perfezionare la nostra felicità. Quante veggiamo cose grandi, maravigliose, delicate e leggiadre, tutte son opera dell'orgoglio; il quale mentrechè i laboriosi bisogni e il ferventissimo amore di una vita agiata posano o restaurano i fondamenti del maestoso edificio della nostra gloria (nè altro però fanno che fedelmente eseguire il suo disegno) esso è a guisa di eccellente architetto che appiè della mole già eretta esamina, pensa, corregge, raffina, e in ogni parte la perfeziona. La virtù medesima, l'austera e indipendente virtù di quanto non è a lui debitrice? poichè l'orgoglio coll'acuto stimolo ognor la punge della emulazione. L'orgoglio i sapienti creò dell'antichità, essendo lui che condisce il

bene morale, e ne rende il sapore più giocondo al palato dell'uomo. Quanto minore sarebbe nella società il numero delle virtù, se meno superba fosse l'anima! L'amore della pubblica stima viene alla direzione e al soccorso della ragione che sola trovandosi non è il più delle volte che un domestico adulatore che ci seduce. Il focoso desiderio di piacere ad altrui le nostre opinioni sottomette al giudizio del pubblico che tutte in una equa bilancia le libra, e di ciascheduna apprezza il giusto valore. L'apprensione del dispregio raddoppia il nostro ardore; e la virtù esposta alla luce del mondo si aumenta, e tutte le sue più occulte forze dispiega su quel teatro sì lusinghiero insieme e sì terribile.

E perchè facciamo noi mistero di quella sete di gloria e di stima, cui la natura inserisce e fomenta in tutti i cuori? Perchè non osiam confessarla palesemente? Alla presenza dell'uomo dabbene arrossiamo delle nostre azioni più laudevoli, tostochè traspirando il nostro segreto egli ci coglie nell'animo l'idea, che abbiamo di riscuotere gli encomj dei vicini, dei lontani e della più tarda posterità. Non v'ha dubbio, che per un ammirabil magistero della increata Sapienza al corpo è stato il potere comunicato di dar al-

l'anima lezioni utilissime. Iddio, se così è lecito esprimersi, ha posta nel sangue una legge di morale circolazione, in virtù della quale gli prescrive, che salga e vada sulle nostre guance a dipingere il vermiglio della verecondia, onde rimproverarci in faccia a' testimonj da noi temuti la viltà d'un cuore che si abbassa a mendicare l'approvazione d'un essere a lui straniero. Non vi ha forse nelle nostre coscienze un giudice assiso molto superiore e molto più incorrotto per distribuirci ad ogni momento la lode o il biasimo che meritiamo?

Un tale orgoglio che dentro noi conserva il presentimento della immortalità, e del continuo alla futura nostra grandezza ci richiama, si un tal orgoglio negli stessi nostri più esquisiti dilette ci accompagna. L'uomo è fatto per la felicità, e il sommo bene di lui è il piacere: ma se convien vergognarsene, manchevole ed inquieto ne diviene il godimento. Ci travaglia fieramente la nostra alterigia nelle braccia persino della voluttà; ed ecco il perchè hannoci gl'ipocriti della felicità, come della virtù. Noi vogliamo potercene dar vanto, e se di noi non è degna, per fruirne ci nascondiamo. Il piacer medesimo, che va congiunto alla unione dei due sessi, quel sentimento

che di tutti è il più delizioso, il più vivo, e quello che abbia più acuti stimoli, quello che reca all'estremo suo grado la soddisfazione dei naturali appetiti, no, quel sentimento neppur esso è immune da questa necessità. Un istinto ci ammonisce di celare tra le ombre notturne, e col più arcano velo di ricoprire gl'innocenti e teneri trasporti dell'amor conjugale. Che altro è questo se non l'orgoglio che da quella interna voce avvertito, che l'uomo allora per contentare le sue voglie ad atti s'inchina simili a quei de'brutti, l'onorevol manto gli getta però sopra della modestia e del pudore?

Se così non è, qual sarà dunque lo scopo di quella delicata struttura dei nostri cuori, di quel finissimo tatto morale, di cui son dotati i nostri sensi, di que' forti presidj tenuti in riserbo nella fisica nostra costituzione, con essa intimamente collegati, e pronti sempre a soccorrere la solitaria vacillante virtù, quando la ragione sua principale condottiera travia ancor essa e in un orrido deserto l'abbandona? Sarà forse una ridicola illusione l'alterigia dell'anima? Vani saranno per avventura, nè ad alcun premeditato fine indirizzati tutti i più sottili accorgimenti, tutti per così dire gli stratagemmi del Mastro eterno, per sostenerla

nella originaria sua elevazione, e per innalzarla di nuovo, allorchè depressa, e farla ravvedere, allorchè torce dal diritto sentiero? Tutte le sue impetuose passioni non avranno forse un oggetto che sia alla energia loro proporzionato?

Freddi moralisti che il gelido vostro temperamento prendete per norma de' vostri giudicj, voi l'ardore osate vituperare delle passioni (*); i nobili ministri voi disonorate di un'anima immortale, facendo quelle discendere da una rea fonte ed immonda. È vero che dall'abuso delle medesime nasce il delitto, ma ciò non osta, che desse non sieno uscite purissime ed immacolate dal seno del Creatore; che non sieno faville tolte da quell'Oceano di luce e sparse nell'uomo per animarlo. Per quanto gravi sieno quaggiù le loro colpe, io scopro nondimeno, io sento nella stessa loro disgrazia l'altezza della loro origine, e del fine a cui sono destinate. A guisa di un Re balzato

(*) *Qui per passioni altro non intende l'autore, che le naturali disposizioni, le affezioni dell'animo, le quali innocentissime sono per se medesime, e solamente prave diventano per la qualità dell'obbietto, a cui si rivolgono, ovvero per l'eccesso della loro forza.*

dal trono, nell'abbietta condizione, ove trovansi ridotte, i sembianti pur tuttavia conservano della primitiva loro maestà; e qualora la ragione loro stenebri d'intorno la caligine che le offusca, e al dolce suo freno le sottometta, detestano i loro errori, ed interamente ripigliano l'antica loro dignità.

L'attività loro nimica del riposo non è già una imperfezione, e non che indizio sia d'un principio infetto, è anzi un chiaro argomento, che derivano da intatta sorgente. Sono attive, perchè tendono ad obbietti infiniti ed eccelsi preparati a soddisfarle. Quanto più penetriamo ben addentro nella natura dell'anima, o che l'analisi noi facciamo delle sue inclinazioni, o che interroghiamo le sue facoltà, tanto più sovr'essa improntato riconosciamo il suggello dell'immortalità.

Il Creatore ha dovunque nell'universo proporzionato all'oggetto la tendenza ed il potere, trascorrendo ciascun essere l'intero circolo della sua perfezione. In niun luogo non riscontriamo, che l'armonia si turbi di rapporti così essenziali. Per l'uomo solamente sarà essa violata? Perirà egli sul principio della carriera che può compiere? E quando abbiám noi veduto l'astro del giorno collocarsi a mezzo del suo cammino, e

tuffar nel Gange l'aureo suo cocchio e gl'ignei suoi cavalli? Perchè la natura, madre benefica di tutti gli esseri, perchè non sarà essa noverca fuorchè per noi? Perchè imperfetta lascerà mai l'opera sua maggiore, mentrechè sì studiosa dimostrasi ad impor l'ultima mano, ad aggiugnere le supreme linee alle sue più impercettibili produzioni? Oppure se l'uomo abortir dee sotto le sue dita formatrici, se dee morire un semplice abbozzo, per qual ragione muor egli da tante paure circondato?

Come? Non altro più rimane che il cenere muto di quel grand'uomo, di quel saggio che avea ricevuta in dono una tanto sublime intelligenza, quella fiamma di celeste fuoco dell'anima che rappresentava un Dio sopra la terra? Come? Allora appunto che una sì degna immagine della Divinità una forma assumeva a sè conveniente, ed incominciava a scintillare, la morte i raggi eclissa della sua luce, e la fa svanire nella notte sempiterna? Quando accompagniamo un eroe famoso al sepolcro, un genio, un uomo dabbene; quando per disacerbare il duolo cagionato dalla sua perdita in mezzo al funerale convoglio il sentimento de' suoi meriti, i pensieri nostri sollevando ci fa in lui ravvisare uno spirito dalle super-

ne sfere disceso ad illustrare il nostro basso mondo, non saranno che un sogno d'inferma fantasia i nostri trasporti di maraviglia, e andrà a macchiarsi nella corruzione, e ad estinguersi nel niente lo splendore, cui tramanda di quest'illustre defunto l'augusta morale grandezza (a)!

O uomo, se tal'è la tua sorte, va dunque e cerca ne' tuoi presepij esseri di te maggiori; va, e quivi riconosci i tuoi sovrani. Deponi ai loro piedi il tuo scettro immaginario, e spoglia pure la ridevole tua regale dignità. Tu se' lo schiavo; sono essi i tuoi Re; poichè in quello che ai sensi appartiene i bruti di gran lunga ti soprastanno. Non vedi l'erbeta e i cespugli spuntare e crescere sotto i passi del curvo armento che si pascola senza bisogno di coltivare? E più oltre alle verdi praterie non vedi il loro beveraggio per mano di natura apparecchiato in quel sì limpido ruscelletto che lento scorrendo con grato mormorio offre ognora le onde sue cristalline a spegnere la loro sete? Mira, se nascono loro sul dorso, e insiem con loro grandi si fanno le loro vesti, cui non vanno già essi a procacciarsi con mille stenti e pericoli in climi stranieri. Non reeano la guerra in un altro emisfero, per desolar tutte le genti che vivono sotto il sole, e rapir di

colà tesori o inutili o perniciosi. La fortuna loro o i loro beni securi essendo sotto la custodia della natura, non hanno però mestieri di contendere coi lor fratelli, ed oh, felici! ignorano persino il nome, nonchè la crudeltà dei litigi, nè l'orrido volto conoscono dei barbari ed ingordi tiranni delle sante leggi, di quella folta plebe di ministri sozzi, rapaci ed inumani, che della divina ed intemerata Astrea il sagro culto e il tempio venerabile profanano empivamente, e disonorano. Un prato ubertoso è per essi il giardino della felicità, dove ogni frutto assaporano colla piu soave ubbriachezza, poichè non ce ne ha veruno divietato ai loro desiderj. Purissimi sono i lor piaceri, nè lasciano dopo di sè la menoma acerbità; e più giocoudi e più vivaci dei nostri sono ancora meno esposti ad accidenti sinistri. La libertà è pericolosa; chi può scegliere può ingannarsi; ma l'istinto ha un tatto infallibile, nè mai cibo rintracciando s'incappò esso in un veleno. Il dubbio, il timore, la fallace speranza, il rimorso, il pentimento, la disperazione, nè altra peste somigliante unqua non venne ad intorbidare i tranquilli loro godimenti. I nostri sapienti del secolo cercano indarno la pace, cui gustano le belve che sole posseggono la vera fi-

losafia della vita sensuale. L'orizzonte, quanto è largo del mal morale, che stendesi assai più che non la sfera dei mali fisici, tutto non da altri si abita, che dalla ragione dell'uomo, cui solo toccò il tristo privilegio di affliggersi e di versar lagrime, e pur troppo frequenti gli si presentano le occasioni di esercitarlo. Gli animali, ah, quanto più fortunati! non sono siccome noi trafitti in mille guise; posciachè i loro mali ristretti essendo al dolore, cessano le loro querele al mitigarsi della tormentosa sensazione, nè seguono a soffrire di un mal passato. Una funesta previdenza non li costringe a fremere sull'avvenire. La morte a loro si accosta senza intimorirli; non la sentono essi, fuorchè nel punto, in cui li percuote; e un medesimo colpo incomincia e finisce i loro mali. Ogni giorno l'uomo si fastoso e superbo, egli che governa un pianeta e pesa gli astri, ogni giorno eroi e filosofi tutti invano sospirano un passaggio placido e sereno. Così crudelmente distinti, come siamo, dagli animali per tutto il corso della nostra vita, avremo poi anche la sventura di essere alla morte con loro confusi in una sola massa di polverè? O la cara speranza, la bella consolazione di un incredulo, che è mai codesta!

Ed è pur vero, che un giusto avvenire non pareggerà le così inique disuguaglianze? Ed è pur vero, che la eternità, invece di ristorare i nostri danni, sorda ai nostri pianti ci chiuderà in faccia le sue porte adamantine? Ah! se questo è il destino della umana specie; quanto mi sembra mai strano ed incredibile! Allora più non temiamo di prorompere in accenti d'ira e di orribile disperazione; sì allora bestemmiamo tanto arditamente, quanto impunemente contro il Cielo. L'uomo diventa un essere mostruoso, che dissonora il suo Facitore. Il finto Re dell'universo non è più che una macchia vergognosa, uno sfregio, un'infame nota nel vasto grembo della natura. L'abbondanza e i piaceri sono in balia del malvagio, intantochè l'uomo virtuoso langue nella miseria, e si strugge in lagrime amarissime e dirotte. Sì, chi tuttodi nol vede? colui che meno è meritevole delle disgrazie, è bene spesso il più sciagurato fra i viventi. Dio buono! E sarà vero che tu dal sovrano tuo seggio, dal tribunale della tua giustizia, con indifferenza rimiri il delitto prospero e trionfante, e gemebonda la virtù, spietatamente tribolata ed oppressa?

Se l'avello è la porta del nulla, che sarà, o uomo dabbene, della tua fiducia e della tua al-

legrezza? Che mai ti giova il vegliar notte e giorno a una rigida custodia dell'irreprensibile tuo cuore? Che mai ti serve l'austerità della morale, l'esame scrupoloso delle azioni, delle parole e dei pensieri? Saggio ti credi e non sei che un mentecato, il quale si affanna a combatter fantasime che sono lo spauracchio dei fanciulli. Virtù, saviezza, verità! Sacri nomi, riveriti, temuti, esaltati, divinizzati in tutti i secoli!... Piagniamo sopra di loro, se gli spiriti hanno a morire; ovvero detestiamoli, poichè sono errori crudeli, tristi enimmi, nuovi flagelli che fa d'uopo congiugnere alle altre calamità del genere umano. Che ho che far io dell'occhio perspicace della saviezza? quando ad altro non vale che a scoprirmi un maggior numero di mali. Che ho io bisogno di virtù? se altro non fa che tormentarmi, e vieppiù irritare le mie pene.

Ed a che pro sarò io seguace della virtù? Dove ne sarà la ricompensa, e mancando la ricompensa che cosa è mai l'essere di lei? Il suo più gagliardo e più nobile incentivo è nella propria sua stima; in quella stima interiore, che sorge nell'animo della coscienza di aver fatto la più saggia scelta che far si potesse: ma tale scelta che altro sarà, eccettochè l'apprestamento dei

mezzi necessarj per giugnere alla felicità? La virtù non è dunque se non l'amore dei veraci nostri interessi, e la inchiesta illuminata della felice nostra esistenza. Ma postochè abbia l'anima da perire, qual sarà l'interesse verace dell'uomo? Perchè non quello di rivolgersi a tutto ciò che può le sue voglie appagare in questa vita? Talora il vizio è nostro amico nel tempo presente, è donatore liberale di piaceri, è talora il sommo nostro bene. Ad esso però abbandoniamoci; facciamone la nostra gloria e la nostra delizia: poichè innocente è il vizio, ogni delitto rimanendosi dalla parte della virtù, la quale nega i conforti e le dolcezze che dal vizio a noi si concedono largamente. Giacchè la ragione è una figliuola adulterina dell'uomo, o almeno diseredata per un eterno avvenire, i vizj diventano i soli nostri legittimi sovrani, a cui per ottimo diritto appartiene il governarci a talento; e omai quella che era sentina di scelleraggini, nell'unico asilo si è convertita dell'uomo, ed il suo naturale elemento ha egli alla fine conosciuto nella infingardia e nella viltà.

Ferma, bravo cittadino, ritorna. Dimmi, ove andavi tu, o temerario che sei? . . . A difendere la mia patria, o a morire gloriosamente per lei...

Credi tu d'essere immortale? Se il credi, puoi essere valoroso e non cessare di mostrarti ragionevole; prosiegui pure il tuo cammino, vanne a cogliere nei campi di Marte palme ed allori, che io approvo, anzi la tua generosa audacia io commendo altamente: puoi sì affrontar i pericoli e la morte, perchè sai che non ti è possibile il morire. Ma se ogni cosa tu perdi colla vita, il tuo coraggio mi fa pietà. Deh! rimanti piuttosto a vivere da codardo, se morire non vuoi da insensato. Un incredulo baldanzoso, che infiammato dall'orgoglio, spronato dall'esempio, acceso dall'amore della preda, o dal desiderio della vendetta corre a sacrificare l'esser suo, o si distrugge per debolezza, fra tutti gli stolti è certamente il più stravagante. Vittima sventurata di una splendida chimera, lascia che s'innabissi la tua patria, pensa a te stesso, ed aggrappati a una tavola che ti salvi dal suo naufragio... La mia patria, sento risponderti, e il mio Re mi ordinano che io muoja... E che mai t'importano la tua patria e il tuo Re? Che ti cale di Dio medesimo? Qualora le tue speranze tutte si dileguano allo spicciar che fa dalle vene il tuo sangue, se Dio ti comanda di versarlo, e non voglia dartene veruna mercede, ascolta il mio consiglio, non cu-

rare i suoi crudeli precetti, sprezza la sua volontà, conserva il tuo individuo, e disubbidisci, giacchè nulla puoi temere dall'impotente suo sdegno.

Che dico io mai? Tu non farai che ubbidire al proprio suo comando. Qual è desso? «uomo ama te medesimo» (b). Giunti a questo termine gli esseri liberi non sono più tali; poichè la felicità è il prezzo necessario del sacrificio della esistenza. Se la virtù ci costa l'essere, la virtù è un delitto, perchè viola la suprema nostra legge. Malgrado però le intere nazioni che applaudono alla vittima per la salute loro svenata, malgrado le storiche adulazioni, malgrado le statue colossali ed equestri, e gli altri monumenti del fasto umano, malgrado l'onore degl'inni e dei poemi, tu non sei che un frenetico ed atroce suicida, un mostro della tua specie, mostro a cui l'uguale non hanno le più infami libiche selve o le ircane (*).

(*) *Lo zelo della religione trasporta qui l'autore a un errore pernicioso. Che non avrebbe a temere da un incredulo il Sovrano e lo Stato, se fosse vera la esposta dottrina? Su di ciò veggansi i Trattatori del naturale e del pubblico diritto, i quali ben dimostrano i principj, a cui si attengo-*

Non sono ignaro, che la immagine santa della virtù ci offre attrattive che grandemente ci allettano; che quaggiù pure essa reca alcuni diletti soavissimi. Ma a Dio non piaccia, ch' esagerar vogliamo le ricchezze, cui trae dalla propria di lei natura. Lo scarso stipendio, al qual trovasi assoldata sopra la terra, a guiderdonarla non basta delle sue fatiche e de'suoi conflitti. Se altre speranze non ha la virtù, noi ammirandola eleggeremmo un delitto utile, e saremmo costretti di preferirle mai sempre l'interesse personale. Che uso avrà il credere un Dio, i premj non ammettendo ed i gastighi che cel fanno, amare, temere, ed adorare? La speranza e la tema sono quelle due sole che cingono d'una forte loricca la coscienza. Distruggete l'obbietto dell'una e dell'altra, non avremo più doveri se non se di amare e di careggiar noi stessi nel secolo presente. Perchè lento giaci e non corri a tradire il tuo paese, a bruttar le mani nel sangue del tuo genitore, che troppo è indocile alla morte, e che sì a lungo ti ritiene la sospirata eredità?

no i doveri della Società; doveri peraltro che sempre più si confermano colle massime del sacrosanto Evangelio.

Pera l'uman genere, se la sua ruina aggiugner dee pur qualche cosa alla nostra sorte felice. Il vizio che mi soddisfa, è la mia legge suprema; e l'ozio e la viltà che mi conservano, sono il mio rifugio e la mia pregiata virtù.

(c) Ma se la virtù non ottiene ricompensa, qual è dunque l'ente crudele, che permette che l'uomo sudi e geli, nè si dia mai pace per adornarsene? Perchè la voce ascoltiamo noi del rimorso? Perchè gl'intèrni latrati non si acquetano della coscienza che si ammutina, per così dire, e s'inaspa contro il delitto? Perchè nell'anima nostra alberghiamo ospiti sì discortesi e così perfidi, che fannosi un continuo trastullo di ordirci trame insidiose, di sedurci mediante dolcezze ingannevoli e menzognere? Se poi un cieco istinto il sacro nome usurpa e le veci della coscienza, ed infuriando ne' cuori attosca i nostri passatèmpi colle mordaci sue cure, e con orrendi spettri perturba i nostri sonni, perchè la ragione seco lui congiurata si arma ancor essa contro di noi, nè la sua fiaccola ci offre che per abbagliarci la vista, e per viemmeglio e più prontamente precipitarci? Ah! poichè la virtù ci distrugge talvolta sopra la terra bisogna che l'uomo alla sua polve sopravviva. Se l'uomo si per-

de nel sepolcro, se quest'ordine di cose sublu-
nari è tutto per lui, perchè non dura la vita che
un sol momento; intantochè i nostri desiderj
abbracciano una eternità? Perchè nel presente
ci tormentano il passato e il futuro? Perchè ab-
biamo l'antivedere? forse per ispaventarci? Per-
chè la ragione? forse non per altro che per me-
ditare le nostre dissavventure? Lucia, Narcisa,
Filandro! perchè dati ci sono mai il sentimento
e gli atroci spasimi dell'amicizia, se l'amicizia
e gli amici si annientano entro lo spazio di un'
ora? Perchè tanti affanni e tanti crepacuori sotto
la mentita larva della felicità? Perchè ricerchia-
mo noi del continuo questa sognata diva del no-
stro cuore, nè possiamo trovarla giammai? For-
sechè la natura gravita verso il nulla? Perchè
avvelena la riflessione i piaceri de'sensi, di cui
godono gli animali senza il menomo turbamen-
to? Vittima delle sue prerogative, non diremo
che sia l'uomo condannato a una superiorità di
miserie e d'infortunj? Ecco l'ordine si scon-
volge dell'universo; le classi degli enti si con-
fondono; la catena in mille luoghi si rompe;
tutta la natura trasfigurata si cuopre di tenebre:
tutto è disordine e calamità, e la ragione si spro-
fonda in una vasta disperazione.

No. L'orribil voto dell'annichilamento non può formarsi in un cuore, se non quando in esso è spenta la virtù, se non quando è l'uomo disnaturato. E perchè, o incredulo, non porgi un passo più oltre? Perchè, dimmi, con un atto stesso non liberarti da Dio? Che vuoi tu che egli faccia nel mondo, dove più non è che una vana fantasima e spaventosa?

Uomini degenerati, scaduti dall'esser vostro, di ragione spogliati e di speranza, che vanto vi date di libertà, e vivete da schiavi, padroni insieme ed obbrobrio dell'universo, vil gregge più stupido assai dell'armento che vi ubbidisce, voi che il sano vostro intelletto pervertite con una lagrimevole follia, che il male operate coll'istruimento del bene, e i beneficj pur anche del Creatore rivolgete a mezzi della vostra perdizione, se tal è il vostro desiderio, sotto qual infausto pianeta foste mai generati? In che ora di funesta disperazione apriste mai gli occhi alla luce del giorno? Quali furie orride e dispietate agitarono mai la vostra immaginazione, sicchè partorissero un sì abbominevole sistema distruttore dei soli beni reali e degli enti destinati a goderli? Sì, voi siete già morti, e la sola parte animalesca in voi sopravvive. Ma che vi assicura

del nulla, di cui v'andate lusingando? Vi è poi dimostrato ad evidenza, che l'anima vostra deggia perire, come un vapore che nell'aere si disperde? Quanto coraggio vi bisogna, quante fatiche vi costa, e quante sottili investigazioni il rinvenire il sentiero che guida alla incredulità! Come lubrico finalmente lo ritrovate, tortuoso ed incerto! E dopo tutti i vostri sforzi perdere non potete la immortalità, non potete conseguire il desiato vostro nulla, e chiudendo i vostri lumi in placida quiete seppellirvi in esso eternamente. Il vostro essere è rinunziato in vostra balia per disfigurarlo sì, ma non per distruggerlo. Ahi miseri, voi andate errati, non leggendo nel codice della natura se non se or l'uno or l'altro foglio staccato dal rimanente; leggete da capo a fine, e sarete convinti appieno, ed a chiarissime note quivi riscontrerete la verità di un' anima immortale, che affermaste non esservi contenuta. Cessano allora le oscurità; ogni altra cosa apertamente si dichiara; comprendesi Iddio, per quanto è possibile a creature involte nel mortal velo; l'ordine si ristabilisce e l'armonia delle proporzioni in tutte le serie degli esseri, e l'uomo ripiglia sopra gli animali la sua maggioranza, e torna di nuovo ad occupare il trono su

è fegni della natura. Tutto allora è grande, considerato in quel ammirabile complesso, tutto è intelligibile e pieno di luce. La immortalità è la chiave della creazione; è la catena dei secoli, catena che tutti congiugne i varj tempi, e fa che le porzioni della durazione tutte corrispondano a uno scopo unico, il qual è la felicità. Forma la immortalità il vincolo del mondo naturale col civile e col morale, di cui sono i primi due subordinati all'ultimo che d'entrambo è il fine. Passeranno quelli, e gli spiriti, il cui destino è di sopravvivere ad essi in questo ultimo che sarà eterno, dimanderanno allora: »Dov'è lo spazio che questi mondi ingombrarono? dove scintillarono essi?«.

Ti sembra strano il dover sempre esistere, nè strano ti sembra che tu viva un'ora sola? Il portento non è di proseguire la esistenza, ma di averla incominciata. Togli Dio dalla natura, ed ogni cosa è mistero. Se tu permetti, ch'ei vi presieda, dopo lui non rimangono più meraviglie di sorte alcuna.

La durazione sola fa che gli esseri salgano in pregio, e sieno di molta importanza riputati. Che sarebbe lo spirito più sublime s'ei non durasse che un giorno? Ch'egli grande sia o piccolo,

ch'egli caggia o s'innalzi, che val ciò, poiché già più non esiste? Ma un ente immortale ha diritto d'interessare un Dio; merita di averlo a testimonio e a giudice de' suoi pensieri; e può l'Altissimo senza discendere dalla sua maestà tener consiglio intorno al suo destino. Dio non ha voluto nascondere quello dell'uomo in una nube impenetrabile; ha egli sollevato una parte del velo; dai profondi abissi della eternità inoltrandosi verso noi si è nelle sue opere agli occhi nostri manifestato, e per ogni dove ci giura la sua esistenza, la immortalità della nostr' anima e il suo inestimabil valore.

Che non ha egli fatto per dimostrare all'uomo queste verità? Per uno scopo sì rilevante ha egli formato il mondo, lo ha sommerso, ed ha riparato le sue ruine. Per un sì gran fine fa egli nascere e morire i Regi della terra, fonda ed abbatte le monarchie. S'egli mandò i saggi della antichità a preparare il mondo alla luce mediante la sublime loro morale; se ordinò ai Profeti di leggere nel tetro avvenire; se i Santi corsero da un canto all'altro l'universo; se i Martiri sino all'ultima stilla versarono il sangue loro; se la natura vide incognite meraviglie sospendere dovunque i necessarj effetti delle sue cause; se uo-

mini mortali salirono vivi al cielo: se Dio medesimo sotto le buje infernali volte discese; non ad altro oggetto queste cose si fecero, se non per illuminarti intorno il prezzo di un'anima immortale. Perchè tu il comprendessi, o uomo, Dio abbandonò i cieli, e venne ad arrecarti in persona il codice sagrosanto della sua legge. Incredulo, prima che tu stenda la mano a questo divin volume, prima che tu l'apra, prostrati, gettati boccone contro il suolo, trema sì e temi, che quelle pagine non sieno per te micidiali, non ti dannino a morte eterna. Con che solenne apparato e tremendo l'Arbitro del cielo e della terra le sanzioni inappellabili promulgò della suprema ed assoluta sua volontà in mezzo ai lampi, ai tuoni, alle folgori ed alle tempeste! La natura udì la sua voce, die' un alto strido, e tutta raccapricciosi dallo spavento. Io qui ti chiamo in testimonio, o monte Sina, le cui ime radici si scossero, sentirono e confessarono la presenza del Nume; e te pure io chiamo nube formidabile, che gravida di saette minacciosa ti assidevi sopra le infiammate sue vette. E voi onde marittime, i cui imbrigliati flutti, pendenti nell'aer vano ai due lati del passaggio d'Isdraello piombando sopra i fieri suoi nemici colle stolte loro

minacce nei più cupi abissi li seppellirono; e voi, fiamme accese dal tiranno dell'Assiria, fiamme schernitrici dell'impotente suo furore; e tu, o terra, che i tuoi cardini crollando le tue viscere spalancasti sotto i passi di tre sacrileghi mortali, e sulle loro teste ratto chiudesti la tua voragine; e voi tutti elementi della natura quai testimonj vi chiamo, onde all'uomo raccontiate, quanti e come strepitosi furono i prodigj dell'Onnipossente per comprovargli il prezzo della sua anima. Incredulo! Paventa e fremi d'orrore pensando ch'ei veglia, ch'egli intorno a te raduna gli argomenti per convincerti, dappoichè a scorrere incominciò il torrente dei secoli, che è quanto dire dopo la creazione dell'universo sino all'ora presente della tua fatale incredulità.

Cieco e superbo discepolo degli antichi filosofi, tu non riconosci che la loro autorità; tu non ascolti che gli oracoli menzogneri del Portico e del Liceo; e tu con loro pronunzi che l'anima è mortale. Ma puoi tu leggere i loro scritti e non esser commosso da ammirazione insieme e da pietà? In mezzo ai sogni della chimerica loro sapienza, che elevazione non si scorre nelle loro idee, che santità nella loro morale! I più focosi vaneggiamenti della poesia di gran

lunga non si avvicinano all'entusiasmo filosofico di que' vecchi maestri. «I sensi del saggio saranno insensibili al dolore. Il ferro che lo strazia non gli fa verun male. I tormenti e i supplicj sono per lui altrettanti piaceri e deliziosi godimenti. È lo stesso per lui il giacere sopra un letto di fiori, o l'esser cacciato nel ventre arroventato del toro di Falaride». Non ti par egli che assai stravolta fosse una tale dottrina in uomini che al di là del sepolcro altro non scoprivano che il primo nulla? Furono essi i ciechi profeti di una verità che videro poscia compiersi con infinito loro sbalordimento. I Cristiani mostrarono senza fasto quella intrepidezza, di cui s'erano i Filosofi falsamente millantati. I Cristiani trionfavano tra le più orribili carnificine, dolcemente sorridevano al truce aspetto de' manigoldi, inni giulivi sciogliendo in mezzo alle fiamme divoratrici. In quelle aspre tenzoni lo Stoico li rimirò, di loro più attonito che di se medesimo. Sorpreso e confuso venne sotto gli occhi suoi propri contemplando reali divenute le ardite finzioni del suo pensiero, ed a confessar fu costretto, che la verità dell'Evangelio andava per lo meno del pari colle bugiarde immaginazioni della sua setta orgogliosa.

Ma donde gli erano entrate all'animo idee tanto singolari, dalla naturale capacità dell'uomo così remote? Su quai robusti vanni poggiò egli mai sino al vestibolo del tempio augusto della virtù nell'undecimo cielo per mano degli Angioli divinamente collocato? L'istinto di un'anima immortale, confusamente presaga della forza e della dignità dell'uomo, quello fu, che verità gl'inspirò, che dalla sua ragione sola non si potevano concepire giammai. Erano fugaci lampi dal seno tramandati di anime ottenebrate dalle passioni, erano a guisa di raggi sparsi e smarriti nella profondità della notte. L'alterigia degli scolari di Zenone vaga del pomposo apparato d'idee magnifiche e sublimi gravemente divulgava assiomi, a cui negavan fede eglino stessi nell'intimo dei loro cuori. Quale già la famosa Pitia in Delfo sacerdotessa di Apollo sul tripode assisa, irto il crine, spumoso il labbro, levate le ciglia, incerti gli occhi, ansante il petto, alla credula turba carmi fatidici dettava; tali della Stoa i superbi passeggiatori gonfiandosi e tormentandosi ai loro seguaci rendevano oracoli, poco allora intesi, che avverar doveansi nell'avvenire, quando fosse il sistema sviluppato di una vita immortale, e fossero le ombre della morte dissi-

pate dal Sole dell' Evangelio. Ah! che le sentenze da loro proferite non poterono certamente essere pensate, se non se da anime immortali, ed oggi un fatto è divenuta la verità che diede ampla materia alle filosofiche loro disputazioni.



NOTE

(1) Il ciel manda all' uomo tutti i necessarij avvertimenti, ma l' uomo li trascura. Passa nemmeno un giorno, un' ora sola ch' egli non batta alla porta dei nostri cuori? La morte a noi si presenta ad ogni passo nella nostra via, e fedele a compiere la sua ambasciata ci mostra essa in ciascuno istante il termine del nostro viaggio.

I figli dell' etere, il nobil sangue celeste, riporranno le speranze loro sopra la terra? Potranno mai deliziosamente riposarsi nel fango de' suoi beni e de' suoi piaceri? No. L' inquietudine dei cuori nostri è un argomento certissimo della immortalità che io canto; e la incredulità non può annidarsi che nella mente dello scettico, ma il suo cuore non cessa mai di smentire gl' insani di lui sofismi.

Ogni mortale allegrezza è inferiore di molto a un' anima immortale. Le nostre facoltà, dopo aver fatto quaggiù sforzi impotenti, da questo arido terreno in un suolo più fecondo trapiantate andranno ad aprirsi a' rai d' un sole più luminoso e più benefico, che svilupperà i loro semi, e farà sbocciare i loro fiori. Grande Iddio, non permettete che il mio cuore non abbia altri desiderj che languidi e limitati per una felicità che non ha verun termine. Nel profondo pelago dell' avvenire, gran pezza oltre i confini segnati alla nostra possanza e alla nostra gloria, stanno ascosi i tesori, cui dee l' uomo ricercare ardentemente. Quivi si conserva il ricco deposito, onde risarcire i gravi danni patiti dall' uomo vir-

tuoso, quivi sarà il turbato equilibrio in favor suo ristabilito, nè la bilancia penderà più dalla parte dei malvagi. Roma pagava con insana superstizione e senza frutto alcuno il volato consultava degli augelli: tu Lorenzo, rivolgiti a più saggi aruspici; con miglior consiglio e con più lieta sorte il volo consulta della speranza sopra il tuo destino.

(2) La scienza e l'amore sono tanto essenziali all'anima, quanto sono al maggior astro la luce e il calore: e se perono le anime, sono pur pochi gli oggetti amabili quaggiù, e sono pur troppo ristrette le nostre cognizioni! Colle vigilie, colla ostinata meditazione, colle sperienze noi logoriamo il tempo e la salute per indagare una qualche verità; e se fossimo sinceri con noi medesimi, non dureremmo fatica a trovar degno del nostro dispregio e del nostro odio quello che più stimiamo, e che maggiormente ci è caro. E perchè le due più nobili facoltà, di sapere cioè e di amare, fameliche mai sempre si rimangono, mentrechè gli appetiti a noi comuni coi bruti ogni giorno si nutrono a sazietà? Queste divine facoltà date per avventura non ci furono, se non come un ridicolo diadema che crudelmente insulta la orgogliosa nostra povertà, la quale non coglie che affanni, non miete che stenti sotto climi sì belli in apparenza e sì fortunati? Ciò non può darsi; perchè v'ha nell'uomo un insaziabile ardore di conoscere e di amare, e perchè entrambo queste facoltà non si appagano di nessuna cosa finita, locchè è una prova incontrastabile, che infiniti sono gli obbietti, cui debbono un giorno abbracciare. Perchè mai l'uomo non sarà di tanti doni e di tanti tesori arricchito, che per andar a rompere contro lo scoglio del nulla ed a perire quando per l'appunto ha egli meriti accumulati per vivere in eterno? **La**

sola immortalità può spiegare la somma ineguaglianza della sorte del bruto e di quella dell'uomo, infelice assai più di qualunque animale in tutto ciò che ai sensi appartiene. Dal seno dell'eternità e non d'altronde la luce scintilla, che può togliere una sì grave difficoltà. O immortalità scioglimento piano ed unico di questi nodi sì intralciati ed enigmatici! L'eternità caccia il bruto dal trono usurpato, e ripone l'uomo nel suo grado di maggioranza. Con essa la virtù non è più una romanzesca follia; ciascheduna virtù porta seco una dote lautissima; il cuore esulta grandemente di speranza e di giubilo; e se pur tuttavia molta amarezza ritroviamo e molta feccia nel calice della vita, domina però in esso il gusto della celeste beatitudine, e ce ne fa traccannar con piacere persino l'ultimo sorso. Ah! perchè Dio è mai sì generoso? O beneficenza, che non può cagionarci mai tanta meraviglia nè tanta gratitudine che basti! Beneficenza che dà il paradiso in ricompensa di aver goduti quaggiù piaceri anch'essi celestiali.

(3) Lorenzo, persiste ancora il cuor tuo nella sua ostinazione? Perchè nel cuor tuo, come angue in erba, si appiatta il traditore, che revoca in dubbio le verità che io adoro e sublime nei divoti miei canti? La ragione è innocente; la volontà sola è ribelle e contumace. Che ti parrà, che dirai tu, se io vengo a scoprire nel caparbioso tuo cuore testimonj inaspettati che deporranno contro di te? Potresti mai idcarti, che le passioni che rendono l'anima schiava sopra la terra, ancor esse la proclamino ereditaria dei cieli; e che quel che recaci a dubitare della immortalità, sia un fortissimo argomento a dimostrarla? Incomincia dal citare l'ambiziosa al tribunale della ragione. La vergogna, cui essa inspira, le insane sue chimere, la insaziabile sua

avidità, le sue nausee, tutte queste cose insieme concorrono ad attestare un' anima immortale.

Accostati, osserva d'avvicino il più celebre mortale, e tu non sarai geloso della sua fama. Arrossendo di trovare una così enorme sproporzione fra i suoi desiderj e l' oggetto desiderato, egli sprezza le prospere sue riuscite, e la sua gloria medesima gli fa pietà. Per qual ragione? perchè sente che la sua coscienza e il cuor suo a conquistare lo invitano una gloria più ampla assai e più illustre. Questa voce interiore mormora pianamente, ma pure dal più sordo orecchio avvien che si oda a meraviglia.

Che dice l' avarizia? La principale sua massima che fu lungamente la tua, si è che la ricchezza e la sapienza sono tutt' uno. Io te 'l concedo. Si è vero; l' ufficio e la gloria dell' uomo consistono nel non darsi mai pace per accumulare un tesoro. Ecco dove ci sospigne un istinto naturale e sempre attivo; ma tocca alla ragione il regolarlo, e l' additare ad esso in che luogo il verace tesoro si nasconda, che noi dobbiamo ricercare; e se la ragione vien meno al suo dovere, ovvero se noi la scorta ricusiamo del suo lume, non v' è scampo che andiamo errati. La cieca industria, traviata dal sentiero che guidata l'avrebbe verso un tesoro più prezioso dell' oro, indarno si affatica ad aggravar le cre presenti delle sollecitudini d' una incerta vecchiezza, e provvisioni va radunando per la terra, quasi dovessimo quivi soggiornare per tutta l' eternità.

«Tu non avrai desiderj». È questo un precetto della umana saviezza. Ma tal divieto non riguarda che i beni, cui l' occhio rimira del sole. Porgi il tuo guardo oltre la sfera di quel pianeta: quivi il desiderio, non che essere interdetto, viene anzi ordinato, e una virtù divina diventa l' avarizia. La fede che assicura la nostra

felicità, serve ancor essa ad illuminarci. Il mondo futuro può solo spiegar l' enigma del mondo presente. Donde proviene la sete inestinguibile del guadagno accesa nel cuor dell' uomo? Essa forse non appalesa, che una miniera inesaurita è la sua vita? Se l' uomo stato non fosse formato per giugnere sino al Cielo mediante il sublime volo della virtù, non avrebbe egli ricevuta la facoltà di scendere così al basso nelle profondità della colpa. Confesso, che l' avarizia e l' ambizione sono piante, che germogliar possono frutti di amarissimo sapore, e non pertanto le loro radici sono strettamente appigliate alla immortalità. Quindi esse traggono il loro alimento e la loro vita; e se le pene producono ed il rimorso, la religione può correggere l' agra loro salvatichezza, i loro succhi venefici purificare, renderli dolci sommamente e deliziosi, e farli brillare nella tazza della felicità.

Il terzo testimonio che io t' ho indicato, si ride io il so, di una rimota felicità, e falsamente ti promette l' Eden sopra la terra. Ma ad onta della malnata sua inclinazione alla menzogna egli ti dirà una volta la verità. Egli si nomina il piacere, nè tu, Lorenzo, gli sei sconosciuto, anzi non fosti mai sordo alla voce di questo adulatore che tutti gli uomini alletta e seduce. Oggi dunque ascoltalo, e ti parlerà da leale amico e sincero.

Chiunque di modesto rossor non si tigne, chiunque non rimane confuso, allor che prova il piu vivo tra i sensuali piaceri, è scaduto certamente dalla dignità di uomo. Il piacere è un bene, io no 'l niego, e l' uomo è fatto per esso; ma s' intende, che il sia per un piacere che sia alla nobiltà dell' anima proporzionato, per un piacere di cui non abbia motivo di vergognarsi, che nol raggiugli ai bruti, e che non debba finire giammai.

Le deposizioni si raccolsero de' testimonj; trattata e decisa è la causa: stà ora alla coscienza il serbare negli archivi del suo tribunale un giudizio più prezioso per l'uomo, che la conquista non sarebbe di un mezzo regno. La verità quel decreto ha munito col suo suggello, ed eccone la sostanza.

Imparate tutti; e voi infedeli sì poco disposti a prestar fede alla verità, imparate che la immortalità spiega l'enimma della natura dell'uomo, che tutti risolve i problemi dell'esser suo. Se quella non è, la metà per lo meno è inesplicabile de' suoi pensieri: se quella non è, quante virtù egli possiede, non sono che un sogno. I suoi delitti stessi comprovano la sua dignità; la insaziabile sua passione per la voluttà, per la gloria, e per l'oro danno a divedere, che per beni infiniti egli ci nacque. E le passioni che non fanno che irritarsi coi terreni godimenti, non sarebbero forse altrettante assurde invenzioni del Creatore, se oggetti infiniti non esistessero capaci di soddisfarle? Sì, le passioni immansucte ed intrattabili, il cui impeto è tanto superiore ai beni di questa vita, e i cui vasti desiderj da questo basso ed angusto mondo non si possono contentare, le passioni sempre cercando, siccome aquile generose, di ergersi al di sopra del nido loro, ci dicono di esser fatte per un volo più sublime, e dimostrano ad evidenza gli ereditarj diritti che ci competono alla nostra patria celeste.

Indolenti teologastri, perchè avete voi l'anima agghiacciata, credete che tutto venga dall'inferno quel che è composto di fuoco. La corruzione la madre non è delle passioni, quantunque ne sieno esse divenute le schiave. Non arsero quelle di minor vampa nel terrestre paradiso innanzi la caduta del primo nostro progenitore, benchè tanto più sagge fossero nella scelta dei loro ogget-

ti. Prevaricarono così dappresso alla purissima loro origine, onde percosse dal braccio poderoso della divina giustizia, qual poscia il superbo Monarca dell' Oriente, caddero nella demenza e nell'avvilimento; e i nobili desiderj obbliando che erano l'obbietto lor naturale, di presente s'avvolgon nel fango, e in appetiti degenerano, ah! quanto bassi ed ignominiosi! Ma possono scuotersi alla voce della ragione, e salire di nuovo ai più alti spazj della primitiva loro sfera, dove ebbre di se stesse grandeggiavano, prima che sedotte dalla imprudente curiosità di Eva venissero sopra la terra a mettere il mondo sublunare nella più orrida combustione.

Qualunque sieno i loro errori, questi medesimi una prova somministrano dell'intendimento, con che il Cielo nei cuori nostri le accese. Se pur la ragione un rigido silenzio osservasse intorno la immortalità, le passioni cogl'immensi loro desiderj ci ammaestrano, che hannoci oggetti infiniti, e ci danno esse allegre nuove della eternità. L'eternità sparge la sua luce sopra le tenebre di questo mondo, e diradandole fa, che la presenza si ravvisi di lei stessa. Se tu nell'uomo consideri un ente immortale, ogni altra cosa chiara diviene ed intelligibile; un vivo splendore penetra l'opaca sfera umana, e trasparente la rende come il cristallo. Ma se tu non vedi nell'uomo che un esser caduco, tutto si oscura; tutto offre l'immagine maninconica della distruzione e della universale sciagura, e la ragione gemente non incontra per ogni dove che argomenti di tristezza e di lagrime.

»Ah! gema pur la ragione, quanto a lei piace, esclama il dotto Lorenzo, la ragione moderna è debole; i secoli antichi furono quelli della sapienza; la venerabile loro autorità è il mio oracolo; il celebre portico di Atene pe'suoi sag-

«gi sì rinomato ricusò all' uomo la immortalità che tu vanti». Io ne convengo, ma tu dei convenire altresì che l'hanno essi provata senza volerlo. Credi forse che sia un paradosso quello che io ti affermo? Stammi attento ad udire, e mi fo a dimostrartene la verità. I sogni dell' uomo, i suoi errori e i suoi vizj stessi, ogni cosa insomma gli pruova la sua immortalità.

Lorenzo ancor non è pago? Vuol egli ancora nuovi argomenti? Ebbene aspetta, che io vengo ad assalire, a tormentare la tua ragione con una lunga serie di questioni tutte arduissime ed insolubili, qualora il sepolcro sia per l' uomo l' estremo confine della sua durata. Dimmi perchè vive e parla del continuo entro noi un fraudolento mallevadore delle promesse del Cielo; voglio dire quella speranza che mai non rimane affatto spenta nei cuori nostri? Perchè sempre sono in aspra guerra la ragione e l' appetito, se non v' ha un avvenire che ci rimunerà dei loro conflitti? Perchè non componi tu a senno tuo le loro liti? Perchè abbiamo la idea e il sentimento del delitto? Perchè ci rode il verme della coscienza contro quel mostro che la opprime, fieramente irritata e ricalcitrante? Sì, la coscienza del delitto è una voce che ci presagisce la sua pena, e che ci avverte di evitarla, finchè siamo in tempo. Ogni cosa ci promette e ci dimostra una seconda vita; il mondo presente può dirsi la profezia del mondo futuro.

NOTTE UNDECIMA

L'ANNICHIAMENTO

Se la immortalità altro non fosse che un errore, quanto mai caro mi saria quest'errore! Ah, consolatrice menzogna, quanto meriteresti di esser preferita alla trista verità! La dolce speranza che tu c'istilli, ci fa almeno godere del mondo che ora abitiamo; poichè la vita futura l'anima è della vita presente. Segregando l'una dall'altra, non abbiamo più che a gemere in quella che ci rimane. L'incredulo che parte in due porzioni la immortale sua durata, e che alla prima si restringe, distrugge la felicità della odierna sua esistenza; mutilando l'esser suo, egli raddoppia le proprie sue disavventure. Ah! seppur è vero che io sia vittima dedicata al niente, al niente che m'inorridisce, al niente che io detesto, al niente di cui idea niuna io concepisco, mentrechè esso un crudele sentimento mi sveglia nel cuore, e d'un gelido raccapriccio mi riempie

le vene ; se ciò è vero, qual genere improvvisamente mi coglie di arrabbiata ed insolita disperazione? Quai funesti pensieri di tetra caligine ingombrano la mia immaginazione? Quai sintomi di atroce furore dilacerano le mie viscere? Come ognora più si va dilatando, ed ah!, quanto spazio di aere ingombra l'orizzonte dei mali miei! O terra miserabile ed esecrata! Maledetto il punto, in cui ti conobbi. O ciel barbaro e dispietato! I gemiti ascolta, gli ululati, le imprecazioni dell'uomo che tu hai condannato all'annichilamento.

Stolto, sciagurato che io fui! Nei molti, nei gravi affanni miei io mi andava colla soave speme riconfortando d'un più lieto avvenire. Oime! Questo avvenire è il nulla, nè più mi resta che il presente. E per qual uso? Per addolorarmi, per aggirarmi d'uno in altro martire. O crudele annunzio! O verità sinora beatamente ignorata! Di che sublime loco sono io mai caduto! In che cieco, in che profondo abisso precipitato io sono dal soggiorno delizioso, in cui trasferito mi avea, in cui lungamente m'avea trattenuto la dolce di ogni male ricreatrice speranza! Se ingannato io era da un sogno, ma sì felicemente ingannato, e perchè amico crudele, e perchè me n'hai tu

... Che orribile risvegliamento! Che odiata
... e mai codesta! Perfido, restituiscimi la cara
mia ignoranza, la mia preziosa cecità. Il giorno
si estingue; il chiarissimo giorno, il perpetuo me-
riggio che risplendeva agli occhi miei; l'aere si
annerà all'intorno, ogni cosa di folte e buje te-
nebre si ricopre: ecco che ignudo io resto e fa-
melico sopra uno scoglio inospitale, in una notte
la più fitta, nè vedrò mai più raggio di aurora
che spunti a diradar le mie ombre. O notte, o
silenzio, o nulla, compagni terribili indivisibili
ed eterni! Ciascuno de' miei pensieri è un pu-
gnale che mi trafigge il seno. Che avea io me-
stieri d'idearmi possibile una migliore esistenza?
Questa idea non fa che inasprire i mali che già
mi circondano. Qual bisogno era il mio di na-
scere per vivere sciagurato, e ripiombare nel nul-
la? Le cose da me credute dei beneficj del Crea-
tore non sono dunque più che flagelli e calami-
tà? E dove andarono la mia fede, il mio culto,
la mia sì viva e sì dolce riconoscenza verso di
lui, dove tante inutili mie virtù? Ora che fanno
le intellettuali mie facoltà, di cui era io così al-
tero? Ah! che ministre del mio supplicio ser-
vono esse per l'appunto a rendere maggiore l'a-
cerbità de' miei tormenti.

Scienza da me cotanto ambita, toglimi davanti
 il tuo specchio che m'è dispera; non mi ripercuo-
 ter più la immagine di me stesso: poichè il co-
 noscere altro non è che soffrire; e se io mi veg-
 vo, veggomi annientato. Dilettavami grandemente
 l'animo la contemplazione di un generoso Crea-
 tore; lieto essendo io e superbo d'innalzarmi,
 e di giugnere fino al soglio di lui, io sollevava
 il velo che tiene la maestà nascosa della sua
 fronte; scoprire io volea alcuni degli augusti li-
 neamenti del mio benefattore... Che ho io ve-
 duto... Un crudo tiranno, che la somma sì gra-
 ve m'impone della vita, ed avaro tutta poi per
 se stesso riserba la felicità. Egli in un mar di
 luce assorto, egli riboccante di beni non lascia
 partire di colassù verso me neppure un sol rag-
 gio che talvolta mi aggiorni questa buja notte,
 non lascia caderne un lieve ristoro che almeno
 dal detestarlo mi faccia star lontano e dal ma-
 ledirlo. Colui può tutto, ed io sempre misero mi
 rimango sotto gli occhi suoi, che mai un guar-
 do non mi rivolgono tenero ed impietosito! O
 notte, sì notte raddensa le tue ombre stendi il
 tuo manto, ed avviluppa in quello per tutta l'e-
 ternità l'autore dei mali miei, che al rimirarlo
 si accrescono a dismisura, e mi diventano ogno-

ra più atroci. Non venga egli più a spaventare il mio pensiero: non turbi più i cheti miei sonni. Fu sì la mia consolazione e la mia gioja; ma odio al presente quell'orribile amico del niente, quel barbaro e solitario tiranno che ama le ruine, e di regnar si compiace sopra un deserto.

Che io più non vegga le opere sue! Che io non sia più accorato e tormentato dallo spettacolo della sua gloria! Lo splendore dell'universo mi offende, ed inaspra il sentimento de' miei dolori. Tribolando io, ed angosciando che m'importa di vagheggiare attonito le pompe della natura? Che m'importa di trascorrere quanto essa accoglie nel vasto grembo per indi confessar sospirato, che la mia sciagura è la più stupenda delle sue meraviglie; per arretrarmi dal raccapriccio incontrando in mezzo a questa grande università di cose il solo ente ragionevole, e in lui raffigurando la sola creatura veramente infelice, che invoca e cerca da mane a sera la felicità, nè questa mai gli risponde, nè il meschino mai la raggiugne, condannato anzi al barbaro e lento supplicio di quella, cui fu già dagli stolti il nome imposto di vita?

Virtù che sei tu? se non una frenesia, una febbre dell'anima, una esecrazione, un delitto

contro la mia ragione: Tu ci costi fatiche, sudori, ambascie, sproprimenti, pericoli, pugne, di cui il premio dov'è, dov'è la menoma ricompensa? La religione? la religione non è che una sacra menzogna. I doveri? Altri forse ce n'hanno fuorchè quello di cacciar lunge da sè le fallaci illusioni; le speranze lusinghiere? fuorchè quello di rintuzzare, di spegnere i seducenti desiderj che si m'agitavano il seno, e d'un sì nobile orgoglio mel rigonfiavano? Insensato che fui, poichè io credeami fermamente l'erede di una eternità! Vane fantasime, scostatevi, nè più v'aggirate folte ed importune intorno alla mia mente. A che pro girmene ramingo colla idea, se altro non poss'io raccogliere colla tristezza e disperazione? Orsù imponghiamo a'voti miei i limiti stessi prescritti alla mia durazione. Ecco ogni ordine rotto già e sconvolto. Sapienza, ragione ritraetevi tosto in disparte, andate, fuggite lontanissimo dagli occhi miei; udir più non voglio nemmeno i vostri nomi. Sensi, piaceri, venite, reggete con soave impero, governate a talento l'anima mia. Passioni occupatemi, inebbriatemi il cuore, dominatemi, spignetemi a caso, e da qualunque lato, siccome meglio v'aggrada. Ignoranza, ah! da te non mi fossi mai diviso; ignoranza

za, manda una notte propizia sul mio destino. Voi tutti, voi soli siete i miei numi; proteggete voi soli la mia tranquillità e la mia pace. Non muojamo noi a paro del bruto? viviamo dunque siccome quello. Uomo, ascolta. Impazzare e infracidirti, questo esser dee tuo mestiere, questa la sorte tua. Quale obbrobrioso e dilaniante pensiero è mai il sapere che gli uomini di più perduta vita, che gli scellerati più infami dopo avere l'edifizio eretto della loro fortuna sulle ruine dell'uom dabbene, dopo essersi per lunga stagione sollazzati a' danni suoi, gli giacciano ai fianchi nel sepolcro, dormano seco lui, e gustino un riposo placido ugualmente per tutti i secoli avvenire.

E che dunque? Ha forse potuto l'uomo diventar colpevole prima d'esistere? Per quale irremissibile colpa è mai tutta la umana stirpe condannata alla distruzione? Perchè fu lanciato contro la sola nostra specie questo fulminante decreto? *Voi tutti sarete mortali, e tutti infelici.* Ha egli Iddio per avventura motivi arcani, siccome le ragioni di Stato, cui vantano i tiranni, motivi che ignorar si debbono dai sudditi suoi; e quando li fa trambasciare e soffrire, vieta loro forse le doglianze e i gemiti? Dio terribile giac-

chè non veggio più che il tuo potere, ti accuso della creazione dell'universo. Sì, te la rimprovero io qual atrocissimo delitto. Che altra cosa è il delitto, se non se rendere altrui sciagurato? Domandato io non t'avea che tu nascere mi facessi?

Fammi partecipe della eternità, o ripigliati il pensiero che tu me ne desti. Che ho io bisogno dell'anima, del fiato tuo divino, che mi spirasti in seno? Necessario non m'era già per vegetare un tratto, e per tosto annientarmi dappoi. Un'anima ragionevole è una superfluità. Se tu non me l'hai posta in cuore che per inacerbir le mie pene, per armare le avversità di una più acuta penetrante freccia, per tormentarmi e per opprimermi ancora coi terrori della morte; son forse codesti i tuoi sì decantati beneficj? In vece di rapirmi alla quiete del nulla per martoriarmi colla esistenza, perchè non mi lasciasti in compagnia degli enti possibili, che non hanno ad uscirne giammai? In vece di astringermi a nascer uomo, perchè non facesti in luogo mio un insetto di più? Con una barbara prelazione tu mi arricchisti del pensiero, e me converti in una facoltà di soffrire; della vita, e me la converti in una facoltà di morire.

Ma se ne' tuoi divisamenti avevi bisogno dei nostri dolori, perchè piaceti ancora d'insultare la nostra miseria? A qual uopo sospendere sulle nostre teste lo stellato padiglione del firmamento? Che superbo e vasto abituro è mai il mondo per albergare la disperazione! Non hai tu decorata la terra e fecondatala, se non per vedere in essa l'uomo struggersi di mestizia in un letto di verzura e di fiori, e languire dietro là immagine di voluttà ch'egli non gusterà giammai? Non hai tu a que' globi raggianti di luce ordinato il rotare perpetuo nelle loro orbite, se non perchè i mortali calcolar possano colle rivoluzioni loro la lunghezza de' propri patimenti, perchè non facciano errore intorno la lor durata, perchè non sia per lor perduto neppur un istante delle aspre loro doglie? Oimè! una trista abitazione ed angusta assai meglio era confacevole ai funesti nostri destini. Bisognava piuttosto seppellirci in qualche profonda caverna, in qualche antro tetro ed oscuro... lontano soprattutto da te. Un così fatto carcere ci avrebbe meno afflitto, che non quelle splendide volte azzurrine, che a sì ardito volo impennano i nostri pensieri, che accendono i nostri desiderj, e nostro malgrado ci attraggono bramosi verso il fiero nostro tiranno.

In mezzo a sì alte speranze, e a sì vivaci trasporti, il verme roditore dell'umana carne aspetta il suo cibo, ci chiama sotto la polvere, ov'egli striscia, e la morte inesorabile a mano a mano di una benda ci ricopre, che non sarà più tolta in eterno dagli occhi nostri. O morte, solo amico che resti all'uomo introduciti nel mio seno; tu sei l'unico dono largitomi dal cielo; termine imponi al mio supplicio, nè mi lasciar più a lungo andar vagabondo in questo salvatico deserto, se non è vero che v'abbiano piagge amene, ove respirare io possa a diletto, e la dolcezza gioire di un beato riposo. O morte, ancor tu sei cangiata, non sei più quella. Già tempo varcando oltre le tue ombre io vedeva un Sole immortale, i cui raggi vibrandosi negli occhi miei la densa nugola indoravano del mio sepolcro. Ora che so, che il sepolcro è contermino al nulla, qual vasto baratro quivi rimiro scavato profondamente! Qual inferno spalanca esso davanti a chiunque ne' suoi sogni raffiguravasi un trionfal ingresso nel Paradiso! Come apre esso ed allarga le sue bocche per divorarmi! In un attimo dee quello ingojare insiem col corpo quest'anima che aveva la coscienza di se medesima, che nella sua capacità abbracciava la natura, vi-

sitava gli astri, conversava cogli spiriti superni, e sforzavasi di giugnere alla loro altezza: si quest' anima tanto maravigliosa va per sempre ad estinguersi nell' orrore di una morte universale.

Allora che una notte perfetta spiegherà il negro di lei ammanto sopra la faccia dell' universo: allora che le celesti sfere prive di luce e precipitate dai più sublimi spazj dell' etra chiuderanno la tomba delle umane generazioni, su questa tomba che dee tutte imprigionarle per non restituirle mai più, oh! come bene si converrebbe che fosse scolpito il seguente lugubre ed ultimo epiaffio:

Sotto le sparte reliquie di tutti i mondi infranti

Qui giacciono i mortali così orgogliosi innanti.

Sotto il vasto sepolcro de la madre Natura

Giace insensibil polve l' umana creatura.

Ecco qui accanto ai bruti gli uomin sepolti a torme,

Avviliti al destino de la materia informe,

Che mai non ebbe senso di luce nè di vita;

Dormono in grembo al nulla quegli enti d' infinita

Capacità dotati, che fer sì bello il mondo

Già spiriti sì lievi, ed ora inutil pondo;

Gli atomi pensatori, ah!, specie miserabile!

Sovrani sciagurati di un mondo deplorabile;

L' eredità de' vermi, la insigne opra del Cielo,
 Che tanto studio pose nel tesser l' uman velo.
 Schavi costoro opprèssi da invisibil tiranno,
 Sorte peggior gli aspetta, irreparabil danno.
 Vissero un giornuo cinti da larve e da terrori;
 L' altro perir li vide in mezzo aspri dolori.
 Tornò nel primo Caos l' intera loro essenza
 Per giusta irrevocabil divina alta sentenza.
 Ah! stolto l' uomo offese l' eterno Facitore ;
 E Dio per tormentarlo sol per brevissim' ore
 Vana cognizione di se stesso gl' infonde ;
 Il sommo Ben gli mostra, e poi da lui l' asconde.

Non più; non più, e se cotale è la nostra i-
 storia, deploriamo amaramente l' umana specie.
 Non siam più che fantasime minori di un' ombra,
 inferiori al niente; la natura non è che una ta-
 vola rasa; nessun' altra cosa è reale fuorchè la
 nostra miseria. Che spaventevole prospettiva! Un
 mondo in lacrime ed in sospiri; un Dio malefico
 e sterminatore; la terra un campo di furiosa stra-
 ge, dove il braccio dell' Onnipossente non fa che
 distruggere; dov' egli non ha creato milioni di
 esseri, salvochè per far loro provare le angosce
 dell' annichilamento! Diremo noi dunque che l'E-
 terno, interrompendo il suo lungo riposo, in un

impeto d'ira siasi accinto a disonorar se medesimo nella creazione di un somigliante universo?

Ritrattiamo le nostre bestemmie. Incredulo! come tu fai scempio degli esseri! Risparmia sì risparmia la dispersione di tante creature sì nobili e così belle. Il Cielo ne è più economo. Il Creatore esser non può come una sterile radice e decrepita, che non pullula se non per lasciar perire i suoi germogli nel fiore. Per quanto sia agitato dalla procella, di nessuna cosa si fa gettito, nessuna cosa vien meno sull'immenso naviglio dell'universo. Egli è uno scacciar Dio dal trono, un annichilare lui stesso, formandone il Dio del nulla; poichè solo verace Dio è colui, che tutto produce e tutto conserva. Ah! che un ente beneficentissimo è il nostro Dio: sua cura principale, suo immutabil piacere si è di versare a torrenti sopra l'uman genere la felicità. Altro fine egli non ha nel moltiplicar gli esseri, altro diletto che di accrescere il numero dei beati. Sì, caro Filandro, il mio cuor mi dice, che tu sei immortale. Vivesti virtuoso, vivesti sciagurato: il Cielo non avrebbe mai fatto che tu ci nascessi, se la corona non ti avesse riserbato delle tue virtù e della tua vita sì grama e travagliosa. O mondo che da me tantosto si abbandona, se tu fossi la

mia sola eredità, qual presente mi avrebbe fatto Iddio! Quanto labili sono i tuoi tesori! Di tutti quelli che possiedi, il più ricco sono gli amici, e pur come sdruciolano anch' essi dalle nostre mani! Lucia, Filandro, Narcisa ratti fuggirono dal mio seno al sepolcro. Per ogni dove io rimiro la fabbrica del mondo spaccarsi, e cadere in particelle a' miei piedi, e lasciarmi in mezzo ad un monte di ruine. Ah! non posso aver nulla di più caro, fuorchè il soggiorno abitato dai miei amici; prendo a vile ed abborro una terra miserabile ed ingrata, che più non gli accoglie, e che ognora più contristata ed impoverita è rimasta dalla immatura loro dipartenza. Il vero sapiente ai sensi abbandona il meschino dominio delle ore presenti, ed assegna all' anima il vasto imperio del tempo avvenire. Quivi tutto intero egli occupa l'esser suo, tutta spende la naturale sua energia, quivi medita i suoi piani e li dispone, quivi dirige ogni suo più sagace antivedimento, e quivi l' unica consolazione si ripromette e la somma felicità! In tutto e per tutto sopra un Dio egli si riposa buono, giusto e fedele, e non domanda più nulla agli uomini, nè alla fortuna.

NOTE

Lorenzo, non ignoro che tu sei orgoglioso. Or bene siati utile almeno una volta l'orgoglio tuo: aspira l'orgoglio alla immortalità, e impallidisce d'orrore all'idea che a lui si affaccia, di un possibile annichilamento. Essere già stato e cessar d' esistere è assai più spaventevole pensiero che non quello di non esserci nato giammai. Sei tu ambizioso, perchè dunque agguagliarti al brutto e al verme? Se tu sei geloso di provare vivissime e giocondissime sensazioni, perchè abbracci un sistema che tutti distrugge i nostri piaceri? Se appassionato tu sei per le ricchezze, perchè fai del sepolero uno scoglio, ove rompe ogni speranza? perchè ne fai il soggiorno di una eterna nudità? L'ambizione, la voluttà, l'avarizia, tutte le affezioni dell'anima tua ti convincono, che la immortalità è il più acceso desiderio, è il supremo voto della tua anima, e ti mostrano nell'avvenire i piaceri, i tesori e la gloria. Come ti sei tu mai a gravissima fatica snaturato da te medesimo, se hai spento quel primo impulso che aveva la natura inserito nel tuo cuore, se tu hai a schivo il privilegio di sempre vivere, e di viver sempre beatissimo; ovvero se tu fuor di questa terra non cerchi la felicità e la vita, fuor di questa valle di pianto, dove non sarà che tu ritrovi mai nè l'una cosa nè l'altra? Sei così perverso, che tu sempre voglia resistere alla forza del cielo e muovere a Dio perpetua guerra? Lucifero, sì crudele com'è, meno è barbaro di te stesso. Sei così stupido, così mentecatto, che tu sospiri che il tuo essere altro non sia che un pugno di creta? La natura si raccapriccia dall'orrore in vedgendoti anelante al nulla. Codesto tuo desiderio è il disperato grido d'una coscienza spirante sotto una

pioggia di dardi micidiali scagliati contro essa dal delitto. Di che mortal veleno sono inzuppate le tue vene? Il primo voto della natura è una felicità che non abbia mai termine; l'idea che ti è sorta in animo, dell'annientamento, questa sola annunzia, che tu hai corrotto la tua carne, che degradata hai la tua natura, e che spogliato ti sei della eccelsa qualità d'uomo.

Se cotai è il tuo esecrando sistema, cotale la tua credenza, potrò io rinvenire sì tetri colori, che bastino per adombrare almeno il vero tuo ritratto? Quale furia sì larga ti fu del suo favore, perchè la tua immaginazione infiammata dai demonj mettesse in festa l'inferno, partorendo quell'orrido mostro, quell'empio sistema che tutte dilegua le nostre più elette speranze, tutte condanna le nostre facoltà a perire imperfette, fraccassa e riduce in polvere le sculte immagini abbozzate di altrettante divinità?

Nessuno è morto, nessuno dorme: tutte le anime che ispirarono l'argilla umana, son'ora svegliate, volano per lo spazio, ma dove andranno a posare le numerosissime loro schiere?... Allorchè il suono della tromba rimbomberà nell'universo, e chiamerà a raccolta, noi ci affolleremo intorno al soglio dell'Eterno, e nello splendore assorti del nostro padre comune al seno di lui ci strigneremo per tutta l'eternità. Se l'anima non avesse questa facile uscita per ispiegare i vanni verso del cielo, non potrebb'essa lungamente respirare nell'immenso vuoto di questo sì ampio vaso dell'universo, e perirebbe tosto nelle agonie della disperazione.

L'orrore dell'annichilamento si diffonde sopra tutti i pensieri di questa vita. Chi nascere avrebbe voluto in questo mondo fantastico i cui piaceri, se alcuno pur ce n'ha, non fanno che irritar viammaggiormente le nostre pene, durano

un brevissimo istante e muojono per non risorgere mai più? in un mondo, il quale non che sia grande, per quanto grande rassembri agli occhi tuoi, non rinchiede però nessuna cosa reale? in un mondo, in cui l' esistere non è che un' ombra, il sentimento non è che un sogno, e un orribil sogno spaventatore? in un mondo, in cui l' uomo sventurato appena somiglia ad una languida scintilla, che Dio nella sua ira ha cavato dal nulla, perchè splenda un momento qua e là aggirandosi nella incertezza, e poi si estingua immediatamente nella notte che da tutte le parti la circonda, nella notte che è il suo eterno ed inevitabil sepolcro? Lorenzo, comprendi tu la forza di questi argomenti, o non puoi tu in mente accogliere altre idee, che quelle che certa ti dipingono e presente oggimai la vendetta e la distruzione? Di tutte le pruove che in te sono, o fuori di te, e che sì ti incalzano per ogni lato, la necessaria conseguenza è, che se l' uomo è immortale, v' ha dunque su in cielo un Dio.

È una vieta cantilena un tale argomento, esclama Lorenzo. Convengo ch' esso è antico, ma la verità non soffre ingiuria dagli anni; e se la medesima non avesse il carattere di vera, oggi non le volgeresti a colpa la sua antichità. La verità è immortale siccome l' anima tua, e la favola è passeggera al par de' vani tuoi piaceri. Sii saggio, e non fare de' beneficj del Cielo gl' instrumenti della tua sciagura, nè della tua immortalità un subbietto d' irrevocabile maledizione.

Non istare alle mie parole, ma credine agli occhi tuoi, credine alle opere del Creatore: interroga la moltitudine di questi testimonj circa l' importanza dell' anima tua.

Che non ha fatto Dio (a questo nome riverente si inchini tutta la natura), che non ha egli fatto in questa sì ristretta porzione del vasto suo do-

minio per salvare le anime dalla morte? Tutta la condotta dei Cieli ci dà a divedere quanto sia grande il prezzo delle medesime. L'immenso valore dell'anima è la chiave della creazione: esso può solo spiegare i suoi misteri, e scoprire la cagione che ha mosso ad operare la Divinità. Questo è il cardine potente, su cui tutte si aggirano le rivoluzioni dell'universo.

Per farci tramutare l'odierno stato passeggero di avvilitamento in una permanente grandezza, le tenebre nella luce, la debolezza nella forza, nel riposo la turbazione, è disceso l'Uomo-Dio sotto le cupe volte infernali. Lucifero attonito all'arrivo di un ospite sì inaspettato non potè astenersi dall'adorarlo per un momento. Lorenzo, vorrai tu esser da meno di Lucifero? Questo è il fine, per cui fu ispirato il codice sagrosanto della Scrittura, del quale osano farsi beffa gl'insensati. Deisti, voi siete a guisa di quelli che da terre sospette di pestilenza navigano ai nostri lidi. Fate una rigida quarantena, prima di accostarvi e di toccare queste pagine immacolate.

Le potenze infernali per frastornare le mire dell'Onnipossente sopra dell'uomo non fanno sforzi punto minori di quei delle celesti per accertarne l'effetto. Oh, quale spettacolo si appalesa agli occhi miei! Lorenzo, risvegliati, sublima i tuoi pensieri, le ali dispiega dell'anima tua, ed abbraccia quella vasta idea che tutte le altre sveste dell'apparente loro grandezza. Due mondi in guerra! Nè già è l'Europa contro l'Africa; sono mondi, i cui abitatori vivono immortali. Librandosi questi su i distesi loro vanni con che ardore si combattono gli uni gli altri al di sopra di questo piccolo emisfero! Combattono forse per loro stessi? no, che combattono per te, o Lorenzo, combattono per l'uomo. L'interesse della umana specie è quello che accende e fo-

menta una eterna ed asprissima nimistà tra i due opposti partiti; il destino dell' uomo si controveverte. Qual urlo terribile! Quai numerosi drappelli di armate divinità che lottano le une contro le altre; l'aere agitato s'intorbida e rigonfia i suoi flutti, una generale tempesta scuote e flagella da un canto all' altro l'universo. Il bene e il male sono due implacabili nemici, fra cui l' uomo solamente si accigne a farla da mediatore, e a trattare la pace.

Non voler prendere questa idea per una finzione, poichè v' ebbe realmente una guerra in cielo. L' Onnipossente stendendo il braccio tolse il suo arco che stava sospeso alle volte trasparenti dei cieli, e scoccò i dardi della sua indignazione in fondo all' abisso. L' inferno rispose co' suoi tuoni ai tuoni del cielo, e vomitò tutte le sue fiamme. L' uomo crederà egli pur tuttavia, che lieve fosse la causa di tai conflitti? Egli, i cui soli interessi eccitarono quelle tempeste, giacerà egli ancora lento e neghittoso? Sì, niente vale a riscuoterlo dal suo letargo. E dopo tante dimostrazioni osa pur anche di ripugnare a misteri, che da lui non si possono concepire? Misero non accorgendosi che il maggiore di tutti è la propria di lui insensibilità! Come riempie di orrore il pensare quante cure, quante sollecitudini dienno agli Angioli i mortali, mentrechè vivono egli stesso stessi nella più colpevole indifferenza intorno la loro sorte!

Dovunque io volga il guardo, una moltitudine mi si para davanti di nuovi argomenti. Donde nasce in effetto quel sì vivo interesse, cui prende l' Onnipotente alla sorte dell' uomo? Gli Angioli difendono la sua causa con tanto ardore, perchè l' uomo ha ricevuto la nobile e pericolosa facoltà di sostenere tormenti e piaceri eterni; perchè la sua polvere asconde un' anima immor-

tale. Ecco le ragioni che invitano sopra la terra gli sguardi degli abitanti della celeste Gerusalemme; le ragioni, per cui il prezzo dell'anima è ognor presente ai lor pensieri, per cui ha i suoi partigiani in cielo ciascuna delle anime nostre, e ciascun pensiero i suoi censori. L'argilla, la vile argilla dell'uomo è gloriosa d'aver Angioli alla sua custodia; e ciascheduna delle sue passioni ha una sentinella che l'osserva. Dappoiche incominciò a versarsi il torrente dei secoli, Dio tien consiglio sopra il destino dell'uomo.

Lorenzo, se il cuor tuo non è più duro del diamante, ascolta e tieni a mente questa verità. Non v'è scampo: o il cielo è di un prezzo immenso, o bisogna dire che ogni cosa è illusoria nella natura; che non vi è nè sistema, nè disegno, nè piano, nè scopo in tutto ciò che riunisce la sfera del sole, in tutto ciò che s'innalza al di sopra della sua luce e dei nostri sguardi, e la ragione non vede più nell'universo, che una densa e vasta notte, non vede più che un nulla. Le frivole vanità di questo mondo possono elleno venire al paragone della celeste eredità? I tuoi vani piaceri d'un momento meritano essi che tu ti esponga a tormenti atrocissimi ed eterni? Quando tu ne farai l'esperienza, tu vorresti liberartene a costo di mille universi; ed ora non cederai baje puerili per garantirtene!

Lorenzo, se tu sai vedere, hai veduto Dio che si è dichiarato per me; la natura hai veduto annunziarti la stessa verità o nell'ordinario suo corso o nei fenomeni, onde è il medesimo stato interrotto. I cieli hai tu ascoltato intonarti agli orecchi: *L'uomo è immortale*, e la terra rispondere, *Immortale è l'uomo*. Il mondo è un completo sistema di teologia. Per intenderlo punto necessaria non è la scienza delle scuole; siam dotti abbastanza, qualora abbiamo la virtù dalla

nostra; e il rozzo bifolco può essere un saggio senza abbandonare l'aratro. Presentemente non sarai tu meco d'accordo, che io t'ho ridotto all'alternativa o di credere o di rinunciare alla tua ragione e alla tua coscienza? Che cosa è dunque la incredulità? È l'impresa che richiede il maggior coraggio dall'uomo e la maggiore intrepidezza. Per giugnere a questo colmo di perversità, bisogna i limiti sormontare del buon senso e del pudore. Mille sforzi occorrono, mille conflitti per ottenere una sì abominevole vittoria. E qual n'è il guiderdone? Il pentimento e l'infamia.

Non v'ha miracoli per Iddio; ma se lui toglie dall'universo, ogni cosa diventa mille volte più incomprendibile del mistero che si vuol combattere dal tuo orgoglio. Perchè scegliere il sistema più pericoloso, essendo il medesimo ancora più inesplicabile dell'altro? Niente ci è noto, che non sia una meraviglia. Il nostro intelletto è sì debole, e sì grande è Iddio che dovrebbe sembrarci più vero quello che maggiormente ci sorprende nelle sagre Carte. La fede non è il tormento, ma il riposo della ragione. Che cosa è la ragione? A ben definirla essa è l'attitudine diritta dell'anima. Sii un uomo, e procura che diventar tu possa un Dio.

Il seme di tutti i nostri vizj è il difetto di fede alla vita futura; seme che si fermenta e si fa germogliare dalle passioni. L'uomo non ha più appoggio per sorreggersi nei lubrici sentieri della virtù, per salire a quell'erta, ov'ella ha locato il suo tempio: abbandonato alla propria sua debolezza cade il tapino di delitto in delitto, e rotola di precipizio in precipizio.

La virtù non può nascere e prosperare se non sul tronco della immortalità, colla quale si appassisce e vien meno, siccome il frutto colla ra-

dice che lo alimentava, e il feto colla madre che lo portava nell'utero. Chiunque mi niega che la sua anima sia immortale, per quanto belli sieno d'altronde i suoi discorsi, mi ha già detto di essere uno scellerato. Secondo il sistema di costui è suo dovere di non amar che se stesso, e di amarsi alle spese di tutti gli altri.

Hannoci, io domando, di cotali uomini? Sì, hannoci uomini che non contenti della necessità di morire, aspirano ancora a cessare di esistere, mentre che Dio non per altro è Dio se non per la facoltà di esistere sempremai. Se il motivo ricercate e la causa della loro credenza, studiosamente si guarderanno dal confidarvelo; ma non però è un segreto. Ob strano affascramento dei sensi! Questi increduli disnaturano la loro anima: simili al serpente che prevaricar fece il primo uomo, tarpaano le ali, cui aveva l'anima ricevute dal Creatore per innalzarsi verso lui, e la precipitano sulla terra, dove morde la polvere, e s'immerge viamaggiormente in questo impuro e mostruoso sistema.

Costoro non hanno d'uomini che l'apparenza: se diritta è la loro attitudine, se la fronte è alta verso il cielo, i loro appetiti sono proni verso la terra, dove tutto sta immerso il cuor loro: non vantano essi che il piacere, e intanto si dedicano alla pena: ragionatori nemici della ragione e del buon senso pervengono a rendersi i più vili degli esseri, e la superiorità della loro natura non fa che aggravare la loro ignominia.

Offrono costoro l'aggregato mostruoso delle più bizzarre contraddizioni. Lorenzo, involati da sì rea compagnia. Getta Saint-Euremont e leggi san Paolo, di cui l'anima rapita al terzo cielo tanto per forza della sua ragione, quanto per mezzo di una forza soprannaturale, soggiornò quivi lungamente. La vera libertà di pensare è

di non fermarsi alle parti staccate dal gran tutto, ma di spedire la sua anima viaggiatrice in tutti i nascondiglj dello spazio e del tempo, di rendersi familiari le loro meraviglie; di penetrar ben addentro nei segreti loro abissi, e come un Principe, di cui l'ambizione e l'interesse sono di conoscere ciò che più è rimoto dal suo soggiorno, e di considerare l'unione tutta quanta del sistema in quest'orbe perfetto, dove le verità l'una l'altra si confermano, si dilucidano e formano una soda base, una volta immobile, che tutto sostiene il peso di un intero ed assoluto convincimento. Quanto più è da noi calcata questa volta, essa tanto più si fortifica sotto i nostri passi; e quanto più si esamina, tanto più restiamo illuminati e persuasi.

Ecco la vera libertà di pensare, che conviene all'uomo. Egli non si contenta più allora d'insignorirsi di un atomo, e l'intervallo di un'ora non limita più la sua vista corta di una spanna. Alza gli occhi; girali sopra lo spettacolo notturno. Che cosa sono i regni della terra dirimpetto i globi immensi, ove l'anima dee viaggiare un giorno? Che sono que' globi medesimi dirimpetto l'uomo formato ad immagine della Divinità? Tutto l'esercito dei mondi che sembrano affollati urtarsi tra loro nello spazio troppo angusto del firmamento, possono muoversi liberamente nella capacità dell'anima, dove non è negato l'ingresso a globi ancora più grandi, e a migliaja di nuovi mondi.

In questo mondo atomo non so discernere se non gli amici che meritino che ci affezioniamo alcun poco ad esso. Lucia, Narcisa, Filandro sono quinci partiti. Il sepolcro, come descrivesi il Cerbero della favola, avendo aperta la triplice sua gola ha chiamato la mia anima con tre gridi messaggeri di morte, ed ha fuor mandato il suo-

no della verità che io canto. Il vasto oceano della eternità si stende dinanzi a te, o Lorenzo. Colà voga la cara tua Clarissa. Salpa colla tua anima dalla terra, da questo scoglio, a cui naufragano anime immortali; tronca il canape, leva l'ancora, dispiega le tue vele, invoca i venti propizj, tieni l'occhio alla tua stella polare, e dirizza il timone verso le beate regioni della vita reale.

L'uomo di cui doppia è la natura, ha due specie di vita, e due specie di morte: l'ultima è la più terribile. La vita animale è alimentata dal sole; vive essa de' suoi benefizj, e si pasce de' raggi suoi. Ma di un più nobil cibo abbisogna la vita intellettuale: essa però lo riceve dai raggi di Colui che ha fatto il giorno. Allora che ricusiamo il Sole de' cieli, e che quello della terra ci abbandona al destino di tutti coloro che esalano gli ultimi lor sospiri nel delitto, sepolti in una notte la più buja, noi proviamo una doppia morte. Non occorre a precipitarci veruno sforzo dalla parte de' cieli; da noi medesimi noi cadiamo per una legge sì naturale, come quella che fa i corpi gravi discendere al loro centro. Prima che possano unirsi l'uomo e Dio, bisogna che si cangi l'uno dei due, poichè abitar non possono insieme la luce e le tenebre, e Dio certamente non dee cangiarsi in eterno.

Se a te mai tocca questa doppia morte, non accusar Dio ch'egli sia crudele, perchè Dio vuol rendere l'uomo felice appieno, purchè l'uomo non si opponga alla volontà di lui. Il Ciel decide all'uomo e a tutti gli esseri intelligenti il nobile, ma pericoloso potere di resistere alle sue benefiche intenzioni; ed era un dono necessario codesta libertà: imperciocchè senza quella gli Angioli e gli uomini non sarebbero che automi puramente passivi ed incapaci di meritare la lode o il biasimo, il premio od il gastigo. Il po-

tere di fare a grado suo la propria felicità o la propria sciagura, trovasi essenzialmente connesso alla natura d'ogni ente ragionevole; altrimenti la ragione resterebbe oziosa e senza officio veruno. Domandare l'impotenza di essere infelice è lo stesso che la impotenza richiedere di esser felice. Il Cielo vuole la nostra felicità; ce l'offre, c'invita ad accettarla, ma senza adoperarvi la forza. L'uomo solo è l'artefice degl'immortali suoi destini. S'ei cade nell'abisso, egli stesso vi si precipita volontariamente; e una tale caduta rendesi inevitabile a chiunque non impara se non dalla morte il terribil segreto della sua immortalità.

Per qual ragione vorresti ancor dubitare d'una seconda vita, se vivere eternamente è il voto della natura? Per qual ragione contrariare vorresti a simil voto, mentrechè in tutto il rimanente l'intelletto crede sì di leggieri a ciò che dal cuor si desidera con grand'ardore? Se però la tua fede vacilla, convien dire che illanguidito sia od estinto un tal desiderio. E qual ne sarà il motivo? Se il vuoi sapere, eccolti. Tosto che abbiamo argomenti di temer l'avvenire, non più ne siamo desiderosi; e tosto che ci rimanghiamo dal desiderarlo, volgiamo ogni nostro pensiero a non prestar più ad esso alcuna fede. Di questo modo la nostra incredulità sve'a i nostri delitti. Lorenzo, se tu hai vergogna delle tue colpe, vergognati almeno della tua ipocrisia.

Aver tema dell'avvenire! E perchè? Esser incredulo e temere! Temere un sogno, una favola! Ah! i terrori tuoi dimostrano la evidenza della causa che io difendo; l'incredulità smente se medesima, e non volendo confessa, che v'ha una vita immortale. O mirabile cosa! La incredulità diventa un simbolo di fede, una confessione de' nostri reati; e gli apostati si trasformano in teologi ortodossi.

Lorenzo, rimanti dall'essere con Lorenzo in contraddizione, e caccia finalmente lungi da te quella inutile maschera che non ti occulta, che lascia a tutti vedere il tuo natural sembiante. Credi tu forse che la sola religione abbia sua proterva seguace l'ipocrisia? Il vizio ancor esso è accompagnato da costei, e i nostri increduli, se tu nol sai, sono gl'ipocrati di Satanasso. Aspirano all'ultimo eccesso di corruzione, e divenir non possono sì malvagi, come vorrebbero (*). Quando si accosta a visitarli il pensiero dell'avvenire, e a viva forza s'intrude nella loro anima, costoro a guisa di Satanasso, si prostrano al suolo, tremano, pregano, e credono (**). Può egli darsi una specie più detestabile d'ipocrisia? Può darsene alcuna altrettanto funesta al genere umano? Quale esecrazione, qual dispregio, quali beffe non si convengono ad ipocriti di questa fatta, a sì vili campioni della empietà?

In vece di lambiccarti il cervello per confutare con insolenti empietà i miei raziocinj, riforma i tuoi costumi e godi la consolazione della verità. Ma debbo io dirti quel che risulterà da tale riforma? Mi prometti che non sel rechi a

(*) *Michele Montagna dicea di costoro con parole poco diverse, che procurano d'esser peggiori di quel che possono in fatti. Se pur è vero eh' egli fosse uno scettico, ha parlato ancora di se medesimo.*

(**) *È noto che il signor di Voltaire ad ogni dolor di capo che gli sopraggiungeva, rappresantava una divota farsa, che disonorava la religione egualmente e la incredulità. Gli apostoli dell'errore sono pur tanto inferiori nel coraggio a quelli della verità.*

male il tuo orgoglio? Quanto più saranno puri i tuoi costumi, tanto più sublime diventerà la tua fede, poichè l'una cosa è inevitabile conseguenza dell'altra. Un Deista dabbene, a cui si faccia chiaro dalla fiaccola del sagrosanto Evangelio, si nobilita a grado a grado, e va a terminare coll'essere un vero Cristiano. Subitochè si opera un sì fausto cambiamento, allora superflui diventano i miei discorsi: la immortalità si palesa all'anima convinta nel giorno luminoso della evidenza. Un Cristiano abita, come l'Urielle di Milton, sul globo stesso del Sole: ondeggiando in un mar di luce non vede nube alcuna, e l'ardore della sua speranza anticipatamente lo trasporta ne' cieli. Lorenzo, sali alla sfera di questo Sole fiammeggiante, giacchè molto agevole n'è l'impresa: egli medesimo t'invita, discende dal cielo per attraerti a sè e condurti verso il cerchio, dov'egli è uscito. Leggi con rispetto le sacre pagine della Scrittura, ove risplendono le prove della immortalità; pagine venerabili, che produrre non si potrebbero dall'universo intero, e che distruggere non si possono dall'incendio generale della natura: i divini suoi caratteri sono impressi nelle anime degli Angioli; sono indelebili, nè pur un solo n'andrà smarrito sotto le ruine di tanti mondi.

Osi tu forse tener fastosamente a vile l'obbietto dell'adorazione de' cieli? Sciagurato che sei! L'Angelo tuo custode ti stà lagrimoso accanto. Gli Angioli e gli uomini applaudono alla verità che io canto; ma i begli spiriti con un beffator sorriso mai ringraziano del notturno sogno che vò loro spacciando. Oh, quai neri e densi vapori si alzano dall'imo de' cuori corrotti, ed offuscano la mente, dove albergava la ragione! I talenti ci guidano all'orgoglio, e l'orgoglio ci sospinge agli eccessi più obbrobsiosi. La

briosa e petulante incredulità si reputa il più singolar fregio di certi ingegni che se ne adornano la fronte audace, e si addestrano ad insultare il cielo. Perdendo l'essere giungono costoro a tranquillamente addormentarsi in una funesta sicurezza.

Lorenzo, se il tuo sistema ha lo splendore della verità, se la sua luce fa dileguare i sogni miei, se questa terra è l'ultimo termine dell'uomo, ricordati di essere un vero scellerato, non isviarti mai dal sentiero del vizio alla volta della virtù. Troppo grave perdita sarebbe la tua, se tu fossi virtuoso. Il delitto solo trova il suo conto nell'annichilamento. Felice sistema che tutte ci toglie le consolazioni della vita, che dà la morte alla speranza, e trasforma il vizio in un dovere! Increduli, se il vostro sistema è il verace, perchè dunque vi affaticate a far deboli proseliti? A che giovano quello zelo per la virtù, e quell'amore, di cui vi millantate, per l'uomo? In quanto a tai sentimenti non ho difficoltà di protestare, che in voi sono del tutto annientati.

Per qual mezzo s'ha egli a ricondurvi sulla diritta via? Oserò io lusingarmi, che i miei canti risvegliano que' filosofi sì profondi? Se questo l'ho io fregiato col titolo d'*Infedele ravveduto*, sappiate che vostro n'è l'onore e non mio. Riponete la gloria vostra nel giustificare il mio titolo; la mia sarà di benedirne il Cielo, e il rallegrarmi dell'avventurosa vostra sorte. Ma il vostro male è sì ostinato ed invecchiato, che resiste alla forza dell'infalibil rimedio che io vi prescrivo. Contuttociò non voglio peranche nè credere alla mia vittoria, nè metterla tra le cose disperate. Ma il cuor mi dice che tra poco i sogni notturni riscuoteranno dal diurno lor sopimento i vostri cuori, e alla vana saviezza l'arte insegneranno d'esser savio daddovero. Imperoc-

chè per qual ragione anime immortali create per una beata immortalità inutilmente desiderarebbero, che ugual fosse il destino dello spirito e della materia? Deh! lasciate che viva in eterno quella parte di voi, che non può morire giammai, i voti coronate, gli alti intendimenti, e se così è lecito esprimermi, i suoi sudori e gli affanni del Cielo, accrescete il gaudio degli Angioli santi, e siate contenti di esserne anche voi partecipi quando che sia. Eccovi in che modo al titolo del mio canto il sagro suggello verrà apposto della celeste approvazione. Dalla magion superna discenderà la permissione d'imprimere, e gli Angeli esclameranno con giubilo, (*) *Un infedele ravveduto.*

Perchè mai l'uomo è sì ribello alla virtù ed alla fede? Eccone la ragione. Il presente ci fa a tutti una impressione vivissima, e l'avvenire assai languidamente ci commuove. E forse questo il mezzo d'esser uomini? Se tali esser vogliamo in realtà, bisogna che siegua tutto l'opposito nei nostri cuori.

Ma perchè, tu dirai, perchè cerchi di avvelenare i piaceri di questo mondo? Cotale non è la mia intenzione: io pretendo al contrario di assicurare la tua felicità e di renderla soda e durevole. Osserva come ci tiranneggia la speranza che stringe l'ambizione ad abbandonare la preda già fatta, a non curare il ramo secondo e carico di frutti, a cui non abbiamo che a stender la mano: osserva come ogni cosa ci stanca, fosse pur anche una corona, e siam sempre anelanti verso obbietti rimoti, e a rintracciare at-

(*) *Le Notti sesta e settima sono intitolate nell'originale, the infidel redaimed, l'infedele ravveduto.*

traverso a mille stenti e a mille pericoli, che?... il riposo. Se la speranza dei beni terrestri può, mediante la conquista de' medesimi, benchè si passeggiari, cambiare in soavissimi piaceri le fatiche e le pene toilerate, qual effetto non dee poi produrre quella speranza celestiale, il cui obbietto sono beni che non possono sfuggirci senzachè noi lo vogliamo; quella speranza di una illimitata felicità, di una tale felicità, cui riesce all' uomo impossibile di adembrar con parole, ed impossibile al tempo di terminarla?

Una somigliante speranza è il più prezioso bene della terra; è quaggiù il solo tesoro dell' uomo, finchè egli diventi maggiore della sua natura. Fra tutte le nostre passioni la speranza è quella che è la prima nostra amica, per quanto sia fastoso il nome, onde sono le altre decorate.

Conchiudiamo adunque, che la somma totale della nostra felicità consiste nella speme e nel possedimento di un beato avvenire, e allora non parrà certamente triviale o di poca dignità l'argomento che io tratto. O voi nemici della poesia, uomini sensati che avete a sdegno l'armonia de' versi e la loro bellezza, vi dimenticate voi forse che la poesia è l'ornamento di una parte delle Scritture? Davide vi impone un vergognoso silenzio. Sappiate che ancora in versi possono piacere, anzi piacciono maggiormente le importanti verità. Vi date vanto di carattere grave e serio: avete ragione; ma se cosa di momento voi riputate la eternità, se un gioco pur non vi sembra l' Inferno o il Paradiso, l' uomo di fosco sopracciglio, colui che professa inamabile e noiosa filosofia, presti facile orecchio ai canti miei, e diventi ancora più cogitabondo ed austero. Ah, che di meditazione non è nemica la poesia!

NOTTE DUODECIMA

I VANTAGGI DELLA NOTTE E DELLA SOLITUDINE

I maschi pensieri della virtù, le sublimi ispirazioni del genio, gl'ignei trasporti d'un cuor sensibile, sono cose ignote all'uomo che schiavo si rese, ed ebbro mai sempre e contento porta il giogo delle tiranne passioni. Sciagurato ch'egli è, condannato essendosi da se medesimo a tanta privazione e a sì dura pena, impaziente ognora di conversar colla turba degli stolti, quando altri non sia con lui, solitario si reputa e abbandonato. Dio e la ragione! Che immensa società non è codesta! Come pien di luce e di soavissimo diletto non è mai lo starsi e il favellar con loro! Si accostano essi benignamente all'uomo, di mano in mano che il mondo, ah! compagno infedele! scaltroamente se ne allontana. Aspettiamo ancor poche aurore serene, e verrà un giorno nubiloso, tetro e di perpetua durata,

nel qual giorno all' uomo dimenticato da' suoi amici in mezzo a un orrido deserto non rimarrà più conforto alcuno se non se la sua coscienza e Dio. Ahi! dopo essersi per lunga età sottratti dall' aspetto di noi stessi e del divin nostro Fattore, dopo aver negato di ascoltare pur un momento la loro voce, come sarà allor terribile, ma inevitabil caso l' avvenirsi inerme solo in quei due formidabili alleati, il rimirarli in volto per la prima volta, e presentar loro un' immagine sconosciuta, e nondimeno riprovata da entrambo ed abborrita? Mortali, dunque affrettiamoci di rappattumarci con loro, di farli nostri interamente, e di strignerci ad essi con replicati nodi indissolubili ed eterni. L' universo non ha più nulla da offerirci per soddisfare le nostre brame; o se tuttavia alcuna cosa rimane cui possiamo desiderare, questa altro non è che un vero amico. Ma quanto caduchi sono gli amici! qual pericoloso desiderio è mai codesto! Come dolce è il poter dire, ho almeno un amico! Come amaro e crudele il dover dire, io già l' ebbi!

Niente ho io che far con voi, Poeti insani, inebbriati dalla fortuna, e dall' errore miseramente sedotti. Disertori della ragione, volubili amanti della follia, scherzevoli voi seguite, e di colorar

presumete le squallide fantasime della vita. Agitati dall' estro ne' clamorosi vostri trasperti invocate l' astro del giorno, voi cantate al suo chiarore, le false delizie voi celebrate di un mondo corrotto, finattantochè sotto il funereo tappeto infievolisca la vostra voce ed affoghi. Non io così, che il nume propizio invoco della notte, e cerco di avvolgermi nella sacra sua oscurità. State lungi, o profani. Non aspettate da me una varia, trillante ed allegra melodia, perchè da me non udrete giammai che note lunghe, distese ed uniformi d' inconsolabile mestizia. Altro non deggion essere i miei carmi se non se musici ululati espressivi del fiero cordoglio, in cui m' immerge il profondo meditar le proprie mie disventure e quelle di tutta l' umanità. Il fosco mio genio non aspira no all' onor vergognoso di riscuotere il piede dai ceppi della ragione; ceppi ah! quanto cari, e quante volte ribaciati dalle mie labbra!

Ahi! troppo spesso le Muse ebbero larga cagione di acerbissimo duolo, troppo spesso tinsero di rossor le gote al vedersi davanti degenerati i loro figli; troppo spesso lagrimose li rimisero avviliti costoro nel difendere la causa dei sensi; ansanti e di sudor molle per inutile opra di la-

var volti d' Etiopi; stoltamente risolti a voler nobilitar cose turpi, esaltar le abbiette, ed umili rendere le sublimi. Avrà dunque la divina poesia dal Ciel ricevute le sue incantevoli attrattive e il magico suo potere per servire alle voglie del vizio, e per nascondere sotto larva menzognera la sua faccia contraffatta e deforme? Ah Vati scongiatissimi dell' età nostra, altro più degno uso richieggono da voi le grazie e gli amabili vezzi di un' arte così leggiadra, della primogenita tra le belle arti, di un' arte antica al pari del mondo (1).

Quale mai è la causa di un sì frequente e sì deplorabile abuso? Due tra loro opposte inclinazioni si contendono il possesso del cuor dell' uomo, e lo traggono ciascuna in contraria parte. L' orgoglio a guisa d' aquila altera si diletta di salire, e cerca le eminenze; mentrechè la voluttà serpe qual rettile sulla terra, e paga si chiama e beata di esser col brutto partecipe delle sue più grossolane sensazioni. L' uomo è superbo e egualmente e sensibile; vorrebb' egli annobilirsi insieme e insieme godere; sollevarsi coll' anima e col corpo abbassarsi; ma i piaceri troppo nauseosi de' sensi offendono il gusto delicato e squisito della ragione. Che fa però l' uomo? Scia

lacqua i talenti per far che amabile divenga il vizio, e per occultare la viltà della sua origine. L'ingegno come un astuto sofista rinvenir sa il segreto di crearci una nuova ragione che più arrendevole e meno ritrosa si presti ai più sordidi godimenti. Questo impudente ciurmadore abbaglia co' suoi prestigi gli occhi nostri; cigne l'anima di bugiarde illusioni, e le fa bere a gran sorsi entro un nappo dorato un licor gratissimo, ma velenoso. L'anima dolcemente in un mortifero letargo addormentata, cade in un languido abbattimento, e sì svenuta perde a grado a grado la naturale sua forza e la sua alterigia; si addimestica col vizio; e dandosi in preda all'errore che l'affascina, dimentica se medesima nei deliziosi traviamenti della più insensata follia. L'orgoglio piega le labbra a non più veduto sorriso, e trattabile diventa e mansueto, nè più si risente ad offese menome, ovvero ideali. L'uomo giulivamente s'immerge e farnetica in seno alla dissolutezza; senza rimorso niuno egli si abbandona a' più nefandi eccessi, e seco medesimo indulgente punto non si reputa a colpa i vizj stessi, che dianzi gli empiano l'animo di raccapriccio. O arte rea, arte detestabile che contami i costumi, e cancelli dalle guance dell'uo-

mo il beunato pudore della natura, e gli dai una fronte invereconda ed incallita, che più non arrossa, che più non accusa un cuor consapevole delle più abbominevoli sozzure! Anzi, chi 'l crederebbe, anzi, oh mostro d'iniquità! i talenti prostituiti si compiacciono della propria loro depravazione, si fanno gloria del fango, onde macchiati si veggono e lordi i loro parti: sì lo scrittore colpevole si applaude, e mena fasto sulle obbrobriose acclamazioni della feccia de' licenziosi, e il vizio infame domanda sfacciatamente alla lode il guiderdone debito alla virtù.

Di quanti volumi non ha essa inondato il mondo letterario una morale sì guasta e sensuale? Gli Apologisti dei sensi quanto mai sono più numerosi di quelli della virtù! Per ogni dove i talenti hanno sparso fiori a man piene sulle macchie del vizio; e veggonsi Muse libertine sciogliere senza pudor niuno il virginal cinciglio delle grazie con quel fermo semblante, con cui sollazzevoli invitano il pampinoso Dio a colmare la sua tazza di spumante licore. Come possibile è mai che disonori il genio la eccelsa sua origine con opere infamatrici, e che spontaneo e lieto si consacri a una esecrabile immortalità?

Ma giusto sia almeno il nostro secolo, giusta

la posterità, nè s'oda giammai che tali produzioni in ira al Cielo tornino a biasimo della poesia, e condannar facciano que' Vati che ben conoscono e con altissimi subbietti la dignità pareggiano dell' arte loro. Se hannoci maghe imbellettate, se hannoci non favolose sirene che cantano il vizio, hannoci Muse castissime altresì, la cui robusta voce di paradiso modular sa gli austeri accenti della virtù, la cui mano esperta sul cavo legno le corde ricerca, dond' escono suoni di grave e lugubre armonia (2). O voi quanto siete di onor meritevoli spiriti canori, che sdegnate fermarvi nell' angusto cerchio del tempo, e scorgendo questo basso mondo, qual è veramente un punto nel vastissimo regno della natura, oltrepassate però l'ignobile meta, e su gagliardi ed agili vanni lanciandovi fuor di questa sfera opaca trascorrete i globi luminosi seminati nello spazio, e a poco a poco sino all'Ente supremo v'innalzate, sino alla eterna sorgente della universale esistenza!

Giunto che sia il pensier vostro all'ultimo confine dell'instancabil suo volo, allora vi fate certi, che malgrado la smisurata estensione, e la sì magnifica pompa della materia, nel mondo morale solamente cercar bisogna la reale ed immutabil grandezza.

Lorenzo, non aver lusinga di trovar qui pascolo ad insulsi vaneggiamenti. Poichè ne' versi miei non respirerai il fiato impuro delle passioni, non sarai no dalle loro vampe infiammato, non incontrerai il vizio adulato e blandito, nè travisata la vera grandezza. Amico, non andar già in traccia per entro a' miei scritti di quelle favole ingegnose e frivole, di quelle ridenti dipinture e di quei paesi incantati, che la multiforme finzione adorna di fiori e di fronde, e fa ridere in essi perpetua primavera; ma sì ti offriranno i miei poemi lezioni solenni, immagini venerabili; verità gravi ed auguste, che dal grembo della eternità discendono nell'anima mia varcando gli eterei spazj, dove muoversi io contemplo gli astri notturni, in mezzo alle tenebre in cui sono involto come in un velo, nel profondo silenzio che il tacito soggiorno mi rappresenta del sepolcro. Pensieri a te leggendo si pareranno dinanzi, pensieri di una eterna verità, che senza che tu voglia rammemorarli si affaccieranno alla tua mente in su gli estremi periodi. E tu, notte, le tue ombre si affoltano sotto il mio pennello, ed altri mi rendono tutti gli apparecchiati colori, ond'io volea variamente dipignere la mia tela. Nè basta ciò, perchè più

brune diventano ancora e più cupe le tue tenebre istesse al tetro bujore della maninconica mia immaginazione.

Eppure amabili pazzarelli, o voi che trar volete da ogni cosa argomento di riso, oso lusingarmi, che agli austeri miei canti docili si renderanno le vostre orecchie, se punto vi cale di ciò che dee premervi unicamente. Ma qualora i vostri suffragj voi mi ricusiate, siavi noto, che i savj gusteranno le verità da me celebrate, ne comprenderanno il prezzo, e mi daranno quell'intima approvazione che parte dal cuore; ricompensa a me più preziosa e più onorevole di tutti i vani elogi. Lo scrittore che d'altro non è sollecito che della sua gloria, ed a se medesimo restringe il frutto delle sue opere; non meritò giammai d'esser glorioso: stoltamente innamorato di un suono, e ansante dietro un'ombra, non fa che accrescere la turba de' celebri insensati.

Ma tu soprattutto, o Litchfield, degnami di un tuo sguardo approvatore, gelosissimo essendo io della tua favorevole opinione. Non creder già che io non abbia altra scorta che la mia sola audacia per innalzarmi sino a te. Non temo di esserti grave, poichè non ti giugne nuovo il nome della

giovanetta Narcisa che straniera non è al tuo cuore. Sì eravate entrambi congiunti dai vincoli del sangue e dalle somiglianze della virtù. Or bene la sua ombra beata discende dagli Elisj, abbandona i taciti boschetti ameni tutti fioriti all' intorno di viole e d'amaranti, e se ne viene alla volta tua per implorare una lieta accoglienza alla musa del padre suo. Non paventar no che importuno io sia alla tua modestia, un elogio tessendo all' esimio tuo valore; ma se io riverisco tacendo le lodi tue, se l'ara non infioro della santa amistà, non peraltro io me ne astengo, che per isciogliere un inno all' Ente sempiterno.

Sei tu forse Padre degli esseri, tu che per così dire custodivi e fomentavi nel tuo seno i loro germi avanti di farli dischiudere; tu che tutte sotto gli occhi tuoi schierate rimiravi le rivoluzioni dell' universo futuro; sei tu, la cui mano invisibile al margine mi ha guidato di una fonte più limpida, che quella non è tanto vantata di Castalia, ed ivi lasci che io bea un maraviglioso nettare che m' ispira, e m' inebbria di un divino entusiasmo? Ovvero è forse alcuno degli alati ministri celesti, che tu deputi dal tuo trono per vegliare alla pace dell' uomo, per

esiliare dalla sua mente i pensier vani ed abbietti, e per sollevarla ad idee utili e sublimi? Di gran lunga non è per estinguersi la mia sete della verità; e ciò non ostante non è sì breve tempo trascorso, dacchè l'anima mia sostenuta dalla tua aita viaggia deliziosamente nell'ampio giro dell'universo morale, e rassembra i suoi tesori allo splendore degli astri del firmamento.

Sì, il tranquillo sfolgorar delle stelle assai meglio rischiara i passi del genio che non la luce di bel meriggio. Sì, colla notte risvegliasi il pensiero; in mezzo alle tenebre l'anima riceve le sue più vivaci illuminazioni, e più acuta diventa la sua vista. Finchè dura il giorno, affaticata essendo dal perpetuo moto della vita, sbalordita dallo strepito, abbagliata da uno splendore troppo fiammeggiante, spinta per così dire e risospinta dal contrario urto di un'addensata moltitudine, ondeggia nell'ubbriachezza dei sensi, e in lontana parte travia dal retto cammino della ragione. L'anima allora è affatto passiva, e gli obbietti esterni le danno la legge di tutti i pensieri suoi, che perturbati e interrotti muojono imperfetti, nè veuir possono a maturità. Ma coll'imbrunir della sera l'anima ricupera la sua libertà, ed è assoluta padrona di se medesima;

le sue passioni nella pace si tranquillano del silenzio, i suoi pensieri più intimi e più raccolti lasciano i più profondi vestigi; essa più non è soggetta all'impressione dei sensi; più non accoglie forzatamente a guisa di schiava, ma con libera scelta si crea le sue idee indipendenti, e le ordina a grado suo giusta il metodo da lei preferito. L'ampio giro di un mondo è troppo angusto confine alla sua attività. Viaggia ella ne' cieli, e torna di poi a fermare il suo volo sopra la terra, in quella maniera che i marinaj stanchi da un remigare immenso gettano l'ancora in fondo al mare e si riposano.

Allorchè la notte ha spiegato di cosa in cosa l'oscuro suo velo, parmi l'ombra vedere del braccio stesso dell'Altissimo fra l'uomo e i vani obbietti, cui vuol egli nascondere agli occhi suoi. La mutabile scena del mondo si allontana da noi e si dilegua, cosicchè ne siam separati da uno spazio immenso e deserto. Di cotanto strepito della tumultuosa sua agitazione non giungono più all'orecchio se non che suoni languidi e confusi, che nello increspate aere si perdono; possiam noi allora da lunge e senza pericolo gli irati suoi flutti contemplare e i suoi naufragi. Cessato l'infuriare della diurna tempesta, negli

istanti di una perfetta bonaccia notturna l'anima trovasi in un libero commercio col Cielo, ed ha una corrispondenza immediata colla Divinità. L'universo che studiar dobbiamo, è l'imó dei nostri cuori, ove l'anima discesa, ed assisa nel trono della coscienza, quivi non altrimenti che un Sovrano in mezzo al suo consiglio, libra il passato e dispone l'avvenire. Allora non sono più scusati nè vezzeggiati i nostri errori; il vizio smascherato rimane e confuso con tutte le sue menzogne. Ignudo esso comparisce dinanzi a lei, nè più l'adornano gl'ingannevoli colori che nel giorno ci faceano travedere. La notte gl'intenebra siccome quelli degli altri obbietti, laonde nero lo rimiriamo al par di loro. Sì, queste ombre tutelari sono un asilo aperto all'innocenza: la ragione viene tra esse e ripiglia sulle nostre menti i suoi diritti ed il suo impero. L'Atteo nella notte s'insospettisce che v'abbia un Dio, e l'uomo dabbene crede sentire l'angusta di lui presenza. O notte, sei tu un amico che inspira e che restaura nei nostri petti la virtù!

La virtù delicata cotanto, quanto è bella, non può nella turba frammischiarsi, che non venga a soffrirne detrimento la sua complessione debole troppo e gentile. Raro è ch'ella si accosti

a un mondo impuro, e che il tocchi senza esser macchiata da qualche bruttura. Quanto sono mai pochi gli uomini che seco recauo la sera inalte-
rati ed illibati i costumi, la innocenza del mat-
tino! Ci ha sempre almeno un qualche pensier
buono, che nel giorno si cancella, almeno un
qualche savio proposito, da cui nel giorno siamo
smossi, una qualche idea almeno, che scacciata
dapprima torna pur nel giorno ad infestarci lo
spirito. E come altramenti andar potrebbe il bi-
sogno della umana vita? Lo schiamazzo, il mo-
vimento continuo, la luce, l'agitato concorso
della moltitudine degli oggetti e degli uomini,
ogni cosa fa uscir da noi i nostri pensieri e li
disperge. L'anima errante e vagabonda si sva-
pora per così dire e si dissipa; trascura i suoi
domestici interessi, abbandona il suo posto, ed
ignudi ci lascia ed indifesi, esposti agli assalimenti
del vizio e dell'esempio.

Il reo esempio è un corruttore che tira scal-
tramente dalla sua la nostra prosuntuosa ragio-
ne. La presenza del vizio opera su gli animi no-
stri con una forza, cui uno scarsissimo numero
d'uomini ha il coraggio di rintuzzare. L'ambi-
zione si accende al fuoco dell'ambizione; l'a-
mor del guadagno a guisa di pestilenza si ap-

picca da uno ad altro cuore; la dissolutezza e la perfidia spargono intorno a sè una contagiosa atmosfera che noi respiriamo, e che mortalmente e' infetta. L'uomo ridendo e scherzando all'uomo insegna, come diventar possa inumano. Le passioni si mescolano insieme, fermentano e ci divampano le più ascose midolle. Una fuggevole occhiata che si diede, o s'incontrò a caso, ha bene spesso destato in un cuore la improvvisa febbre della libidine, ovvero le dolorose palpitazioni dell'invidia e dell'odio. Veder non si può uè udire, che pronto non sia tosto sull'ale il periglio, da cui niuna azione è scompagnata dei nostri sensi. In cotale pubblica scuola di vizio e di errore sceglier bisogna o la parte del discepolo o quella del censore; bisogna manifestarsi complice o dichiararsi nemico. L'una cosa imbratta la nostra innocenza, l'altra turba la nostra pace. Da ciò si conchiude, che la sicurezza stà sempre lontana dalla moltitudine: i saggi però dalla natura hanno una specie d'istinto ricevuto, che verso il ritiro li sospinge, e fa che da loro l'ombra si sospiri e la solitudine.

Dio creò la notte e gli astri suoi per inalzar l'anima, per infiammare il genio, e per tener vivo nel cuor dell'uomo l'amore della sublime

sapienza. Ma l' uomo temerario si oppone per ogni dove al provido intendimento del Creatore, distrugge l' ordine da lui stabilito e i beneficj corrompe della natura. Di quel sacro velo che imprimer gli dovrebbe sentimenti di riverenza e di stupore, si di quel velo medesimo steso su le meraviglie dell' universo per ispirare la virtù, l' uomo si forma un profano asilo che lo rincora al delitto. Gli scellerati nascondono, finchè dura il giorno, le mostruose loro teste ; il masnadiere e l' assassino dormono entro le loro caverne, finchè discendono le ombre: allora tutti son desti, ed accolti in una truppa si avventano dietro le orme della loro preda: allora gli astri spaventati li rimirano camminare a fronte alta nelle tenebre, e raddoppiare l' orrore della notte coll' orrore dei lor misfatti. L' avaro che seppellisce il suo tesoro viene osservato dal ladro che lo disotterra, e domani quell' infelice si alzerà nell' indigenza. Allora i più atroci tradimenti, le congiure e le segrete conspirazioni vegliano accauto all' uomo: la oscurità è la sola confidente degli orrendi loro divisamenti. Pria che rieda la luce da loro detestata apparecchiano la via alla violenza e alla devastazione, meditano gli attentati che sconvolger debbo-

no i regni e inondarli di uman sangue. Ecco il momento, in cui i licenziosi si danno in preda ai più nefandi eccessi. A quest' ora stessa deggio tacerlo, ovvero divulgarlo? Perchè mai le folgori stanno lassù in ciel neghittose, o non si scagliano che a fulminar le torri e i templi? Si a questa ora per l'appunto l'infame adultero monta con piè franco e sicuro sul talamo nuziale dell'amico suo, e fassi beffa costui degli uomini e di Dio. Per siffatta guisa gl' insensati mortali in perpetua contraddizione con se medesimi e con Dio senza tema e senza pudore di sorte alcuna espongono i loro delitti ignudi al castissimo guardo de' cieli, mentrechè si raccapricciano ed impallidiscono alla vista di un loro simile. Gli astri della notte furono dunque dal Mastro eterno architettati per essere testimonj e ministri alle umane scelleratezze? Nè forse per altro un dubbio lume tramandano essi, che per guidar tra le tenebre il pugnale omicida, la mano occultando del delinquente?

Lasciamo in disparte codesti insetti malefici, che si pascono di veleno, che si strisciano all'ombra, e d'insanabil morbo contaminano l'aer salubre della notte. Fu già tempo una schiatta di mortali sublimi, che goder seppero de' cieli,

e trasser da quelli molto utili insegnamenti. La loro anima vigorosa e robusta saliva colà sulle ale della contemplazione. I saggi dell' antichità che i maestri furono delle umane generazioni, gli astri interrogavano del firmamento, ed ubbidivano ai loro oracoli. Il divino Platone, il filosofo Stagirita, quei d'Arpino e quei di Cordova, nomi immortali! passeggiavano come altrettanti iddii ne' illimitati spazj dell' etra. Quivi attingevano essi il nobile lor disprezzo della vita, e quivi l'eccelso loro genio ravvalorava i suoi ardori. Di nottetempo quegli eroi del mondo morale recavansi a visitare il Nume, e seco lui trattenevansi a lungo parlamento. La sua presenza infiammava la loro anima, e maggiore la facea di se stessa, riempiendola d'immortali speranze. Più allegri e più ricchi da quell' intimo commercio colla Divinità fra gli uomini ritornavano a scorrere il cerchio luminoso de' loro giorni, e con più fermo passo gli ardui sentieri battevano della virtù.

In tutti i secoli, alle cui notti preside fu la luna, fu dessa una fiaccola accesa dal Creatore per le vigilie del savio, che ai raggi della sua luce purissima cerca e ritrova più facilmente la verità. Innoltriamo il passo entro l'asilo del celebre Ateniese che il primo fu a fare dal ciel discen-

dere la filosofia, la strinse ad abitar sulla terra e ad esser utile agli uomini ingrati, che per beneficio gli porsero una tazza avvelenata! Mentre che gli astri notturni, temendo di cagionar a Socrate distrazione, taciti e lenti si muovono sopra il suo capo, e sembrano sospendere il loro corso per contemplare quel saggio che dee un giorno alloggiare nelle loro sfere, vedete la sua anima affannata, che senza intermissione persevera nell'ardente sua preghiera alla saviezza, e che gli oracoli di lei riceve nel santuario della sua cara solitudine; vedetelo, quanto è lunga la notte, rimanere nello stesso atteggiamento immobile e strettamente per così dire abbracciato coll'obbietto de' suoi desiderj. Con dolore egli però scorge spuntar l'aurora. Già il sole importuno esce vermiglio dal seno delle onde (*), e riconduce lo strepito e le vane parole: esso offusca coi torbidi suoi raggi la luce pura e tranquilla che splendeva sull'anima del filosofo, lo scaccia dai suoi recessi, lo riscuote dalle sue meditazioni, e di nuovo lo strascina nel tumulto del mondo (**).

(*) *Come un bevitore notturno.*

(**) *Quello che qui dicesi dell'intimo commercio di Aristotile, di Cicerone, di Seneca colla Di-*

I Popoli dell'India, e quella schiera d'insensati che d'altro non sono vaghi che di cose frivole, che la lor bellezza acquistano da' rai solari, coloro sì col volto prostrati a terra verso l'oriente adorino al nuovo suo apparire l'aureo pianeta condottier del giorno, e si dibattino pure incontro al suo lume: la notte presenta agli occhi miei un non so che di più augusto e di più divino. Colla faccia rivolta sempre all'ocaso desiosamente sin dal primo albore io vi aspettava, ed or vi saluto, solitarj momenti, preziose reliquie del tempo alla distruzione sopravanzate delle ore diurne. Mezza notte propizia, io ti saluto. Quanto schietta e voluttuosa è mai la

vinità, e del dover Socrate esser alloggiato nelle sfere, si ha da intendere in un senso poetico, ben sapendosi che Dio non si comunica agli uomini, e che niuno può andar salvo se non per la fede in G. C. Anche ad Erasmo pareva sì ammirabile cosa la virtù di Socrate, ch'egli protesta che nel considerarlo appena tenevasi dall'esclamare: Beate Socrates ora pro nobis; ma poi recavagli gran dolore il riflettere che tutto era perduto per l'eternità, stantechè la sola grazia rende le opere meritorie della gloria.

gioja, onde in questo punto io sono compreso! Come l'anima mia ben si accorge di godere una perfetta libertà! No imprigionato io non mi sento nelle tenebre che mi circondano; posciachè formano esse un grazioso pergolajo che mi ricopre, e sotto cui me ne vò deliziosamente a diporto. Soave e feconda oscurità, come i miei pensieri nascono da se medesimi, e all'ombra tua favorevole gli uni gli altri folti s'incalzano nella mia mente! Il giorno che altro fa, eccettochè snervarli e corromperli? Non già dal sole il pensiero toglie in prestito il suo splendore; esso lo attinge in quella sorgente di fuoco, di cui una semplice emanazione diede la vita a tutti gli esseri, e il moto comunicò alla materia; in quell'altissimo soggiorno, da cui discende la celeste Urania. Ecco io nominai la divinità de' miei canti, colei che degna inchinarsi fino a me e visitarmi di nottetempo Quanto premurosa ella è di richiamare i pensieri miei sotto un giogo rigido, ma necessario! Ora per l'appunto ella interrompe i trasporti di gioja, in cui m'immergevano le inenarrabili bellezze di un ciel notturno. Oimè! Urania riconduce l'anima mia sopra un oggetto che mi sveglia in cuore, ah! quanto diversi palpamenti. . . . Oh Dio! sopra la tomba di Narcisa.

In che abisso di tristezza io mi sento rituffar d'improvviso! È forse codesto un effetto della debole natura? È forse un mortal vapore che ratto s'insinua nelle mie vene, e tutto in esse mi agghiaccia il sangue? Tutti gli uomini son cglino al par di me sottoposti a passare sì repentinamente da uno ad altro estremo? Sì non vi ha dubbio Quante disuguaglianze mai nell'uomo! Ora lievi lievi ci libriamo sulle eminenze, e quando a piombo in un profondo pelago noi ricadiamo. Il rimaner costantemente lo stesso è uno stato superiore alle nostre forze. Quanto mai cara paga l'anima, se così è lecito esprimersi, la pigione della sua povera e disagiata abitazione! Quanto ridicoli e vani sono i consigli della ragione! la quale non fa che inacerbire il sentimento dei mali nostri colla funesta facoltà di renderci convinti, che impotenti noi siamo a liberarcene. In questa oscurissima regione, coperta mai sempre da brune e fragorose tempeste, l'anima la più intrepida lotta indarno contro gli assalimenti del destino, si agita e si tormenta per invigorire le fiacche sue posse, nè mai di schermirsi le riesce o di trionfare de' mali suoi; o seppur talvolta giugne a tanto di erigersi e di poggiar alto, lungamente non si regge, ma

costo dall'audace suo volo precipita, verace Icaro svergognato e sommerso. I pensieri presuntuosi dell' uomo sono le ale con molle cera appiccategli al tergo, che percosse appena da' rai del sole si spennano, ed egli ricade nell'oceano dell'iguoranza e della miseria. La nostra gloria non consiste già nel non inciampare, ma tutta si riduce a non darci vinti, a non cedere, rialzandoci del continuo, benchè del continuo sospinti e stramazati al suolo.

Indarno nell' uom ricercasi più che l' uomo stesso ; poichè malgrado l' orgoglio delle nostre risoluzioni, e l' alterigia del nostro antivedimento l' esperienza ci smente ad ogni istante ed abbatte i nostri trofei, secondochè vannosi innalzando dalle nostre mani. Io che testè speditomi dalle ombre del sepolero, in cui il dolore avea per lungo tratto tenuta schiava la mia immaginazione, io che vareati gli eterei spazj giunsi a toccar col dito le azzurrine volte delle stelle, e quivi trionfator dello stento io già metteami indosso la vesta della immortalità, aprendo all' uman genere le porte eternali della gloria, e nel soggiorno invitandolo della beatitudine ; sì quell' io medesimo oggi sento le mie forze che mi abbandonano, e sdrucchiolo subitamente da sì ardue ci-

me (*) in un mare di tristezza . . . Ma almeno io non resterò colà entro inabissato e perduto, che saprò ben io risorgere e tornare per le vie che dalla terra guidano al cielo. Quanto sciagurato è colui che mai non pianse! Eppure non mancano di quelli, ah, stolti! che si vantano di un ciglio sempre asciutto, e chiamano fortezza d'animo la insensibilità. In quanto a me un tesoro io scopro nelle mie lagrime. Non imito io già l'uomo sconsigliato, che nella mestizia non ravvisa che tormenti, nè sa cogliere i frutti d'inestimabil prezzo da lei prodotti. Inutili affatto sono per costui le sue disavventure: invano la sorte raddoppia i suoi colpi, e lo gastiga a nome della virtù; invano, perchè le traversie più avvertite nol rendono giammai, nè più saggio.

(*) *Siccome colui, a cui la favola prestò vanni attaccati con cera.*

NOTE

(1) Lo spirito è un vero pagano che deifica il brutto, e che di mezzo al fango ci procura immondi piaceri. La voluttà radendo come l'allo-dola il suolo, fabbrica il suo nido sulla superficie della terra. Il piacere e l'orgoglio nemici mortali per loro natura, e destinati a farsi nel cuor dell'uomo perpetua guerra, si riconciliano mediante la sagace industria dello spirito, concludono insieme una pace funesta, e porgendosi le destre conseguano l'uomo in braccio alla dissolutezza che per ogni dove oggimai si occulta sotto le apparenze di una gentile e delicata giovialità.

(2) Ci ha un orgoglio décente, il qual conviène alla poesia, quando essa parla alla prosa sua minore sorella, che bene spesso niente è più saggia di lei.

NOTTE DECIMATERZA

LA MESTIZIA E L'INFORTUNIO.

Sai tu, Lorenzo, il valore di un sospiro? Hai tu mai studiato la filosofia delle lagrime? Non si appara già essa nelle scuole: poichè non bisogna confondere la scienza colla sapienza. Quanto io compassiono quel dotto (1), la cui intemperanza di un acervo si aggrava di sconnesse notizie, e di una indigesta erudizione! Divora egli avidamente, accumula nella sua memoria senza verun discernimento i pensieri altrui; e questo eccesso e questa varietà di alimenti, in vece di nutrire la sua ragione, si fa alla medesima un peso crudo, che per un tratto l'affanna, e poi l'uccide. Povero nella sterile sua abbondanza vedetelo continuamente occupato a depredare i luoghi del suo vicino, mentre che andar lascia il proprio suo campo ad inerzia. Per così fatta guisa l'anima dell'erudito rimansi nella penuria; il buon senso va miseramente a perire; l'or-

goglio vieppiù ne' suoi danni si accresce; e lo studio che formar doveva un sapiente, non giova che a perfezionare il modello di un vero insensato, spettacolo di riso insieme e di pietà ai secoli avvenire.

O mestizia, nella tua scuola assai meglio che altrove ammaestra la sapienza i suoi discepoli! Allorchè la morte ci ha rapito un amico, quelli che ci rimangono ci esortano a prontamente racconsolarci della sua perdita; ma volendo essi tergere con troppa fretta le nostre lagrime, la cieca amistà s'inganna a partito intorno i veri nostri interessi. Gli uomini si danno forse ad intendere di essere amici nostri più ancora di colui che ha scagliato il dardo che pur ci fischia nelle orecchie, e per cui tuttavia dolente si mantiene il nostro cuore? Dio è quegli che ci manda la mestizia per iscuotere l'anima nostra dalla seduttrice calma del vizio, e per introdurre in essa la pace soda e permanente della virtù.

I migliori nostri amici sono le avversità. La tetra mestizia sola rende potente il guardo a scorgere verità che si oscuravano dall'abbagliante splendore di una sorte prospera e ridente. Così la notte smorzando la fiaccola del giorno fa comparir di nuovo, e rilucere que' soli in-

numerabili, che dalle volte pendono del firmamento.

Il tempo dell' infortunio è la stagione della virtù, che non viene o non si matura mai, allorchè destra ci vezzeggia la fortuna. Quando l'acuta doglia impiaga l'anima e la dilacera, la sapienza lieta si accosta a spargere i suoi semi ne' nostri cuori ammolliati dal pianto: non altrimenti l'util vomere solca le umide zolle, prima che la mano del bifolco vi semini il buon grano, cara speranza della vegnente primavera. Occhi miei, deh! fate che io sempre vi rimiri in fedele specchio rossi, rugiadosi, foschi ed annebbiati dall'interna amarezza. Sì, Narcisa; io benedico la mestizia, onde torna ad occuparmi la tua memoria: ah vòglia il Cielo che il mio petto giammai non sia men grave di sospirato affanno. Metterò in contribuzione le mie pene, e le mie lagrime feconde mi arricchiranno (2). Vado sul campo del dolore a raccogliere i pensieri salutari, che hanno la virtù di guarire i mali dell'anima: formerò di essi come una ghirlanda di eletti fiori per adornarne, o figlia, il tuo sepolcro; fiori che oliranno in perpetuo, e che forse non appassiranno giammai.

(3) Risalghiamo alle sorgenti, donde scorrono

le lagrime che sulla tomba si versano dei trapassati, poichè tutte non derivano da una stessa cagione. Hannoci anime sensibili, a cui il dolore si comunica e in un istante le impiglia a guisa di mal contagioso: quindi si ragunano i singhiozzi e le lagrime nei loro cuori, dove formano una specie di laco stagnante, che poi rigonfiasi e prorompe qual fuorioso torrente che dell'umor suo inonda le circostanti pianure. Si affliggono costoro sinceramente; si accorgono di aver perduto quanto era loro più caro; e le voci loro lamentevoli sono il miglior elogio dell'amico che più non vive. Alcuni piangono per disfogare un cordoglio che gli opprime; altri dannosi a lagrimare per mostrarsi addolorati avendo bisogno di rattristarsi talvolta, perchè si creda che ci ha pur qualche cosa che da loro si ama. Non mancano altresì uomini duri naturalmente e ritrosi alla pietà, ai quali fa mestieri gran tempo, se deggion restarne vivamente compresi: hanno d'uopo di esortare, di stimolare i loro cuori alla compassione, i loro occhi al pianto, nè possono intenerirsi e gemere, qualora testimonj non abbiano della lor tenerezza, de' loro gemiti: ma fate che i loro sguardi incontrino a caso i segni del dolore che fuor traspare ne' lumi di coloro che

stanno ad essi d'intorno, allora una cotale magica commozione infiamma que' cuori di rupe, e d'improvviso ne sgorga una lagrimosa piena, cosicchè eglino medesimi stupiscono di tanta sensibilità.

L'amor proprio versa anch'esso le sue lagrime. Quanti veggiamo affliggersi con arte, e mostrar umide le guance e scolorite per esser partecipi della fama del morto! «Era egli, dicono, » un uom sì grande! Era tanto amico mio!»—E qui spaziano dilettevolmente ne' suoi encomj, lusingaudosi di esserne consorti seco lui, e tessono per così dire senza pudor niuno il proprio loro panegirico. Hannoci occhi in oltre, da cui piovono stille per gli spettatori, ah, quanto pericolose! poichè la beltà languida piangente è dei cuori la più scaltra e la più formidabile conquistatrice. Quante volte sotto i negri panni di tenere sconsolate vedovelle si nasconde la matrona d'Efeso! Con che sottile astuzia avvolte in luttuosa gramaglia stendono sulle loro attrattive un velo bruno, siccome una tela, in cui vengono ad allacciarsi i cuori e restan presi! Veggonsi le rose miste coi gigli, onde l'incarnato loro si forma candido e vermiglio, viemaggiore bellezza acquistar dalle lagrime che ad esse irrigano le gote, e che quivi

l'una dopo l'altra gocciolanti si aggelano e rassembrano a lucidissime perle orientali. Cleopatra superba, che in aureo nappo bee stemperata una prodigiosa margarita, nel mentrechè tra gl' innumerabili doppiieri siede a regal cena in faccia di Marcantonio, colei nell'atto che più langue e sviene di amore e di voluttà, non è già più seducente di codeste vedove che meste si mostrano in apparenza e lagrimose.

Il dolore pur esso vanta i suoi ipocriti che recano in pompa la mestizia, e bugiarda larva se l'adattano al volto ingannatore a foggia di un velo decente, atto a ricoprire la segreta loro allegrezza. Alcuni ciò non ostante col guardo cupo ed immobile sul feretro dell'amico, mercè il forte immaginare si credono quivi deposti ed acconciati in luogo del morto; di lui però si dimenticano per piagnere se medesimi; veggono appose alle volte del tempio le armi lor gentilizie, e tra l'ardere di molte faci, tra i pietosi cantici di ordin lungo di Leviti, al temprar di flebile armonia, tra l'odoreso fumar degl' incensi, in mezzo a tutto il funereo splendido apparato dolenti assistono a celebrare le proprie loro esequie, e cenero freddo pensano già d'esser nell'urna accolti e rinclusi perpetuamente.

Ma qual pro ne rilonda alla saviezza da tante lagrime, cui sprema la morte dagli occhi nostri? poichè se finte, non fanno esse che moltiplicare ognora più le nostre follie e i nostri vizj, e le più sincere a nulla giovano per la virtù. Quanto rara cosa è mai il rinvenire un uom di senso, che ne sia avaro non già, ma economo giustamente, e che sappia metterle a vero e largo profitto! L'uom dissipa da stolto, e senza verun costrutto il prezioso dono di poter piangere, che gli fa la natura, ed è come se ricevuto non avesse il nobile privilegio d'ente sensitivo non solo, ma sensibile. Mentrechè la natura è commossa ed intenerita, la ragione burbera ed austera mira un cataletto col guardo stupido d'un idiota che non si piglia il menomo affanno di qualunque cosa ch'ei vegga: no ella niente intende di quanto a lei dice l'orribil silenzio di un morto. O tacita favella che superi ogni lingua, che fosse mai a parlare più sciolta e più eloquente!

(4) Per siffatta guisa il dolore impetuoso romba qual temporale estivo, scoppia qual rovescio di grandinosa piovra, ma passa poi velocemente al par di quello. Per quanto atroce a prima giunta sembri la piaga ed inmedicabile, in breve tempo nondimeno si mitiga, si cura, e ne rima-

ne appena una picciola cicatrice. Era dianzi angoscioso quell'amico per la perdita dell'amico suo; quella femmina dianzi faceasi oltraggio al petto e al crine per trovarsi priva del padre, del figlio, o dello sposo: ora pur è molto che lasci fuggirsi di seno qualche rado e languido sospiro, e tra poco narrerà forse per vano trastullo il funesto accidente di chi andossene all'altro mondo. Finchè ai nostri orecchi rimbomba il bronzo funebre, fanno gli uomini tra loro a gara nel divulgar l'annuncio della morte seguita, e tanto più ognuno si reputa, quanto è più sollecito e più largo spargitore di tema e di spavento; ma tostochè lo strepitar cessa delle sacre squille i sentimenti da esso nelle anime eccitati si dileguano quivi un momento appena più tardi che non si disperde il suono, onde fu l'aere agitato e percosso.

Qualora il Cielo, volendo avvertir l'uomo di rimettersi e di tenersi diritto e saldo sopra se medesimo, spezza il fragile appoggio, ov'egli in un dolce abbandono adagiava il capo ed il fianco, non aspettate già che questi faccia del cuore una rocca, e che vigoroso risorga sotto la sferza della nemica fortuna, perchè sbigottito e giacente per terra si contrista e si macera nella polvere.

No, poichè anzi tosto impaziente di procacciarsi un secondo sostegno che a paro del primo gli verrà meno, quand'anche foss'ei caduto dalla più eccelsa veta di un cedro, si trae dietro a grave stento la persona verso la più instabile canna che si presenti, ed a quella con nuovi lacci si appende, bisognoso pur tuttavia di nuova esperienza. Odesi, ma non merita fede una vedova lagrimosa, che protesta e giura che inconsolabile sarà ella sempre mai per aver perduto un diletteissimo consorte che solo era degno di lei; poichè da indi a pochi giorni corre al ballo vestita a lutto leggiadramente, ne'varj circoli aggirandosi in traccia di un secondo sposo che dee anche egli morire. Che dico io? Bene spesso al primo si congiunge ella, al primo che le si pari dinanzi, nè già conoscendolo pur non ostante rinnova gli antichi giuramenti di una troppo logora tenerezza, e vuole ringiovanire in sua compagnia. Oh nodi! che io paragono a quelli di una vite vecchia, smidollata ed infiacchita, che strettamente abbracciasi a un tenero elmetto, in cui s'incontra, e confida d'ingemmersi ancora e di produr pampini e grappoli novelli su rami inariditi e cadenti. Cotal ebbe fine il doglioso lamentarsi di Aurelia; costei lentò il

freno al pianto, finchè il suo destino le mandò un consolatore in un amante, cui bionda lanugine ombrava appena il labbro ed il mento, e che non sì tosto da lei fu introdotto, che terse alla bella tribolata dal volto e dal seno le lagrime, e strinse ad amabil sorriso il suo dolore importuno, cosicchè in capo di alcuni giorni gli scuri abiti vedovili si conversero in elegantissime vesti nuziali. Non altramenti Lorenzo ha pianto la fresca e vaga Clarissa, quella tenera sposa, quella madre di un vezzoso amato pargoletto che le tolse la vita nell'atto di riceverla da lei. Ah ben diversamente io ti piango, cara la mia Narcisa! Mi è testimonio il Cielo, che non esce dal cuor mio il crudel sentimento della tua amara dipartita; ch'esso con tutte si accompagna le mie riflessioni; che la tua morte è un argomento che ricerca la mia musa nel mentre che tenta d'esaurirlo, e che ricco sempre si ritrova ed inesausto. Voglio, sì voglio rendermi utile, o figlia, l'acerbo tuo fato, ed erigere sulla sacra tomba ove riposano le tue ossa, un altare, in cui sacrificherò insino all'ultim'ora alla sapienza, e la stima delle cose mondane sarà la vittima quivi svenata, vittima il cui fumo all'adorato Nume salirà certamente in odore di perfettissi-

sua soavità. Un'anima ignuda di pensieri e vuota di riflessioni va in breve tratto a perire, come screpolare vediamo e ruinar da ogni parte un palagio deserto e abbandonato dagli ospiti che l'abitavano.

L'uomo è obbligato a render conto del frutto delle sue disavventure. Quelli, a cui sopravvengono accidenti sinistri, coloro cui falsamente chiamiamo sfortunati, sono tutt'altra cosa che tali in realtà. Sono essi per l'opposito enti prediletti, che dall'avversità si dispongono, e per diritto sentiero si conducono alla virtù. Sì, fra tutti i doni di cui meco è stato prodigo piuttostochè liberale il Cielo, i maggiori io deggio reputare le acute frecce, onde m'ha reiteratamente dilaniato il seno. Quando la destra dell'Onnipossente armata d'aspro flagello, quando essa non è stata valevole a guarirci dai mali nostri, diciam pure che Dio ha tutti votati i tesori della sua bontà sopra di noi, e che allora ci abbandona a guisa d'infermi totalmente sfidati da medico peritissimo insieme e pietosissimo. L'uomo insensibile, che mai non apre il cuore a un legittimo dolore, l'uom debole, che si dà in preda a una irragionevole maninconia, non meritano nè l'uno nè l'altro di esser felici. Colui ha un cuor arido soverchiamente ed inumano; costui ha l'anima

molle, effemminata e codarda. Uomo, sii superbo delle tue lagrime che sono virtù, qualor la ragione sappia e farle nascere ed infrenarle.

Dio delle meraviglie, non v'ha scusa per quel mortale che ostinandosi nell'insensato suo cordoglio, tutto com'è circondato di tenebre, tutto com'è ravvolto nel fango, osa mormorare contro l'autor della luce, contro il giudice supremo, e stoltamente non meno che iniquamente accusarlo dei mali suoi. Un padre buono ed indulgente ammonisce i suoi figliuoli dicendo: *Fate, non fate*; ma non rende sempre degli ordini suoi la ragione. Nell'ubbidirgli senza frappor indugio e senza desio di più saperne consiste la beata loro sorte; poichè vuol egli ancora nella docile loro ubbidienza il perfetto omaggio rimunerare prestato alla sovrana sua autorità. Di ogni cosa però io ti benedico ugualmente, eziandio della tua severità. Adoro gli arcani tuoi giudizj, accarezzo e bacio umilmente la tua mano che mi percuote. Ti ringrazio, benchè io mi strugga in lagrime, per la morte della mia cara Lucia, della mia dolce metà; e mi rallegro della mia propria fine che io scorgo inoltrarsi a gran passo verso me. La tua collera tuona per farci stare all'erta, per avvertirci, che la folgore può essere scagliata

sopra le nostre teste; ma il tuo braccio corrobora l'uomo nel farlo segno a' suoi colpi, e quella che per noi si chiama tua vendetta, è anche essa un segnalato beneficio. Perdonami dunque la follia e la ingiustizia delle mie lunghe querimonie a motivo degl'immaginati mali miei (5).

A che parlo io di mali, Dio benefico? Non provengono essi da te che ad alcun male dar non potevi la esistenza; ma son opera dell'uomo che ne ha creato una immensa moltitudine (6). Scellerato istrumento n'è divenuta la sua libertà che egli da te non ricevette per un cotal uso. Tu serrate avevi le bocche dell'abisso; tu cinte le avevi dal terrore trasformato in mille guise; tu romoreggiar facevi colà intorno il formidabil tuono della tua legge. La forsennata libertà ha tutti sormontati gli ostacoli, e la sua mano imprudente le porte di averno ha spalancate di nuovo alle umane generazioni. Gli artefici noi siamo delle nostre pene; soffriamo, trambasciamo a cagione dei nostri vizj, dei nostri errori e della nostra follia, e tanta è la nostra audacia, che ne incolpiamo la natura. Tutto è buono quello che fa Iddio; le sue minacce sono un argomento della sua misericordia; la punizione è un bene, perchè ci stimola ad essere virtuosi; la morte è an-

ch' essa un bene, perchè ci rende immortali, e indarno saremmo noi virtuosi senza di lei. Quel che da un lato è gastigo, da un altro è favore; tutto ciò che nell' ordiu fisico è un male, nell' ordine morale diventa un bene; a tal che non vi ha male assoluto, non hannoci veri sciagurati.

La stessa legge non riscontriam noi forse nel mondo fisico? Non hanno per avventura diritto alla nostra gratitudine, se non se i giocondi fenomeni e le ridenti prospettive della natura? Siam pure debitori all' Autor suo per le triste rivoluzioni e per le scene orribili, onde sentiamo gli animi riempersi di spavento. L' inverno maninconioso è necessario del pari che l' allegra primavera: il fulmine che ci atterrisce coi foscorossegianti suoi lampi niente meno è necessario del sole, i cui dolci rai beano la nostra vista. Una massa di vapor pigri, che si corrompono, l' aere ad alitar grave renderebbero, contagioso e mortale, se i venti e le procelle utili non meno che il molle alleggiar dei zefiretti non venissero di quando in quando a purgar l' atmosfera, e a rinovarla. I vulcani muggiano sotterra, si accendono e vomitano fiamme per nostro vantaggio; poichè queste concentrate nelle ime viscere dei monti minar potrebbero e crollare le

fondamenta del globo. L' Etna giova all' uomo gettando mai sempre ceneri e faville. La cometa che dall' ignaro vulgo si contempla con tanto raccapriccio, sorride all' astronomo che sa rimirarla, e seco lui conversando l' ordin lungo gli narra de' suoi viaggi, e il tempo gli manifesta de' suoi ritorni. L' astro del giorno più lucido che l' usato fa di se pompa dopo aver sgombrate le ombre che lo eclissavano.

È questo l' emblema della virtù che nella prosperità è cinta da un velo che la nasconde. L' avversità squarcia il velo, e allora la virtù esce dal seno della nube e in tutto il suo splendore si appalesa. L' allegria che dalla ubbriachezza producesi della fortuna, ci tradisce; poichè vana è, siccome quella, e termina insiem con essa. La gioja all' incontro che nasce dall' infortunio, innalza l' anima grandemente e la corrobora. In sì difficile aringo la virtù combatte e trionfa. L' intrepido atleta che sudato ed ansante lotta contro l' avversità, e fieramente percotendola col suo cesto l' atterra, e la calca col piè vittorioso, dà uno spettacolo, a cui taciti e stupiti assistono il cielo e la terra. Allora egli fa impresa degna d' uomo; ond' eccolo conquistatore della vera pace e della gloria. Ammira tu, giudica, se vuoi,

L'eroe in una battaglia, il nocchiero nella burrasca, e l'uomo saggio e virtuoso nelle calamità.

Quanto sconsigliati e ciechi siamo noi a querelarci delle nostre disavventure! Il più sventurato dei mortali dovrebbe sorridere nell'atto stesso di lagrimare (7). Cacciamo in bando la tristezza, la quale è una bestemmia contro il Creatore scritta sopra le nostre fronti. Siamo sempre tranquilli e sereni in volto, ma lieti soprattutto dimostriamoci ed esultanti in mezzo alle traversie. Del! il Cielo non avventuri mai l'amico mio a lungo corso di amica fortuna, se non dopo avergli nella scuola delle disgrazie insegnata l'arte di bene usare e di godere della prosperità.

No, io non crederò più che sia disdetta l'essere nato uomo. Senza mormorare e volentieri pagherò da ora innanzi il sì lieve tributo imposto sopra la vita, a cui o bisogna rinunciare, o accettar di buon grado i mali che inseparabili sono dalla esistenza. Il primo passo cui lecito è dare verso la felicità, è il convincersi che il soffrir molto esser dee all'uomo una tanto cara, quanto invincibile necessità.

NOTE

(1) L'erudito la cui mente è un' ambulante biblioteca, credesi la fertilità aumentar del suo campo, conciuinandone fuor di modo la superficie; ma egli ne corrompe e ne affoga le semenze, cosicchè al tempo della ricolta lussureggia il suolo di una quantità d'erbe inutili e nocive, che hanno usurpato luogo e sustanza ad una copiosa messe di buon grano.

Che dice il genio? che tocca agli sciocchi l'esser saggi. Il genio sì altero e sì inflessibile, che non vuol piegare il collo al giogo della virtù, e sarebbe pago se potesse farla passare per un vizio; ama egli poi darsi vanto di quel che fa arrossire gli uomini comuni; pretende esimersi dalle regole del buon senso; tratta la ragione come trattar si suole un sedizioso che ingerir vogliasi nel civile governo; sdegna un pregio, di cui seco sarebbe a parte la moltitudine. Gli basta per gloria sua di poter esser saggio, tostochè gli sarà in grado di volerlo, e intanto contento di se medesimo si dà in preda al piacere. Crasso non sa che dormire notte e giorno. Ardellione è consumato dalla dissolutezza L'uomo di senno preferisce un imbecille a begli spiriti di questa sorte . . . La sapienza è quella, cui dee l'uomo apprendere; la sapienza sola può nobilitarlo. E gli Angioli sono egliu istrutti di altra disciplina?

(2) Quivi coglierò pensieri che quantunque nati e cresciuti su questa terra sterile ed esecrata, possono ciò non ostante, trapiantati essendo ne' cieli ove cantano i Serafini, colassù non appas-

sire, ed anzi rifiorire più vaghi, più freschi e più odorosi. La ragione è l'astro che coi benefici suoi influssi li fa sbocciare; astro che splende sì in cielo come in terra, sebbene quaggiù meno raggiante sia la luce sua, e meno pura.

(3) Sei tu mai disceso nell'imo del cuor tuo? Hai tu veduta la sorgente delle lagrime? Se non l'hai tu ancor fatto, vieni che insieme vi discenderemo. Esaminiamo le origini del pianto, che sono diverse, come se nell'anima si ritrovassero serbatoj di lagrime separati gli uni dagli altri.

(4) La cieca passione sparge senza regola e senza ragione veruna lagrime, che ben altre ne meriterebbero in copia. I nostri affanni esser dovrebbero il germe di un' allegrezza divina ed eterna, e non sappiamo ricavarne alcun profitto. Trascorrete la metà del globo, e osserverete che le lagrime spremute dalla morte fuor degli occhi nostri non servono che ad innaffiare le vanità della vita, e a far dischiudere dalla mente umana sempre maggiori follie.

(5) Mentre che i mondi concordi applaudono al Creatore, s'udrà l'uomo solo querelarsi e metter lai sopra la terra, e turbar l'armonia di quell'universale concerto di lodi colla dissonanza delle sue mormorazioni? Un tal rimprovero può indirizzarsi pure a te, o Lorenzo; ma io il fo a me stesso primieramente, poichè troppo l'ho meritato. Tutto è buono quel che Dio ha ordinato, quel che uscito è dalle sue mani. Non è egli forse Iddio, che mi ha ritolto gli amici che dati mi avea? Il Cielo ci manda in dono gli amici, perchè sieno il nostro conforto, perchè formino la nostra felicità nella presente vita passeggera, e ce li ripiglia per avvertirci che ci prepariamo alla vita futura. Ci prova, ci gastiga egli per assicurare la nostra beatitudine: le peue onde ci

affligge, sono destinate a preservarci da pene assai più crudeli. La morte ci salva dalla morte. Quella degli anei nostri ci riscuote dal nostro letargo, umilia il nostro orgoglio, ci riempie di un timor salutare, e strigne i pensieri nostri a spiegare l'audace volo a quella eccelsa cima, ove alberga la virtù. Non riscontriam noi dappertutto i vestigi della bontà di Dio che piantò per l'uomo il delizioso giardino dell'Eden, e che un altro gliene apparecchia di sua man coltivato nei cieli infinitamente più bello, e da cui non sarà esiliato giammai? O tenerezza del nostro Facitore! O cuore di un padre, a cui, noi felici! se daremo a divedere l'omaggio e la gratitudine di creature e di figli!

(6) La libertà dell'uomo è la figlia del cielo, ma l'inferno l'ha miseramente prostituita ai disonesti piaceri dell'intelletto e del cuore. Gran Dio delle meraviglie, se dopo quella dell'amor tuo altre ne rimangono, cui si competa questo nome, i tuoi ordini non sono che guide che rischiarano la scelta della ragione, senza che usino alcuna forza alla nostra volontà: i tuoi precetti altro non sono che rimote, ma necessarie conseguenze della legge naturale: tu avesti la benignità di rivelarcele, e se tu ce le avessi ancora tenute ascose, sarebbero quelle più pericolose, ma niente meno indubitate. Quanti motivi per ispirarci una totale fiducia nella infinita tua misericordia! La tua condotta verso noi meritar non può il menomo rimprovero; e i tuoi piani altro difetto non hanno che di essere senza menda alcuna: neppur un solo se ne troverà, che incorrer possa la censura del più imprudente delitto, neppur un solo che porger possa qualunque più lieve pretesto alle doglianze dei ribelli. Ti loda ugualmente l'inferno cogli orribili suoi ululati, come il cielo coll'armonia delle sfere. O

tu, sorgente unica e doviziosissima del bene, tu che pietoso sei in ogni opera tua, persino nella tua vendetta, salvami dalla pena, dalla morte, e dall'eterno carcere di fuoco, che hai preparato ai tuoi nimici.

(7) Cacciam lungi in perpetuo bando dagli animi nostri la stolta ed empia maninconia; diamoci in libera balia alla letizia; ma soprattutto siamo gioviali e ridenti piucchè mai nell'avversità. Un volto sereno e giulivo, un sembiante da trionfatore in mezzo al mar burrascoso delle umane vicende è la vera corona del coraggio: corona che resiste all'infuriare degli Aquiloni e verde si serba e fiorente ad onta dei rigori del più fiero destino. Non sarà mai un Angiolo colui che tanto è debole e vile, che reputi una sciagura l'esser uomo.



NOTTE DECIMAQUARTA

GRANDEZZA DELL' ANIMA

A Milord Pelham Cancelliere dello Scacchiere.

Che giova all'uomo il tener gli occhi aperti sul magnifico spettacolo della natura, qualora cieco rimanendo sopra se medesimo non sa leggere nell'anima, che a lui si chiude in petto la propria sua grandezza? Che dicono mai tutte le cose materiali all'ente ragionevole, che le contempla ed ammira? se non che un semplice raggio d'intelligenza è mille volte più lucido di quelle schiere innumerabili d'astri che pendono dal firmamento; se non che l'uomo, la cui mente si vasta tutto comprender può in un pensiero il sistema della natura e Dio con essa, è maggiore assai di quella immensità di maraviglie che riempiono l'universo.

Lorenzo, apri il tuo seno, alto poggia co' tuoi voti, dilata il cuor tuo, allarga la tua capacità,

finchè giunga a pareggiare la eccellenza della tua origine. Lascia pur che operi a tutta sua possa quel segreto impulso, quell'istinto che ognora vuole innalzarti; guardati dal non ammorzare quelle sublimi passioni che ti stimolano a porre il piede nel mondo intellettuale, dove ti aspetta la verità, l'augusta verità per additarti obbietti, ah! quanto eccelsi, ah! quanto di te degni! Perchè strana guisa l'amplitudine della tua anima può angustiarsi e restringersi proporzionatamente alla piccolezza di questa terra che a brevissimo ospizio per noi si abita, o a dir più vero di questo punto impercettibile, che peso non ha, nè dimensione di sorte alcuna? Un solo de' tuoi pensieri abbraccia, e rapido trascorre l'infinito spazio che tra il nulla giace e Dio, e un atomo ti occupa ciò non ostante, e si ti affanna? Tu sei immortale, e un momento di vita sarà il confine e la piena soddisfazione delle tue brame? Non ti maravigliar più dunque di essere sciagurato. L'uomo dal suo Autore fu destinato a una felicità, la qual non è fatta che per un'anima grande ne' suoi desiderj e nelle sue mire. Tutto quel ch'è piccolo e vile ci avvicina al male ed allo stento, allontanandoci dalla virtù che entrar non può nè capire in un cuore ristretto. Il vizio non

è che un difetto di capacità nell' anima, un difetto nel pensiero di estensione.

(1) Il fuoco non vibra già verso la terra le sue lingue infiammate. L' anima com' esso tende a salire, e quando lo sforziamo ad abbassarsi sopra obbietti caduchi, cui tosto o tardi le conviene lasciare in abbandono, ritrovasi ella in uno stato violento e contrario alla sua natura. Nè siamo giustamente castigati; imperocchè volendo noi conseguire la gloria, non altrimenti che il cane d' Esopo, corriam dietro all' ombra che va serpeggiando nel suolo, e ci precipitiamo intanto nella viltà. Vedete voi quel meschino che privo essendo di sua ragione non ha più che sensi che traviar lo fanno d' uno in altro errore? Sovrapreso egli dalla splendentissima immagine ripercossa dalle onde, in seno a cui l' astro si dipinge, balza in mezzo al ruscello per abbracciare la desiata sua preda, e rimane sepolto nel fango: questo insensato è l' uomo, la cui ambizione follemente di vane fantasime lo innamora.

(2) Ambizione, sorgente feconda sì del bene che del male, tu sei per l' uomo quel che sono le ali per l' augello. Tostochè ha esso potuto ergersi a volo, tostochè lungi da terra libra in un aere più temperato le penne, i suoi vanni lo por-

tano rapidamente nella region delle nubi, quei vanni medesimi, che gli pesano, l'ingombrano e l'abbattono, finchè non fa che radere la superficie dei nostri campi. Nè più nè meno l'ambizione, allora che ad oggetti bassi e vili si rivolge, non che sollevi l'uomo e lo renda di se maggiore, diventa anzi una catena, onde egli aggravato sentesi ed oppresso.

O tu, che nelle dignità aspiri alla grandezza; tu che sedotto sei dall'ambizione, aspetta che io mi accingo a slegarti, siccome Ercole fece là nel Caucaso monte di Prometeo, dalla rupe, dove questo avvoltojo ti rode le viscere. Se la ragione abbastanza è valida per rompere i lacci che ti annodano il cuore, tu sarai libero; ma se no, aura non v'è sì propizia di fortuna, che possa farti uscire di servitù. Immagineresti mai tu, che gli onori che sì ti affasciano la vista, e che da te quai beni si ambiscono, immagineresti, io dico, che sono mali realissimi (3)? Nelle corti dei Regi altro non iscorgo che prigioni in luoghi più sublimi collocate, dove schiavi illustri dominano su gl'infelici delle sottoposte pianure; e vivono costoro negli aurei ceppi di un crudel servaggio, da cui non riscuotono, il piede, se non per porgere siccome i malfattori il capo alla morte (4).

Da quelle eminenze mendicano essi con insolente fasto gli ossequj della moltitudine; ma non di rado il popolo nega loro quegli atti di riverenza, onde si avidi si mostrano ed alteri.

Di titoli venerabili vanno insigniti i Re e i loro ministri; e qualunque sia il merito lor personale, la religione e l'ordin pubblico assicurano ad essi la nostra sommissione esteriore. Piegar noi dobbiamo un ginocchio ubbidiente innanzi quelle auguste vittime, pomposamente inghirlandate per mano della società, e dalla stessa loro corona deputate al servizio dell'infimo tra i loro sudditi: ma sieno virtuosi, altrimenti non li prenda vaghezza di ottenere, e disperino di poter gelosamente custodire l'omaggio del nostro cuore. Un tributo è codesto riserbato al vero merito; tributo che non si paga che all'uomo, e al Monarca non mai. Il cuore non è vassallo che della virtù, non dipende che dall'impero di questa diva, ed a lei sola fa solenne giuramento di fedeltà. Non hannoci che stupidi che lasciar possano l'uomo da un canto, scopo facendo della loro stima una clamide regale: stupidi certamente saranno quelli che riconoscere presumono la maestà dei regnanti avvolti in un manto sazio d'oro e di gemme, e in mezzo allo splendido apparato

che circonda un trono: mentre che primo lorò pensiero è di levare dal dorso la ricca gualdrappa al destriero, di cui vogliamo fare acquisto. Non m'è possibile contenere le risa, allorchè il capo io veggio di una greggia di selvaggi insuperbirsi della sua vesta regale, che è una pellè tratta di dosso a una silvestre belva, insuperbirsi, io dico, perchè non l'ha egli nè compra nè tolta a prestito da chiechessia, e perchè essa è una eredità per diritta linea di padre in figlio da' suoi maggiori a lui tramandata. Che stoltizia non è di colui che sotto la porpora e gli zibellini un'anima si arroga di avere in seno di grau lunga superiore all'anima che in un corpo alberga di panni ispidi e bigi ricoperto!

Un'anima immortale, a cui s'ispira l'orgoglio dal possedere un terreno impero, vile mi sembra altrettanto, quanto Nerone che per girsene in Grecia a mercar laude di egregio suonatore di flauto discende dal soglio dell'universo. La vanità derivar non può che da ignoranza; poichè l'uomo vano è un cieco che non conosce se medesimo. Simile ad un augello, a cui furono cavati gli occhi, vedetelo fender le nuvole, e battere più audacemente i vanni, perocchè volando nelle tenebre, nè teme i rai solari, nè puotò

lo sgomenta la distanza che si lo allontana dal suolo.

Dimmi, ambizioso, qual è il posto, a cui tu aspiri? Ecco, la fortuna il concede ai voti tuoi. Eccoti all'apice della fortuna. Mirati ora dal capo alle piante: sei tu più grande che non eri per l'innanzi? Se pur tel dai ad intendere, l'orgoglio che ti rigonfia manifesta la tua bassezza: tu avevi dunque mestieri di salire uno scaglione che al di sopra degli altri tuoi pari t'inualzasse. Poco importa su che base tu sia collocato: ma per giustamente apprezzarti considerer bisogna la propria tua grandezza. Trasportate un pigmeo sulla cima delle Alpi, sarà egli sublimato non già ingrandito: per l'opposito una piramide niente meno è alta, benchè situata nella più ima valle. L'uomo è quegli che crea le sue dimensioni e la sua statura. La estensione della sua virtù misurar dee la sua grandezza; la sola sua virtù può ingigantirlo.

(5) Un gran merito è la più eccelsa prerogativa, a cui tu esser possa sollevato. Allora non più ti fa d'uopo di andare in traccia delle dignità, ma vengono esse ad implorare la tua accettazione. Allora sei da più di un Re; sei un uomo dabbene: non hai mestieri di tesoro per

arricchirti, non di cordoni rossi nè azzurri, non di chiavi, non d'aquile, non d'aurei velli, non di giarettiere per decorarti. La tua gloria non ti abbandonerà, o favorito che tu sia o disgraziato, poichè indipendente ella è dal sorriso capriccioso di un Sovrano.

Forte pietà mi strigne di tutti que' mortali che dopo essersi per sentieri lubrici e tortuosi insinuati (*) nel seno alla opulenza, e dopo essersi, a guisa di serpi, strisciando su i loro petti innalzati agli onori, vogliono poscia insultarci dispettosamente incontro a noi crollando le orgogliose loro teste. Quanto dispregevole e caduca è mai quella gloria che dalla fortuna riceve una falsa luce che da un soffio della morte rimane estinta! »Hanno eglino dunque dimenticato che nelle mani cadrà della terribile nostra nemica quella splendida spoglia, con che abbagliar vogliono gli occhi nostri? Tutte le più pompose insegne, onde si fregia questa brevissima vita, non sono che una corteccia posticcia, e non già congiunta all'esser nostro. Tergiamo lo sfrontato viscido, con che la fortuna imbelletta il volto dei

(*) *Come l' infernal Dragone intorno all' arbore vietato.*

»grandi, strappiamo loro d'addosso i vani abbigliamenti, penetriamo sino al midollo l'anima loro, ogni cosa separandone che non sia parte essenzialmente di lei costitutiva; e allora da quel che avanza giudichiamo della loro piccolezza o della reale loro grandezza ».

Il fastoso apparecchio dei conquistatori non seduce i giudicj del savio, che anzi tutto si stempera in compassione e li risa, allorchè rimira in mezzo al foltissimo volgo dell'universo que' fieri attori del teatro della vita, i quali talora usciti dal confuso vortice della plebe, ratto si assidono sopra un trono in faccia all'attonita moltitudine; con orrendo strepito preparano le tragicomiche loro rappresentazioni, e la povertà manifestano della loro anima coll'occupare i regni, e col sommergere in fiumi di uman sangue le trucidate nazioni. Su le tombe di costoro anticipatamente si trasferisce il savio, e quivi gli aspetta per dar sentenza irrevocabile delle loro gesta: quivi alzando il sipario dietro la scena egli scopre il personaggio abbattuto dal piedestallo, che comparir facealo un colosso, e ridotto sel vede alla propria sua statura, grande o piccola, secondo che o il vizio l'abbassa, oppure lo ingrandisce la virtù. Tutti codesti insensati distruggitori della

umana specie, che pazzamente si avvisano di nobilitarsi con celebri ladronaggi, obbliano che non incomincia la dignità dell' uomo se non dove per l' appunto ha termine la ostentazione del Monarca: laonde correndo affannosi alla gloria incontrano inevitabile infamia, e sognano di salire, quando dirupano in un precipizio.

Cessiam dunque dal rimproverare ai Pagani di avere macchiato del sangue degli uomini gli altari de' loro numi: perocchè qual raccapriccio di orrore non correrebbe ad essi per le vene, la moltitudine ora scorgendo delle vittime che a se medesimo sacrifica l' orgoglio dei Potentati del Cristianesimo? O Regi, nemici della pace, sempre armati, sempre intesi a chiamar da lunge su i popoli a voi soggetti le calamità e la morte, sappiate che quegli solo è vero conquistatore, che fine impone alla guerra; che piagnendo non prende da altre mani la spada se non da quelle della necessità, e con immenso giubbilo poi la depone; sì quegli solo è Re, ed il suo trono fin sopra le nubi s'innalza, perfino al cielo. Abbiate ognor presente l' ultimo de' vostri giorni che sarà il giudice supremo di tutta la vostra età: le nazioni che loro malgrado vi ubbidiscono, vi attendono già sull' orlo del sepolcro per assolvervi o

però condannarvi. Guardate che le porte de' vostri palagi non mai si chiudano all'ingresso di questa salutare verità. Per quanto sia numerosa la corte che assiste al sorgere vostro mattutino, deh! fate che nella vostra mente impedito non venga il varco alla immagine della morte, nè mai sole alcuno tramonti, che a colei non accordiate un momento di benigna udienza nel più segreto vostro gabinetto. Vi rivelerà ben egli questo sincero confidente ciò che vi tacciono i putidi vostri adulatori; egli sì vi dirà con ingenua parole, quali ad amico si convengano, se grandi voi siate o piccoli. Vi dirà: » Olà tu che non hai » che un fugacissimo istante per far bene a' tuoi » sudditi, vuoi spenderlo a formare dell'umau ge- » nere la infelicità, e piaceti d'essere l'obbrobrio » di tutti i secoli avvenire? Vedi l'origine e la » fine comune dei sudditi e dei Re. Latte e fasce » ecco la prima domanda che tu fai nascendo alla » natura: pochi palmi di terra, una pietra che ti » ricopra, ecco l'estremo tuo dominio, quando sei » costretto ad abbandonare la vita. Premendoti da » ambo i lati questi due termini così tra loro vi- » cini, la conquista di un mondo intero è un og- » getto sì vile, che occupar non può degnamente » la tua ambizione ».

L' Onnipossente, chinando il guardo dall' alto suo scanno, cosa alcuna non rimira che sopra la terra sia più augusta di un' anima diritta ed onesta, e di un cuor candido e puro; nè cosa alcuna non vede l' Altissimo che più sia nobile e chiara delle oscure virtù e delle segrete azioni dell' uom dabbene. La frivola gloria dell' ambizioso quanto mai a quella è inferiore dell' illustre sconosciuto che senza rivali e senza testimonj il tesoro occulta delle sue virtù nell' ombra sacra di un tacito solitario asilo! Nascosto ai cupidi occhi dei mortali in un intimo commercio se ne vive colla Divinità; giorni per lui scorrono sereni e tranquilli, nulla mai turbando la sua pace; e pien di speranza egli giunge, e con volto fermo e giulivo si fa sopra al fatal confine, innanzi a cui bianchi di spavento tremano i finti Eroi della vanità, cadono bocconi al suolo e si disperano. Chiunque muor da grand' uomo, certo è che visse da uomo grande, qualunque fosse il tenore del suo destino, e per quanto iniqua gli si mostrasse la fama. Ma cotali non sono i grandi che la Corte compongono dei regnanti.

L' ambizioso tiene a schivo quella gloria che in luogo appattato si acquista, e che altro spet-

tatore non ha che l' Eterno. Può egli reggere al peso delle pubbliche cure, finattantochè vegga in sè rivolto ed immobile il guardo della moltitudine; ed anzi mostrasi allora sì vigoroso ed intrepido, che per poco si direbbe che il grave incarico non senta, che ha su gli omeri, e che il portarlo, piuttosto che recargli molestia, di ricreazione gli serva e di sollievo: ma rimanetevi alquanto dal contemplarlo; fate che il pubblico giri gli occhi altrove; e più non gli sia liberale di lodi, eccolo in un batter di ciglio dalle sue forze abbandonato, si affligge, cede al dolore, giace semianime, quasichè la sua vita respirasse in altrui. Vorrebbe costui che l' Universo fosse come la base d' una statua colossale, che l' uman genere non esistesse che per ammirarla e riverirla, ed egli esser vorrebbe l' idolo unico da quella statua rappresentato, ed esposto alla comune venerazione.

Qual periglio non v'è nel darsi a conoscere vaghi troppo e gelosi della stima degli uomini! Fra tutti i vizj il più mal consigliato è l' orgoglio che non sa nascondersi; poichè quanto più esso presume di accostarsi a conseguir l' intento da lui voluto, tanto più in effetto se ne allontana. Il mostrarsi avido di elogi è un solleticare

nella parte più sensibile l'amor proprio degli altri; è un porgere alla malignità dell'uomo l'occasione di appagar l'innato piacere che ci prova nel ricusarli. L'orgoglioso non può soffrire uguali, pretendendo egli una esclusiva superiorità di stima e di rispetto: ma inutili sono i suoi sforzi, stantechè nell'atto che egli si affanna per salire, e già gli sembra toccare la meta, viene pucchè di fretta obbligato a discendere. Il pubblico si collega contro quel dispotismo, e suo gran diletto è il confonderlo ed umiliarlo. Non v'ha alcuno, nè pur l'uomo più grave e dabbene, che resti indietro dal dichiararsi contro di lui; non v'ha alcuno, di cui l'amor proprio vulnerato beffator non divenga e maledico a spese dell'orgoglioso (*).

Gli uomini non lodano che loro malgrado, e spargono sempre nella lode il maggior biasimo che per loro si possa. Se alla fama pende da lato una tromba sonora per divulgare intorno la nostra gloria, quella infedele tiene pur nascosto un piccol fischio per bisbigliar sotto voce nelle

(*) *Le persone dabbene si trasformano in masnadieri che nuovi Kulikani si dilettono di mettere in camiscia l'orgoglioso.*

orecchie altrui i nostri vituperi. Saremmo noi crudelmente riscossi da que' sogni lusinghieri, in cui l'orgoglio si trastulla, se ogni cosa noi potessimo ascoltare. Lo stesso nome che glorioso vola di bocca in bocca, è fatto bersaglio di un dileggiar mordace ne' privati crocchi; e quelle medesime labbra, ond' escono applausi strepitosi, ecco si piegano a maligno sorriso che morte arreca all'altrui buon nome. L'amor proprio è un repubblicano geloso di sua libertà, il qual ravvisa un tiranno nell'uomo che si procacciò una soverchia maggioranza. Mentre che stende l'una mano a incoronarlo cogli allori della gloria, coll'altra cerca il cuore per appuntarvi il pugnale, e più sicuramente trafiggerlo: ad esempio degli uccisori di Cesare egli presta un perfido omaggio alla sua vittima, e si lascia andar ginocchioni davanti a lei per accertar meglio il colpo che dee trucidarla.

L'ambizioso non è il solo insensato. Spettacolo è pur di riso agli occhi miei l'erudito che per voglia di rendersi celebre si tormenta ognora, e mai non ha riposo. Il ragnatello industrie, che vive schiavo in mezzo all'opera sua e della propria di lui sostanza lavora le fila della tela, in cui perir dee l'incanto moscherino, ubbidisce

almeno all'istinto del bisogno, perocchè dalla natura esso è condannato a trar quelle have, ed a smugnersi per trovar nuovo alimento: ma qual è lo scopo delle sì aspre fatiche e delle prodotte vigilie dell'erudito? Che pro gli ritorna dall'avere spossata l'anima sua, dal costringerla continuamente a produr pensieri, dall'affaticarsi in oltre a ben connettere le idee, con acconcio metodo poscia disponendole e ornandole di uno stile elegante e leggiadro? Non altra cosa di tante pene il risarcisce e il consola, fuorchè il ronzar vano di una momentanea riputazione, il cui suono passeggero insiem colla vita dagli ebbri letterati si chiama immortalità, non ricordandosi eglino, che un uom rinomato e chiaro, non è sempre un uomo grande, e che rarissima è quella fama che lungamente si conservi dopo il sepolcro.

I talenti e il genio, per quanto alte sieno le loro mire non bastano per costituire tra l'uomo e l'uomo una veramente onorevole distinzione. Per quanto robusti sieno i loro vanni, poggiar non possiamo all'eccelse vette, ove suo seggio ha posto la gloria, anzi ci fanno essi gire più al basso, qualor ci manchi il merito del cuore; e la sublimità del grido, a cui salghiamo, non

è che un eminente patibolo, a cui l'ignominia appende un cartello col nostro nome scritto a lettere cubitali. Allorchè io contemplo uno di que' famosi miserabili, uno di que' genj singolari, che riceverono celesti talenti, ma che hanno il cuore vile e corrotto, parmi vedere che riluca sotto la polvere la illustre porzione di un'anima immortale sdruciolata dalla sua sfera e smarrita tra le ruine. Commosso io mi seuto da meraviglia insieme e da pietà; ma non mi dà l'animo di portare invidia allo sciagurato splendore che non serve, che a viemaggiormente palesar le sue macchie. Senza la virtù, i talenti non sono fra le mani dell'ambizione che un istromento egregio sì, ma reo, che da lei si adopera a commettere celebri misfatti, e di cui fa uso per accompagnare l'onore alla infamia. I gran mali sono pressochè sempre l'opera de' gran genj, e rado è ad intervenire, che sì lunge torca dal retto sentiere un volgare ingegno. Che ventura dunque, che gloria sarebbe il possedere il genio di Pelham, se a quello congiunte non fossero pur anche le sue virtù? Indarno sarà la mente rischiarata e profonda, se falso e depravato è il cuore, a cui solo appartiene la esclusiva proprietà di tutte le lodi. Se questo n'è immeritevole,

non v'è più nell'uomo cosa veruna, per cui abbia egli diritto a pretenderle. Spetta alla ragione lo scegliere e l'apprestare i mezzi; proprio è delle passioni il darci la forza ed il coraggio di eseguire: ma la virtù dee sempre essere lo scopo di ogni nostra operazione. Se lo scopo è vizioso, i mezzi sono privi di meritò, e l'esito fortunato è un delitto. La bontà del fine, la giusta convenienza dei mezzi con quello, ecco donde si forma la verace sapienza. Chiunque applica all'uopo del vizio i talenti ricevuti per la virtù non è più un grand' uomo nè un saggio, non è costui che un essere imperfetto, un uomo abbozzato soltanto ed informe, un mostro nella specie delle ragionevoli creature.

Quale dunque è la gloria che alla maestà è proporzionata dell'uomo? Se vuoi saperlo, è quella che non appartiene che a lui solo, e che egli non divide con altre specie inferiori alla sua. Ora è forse tale il carattere della gloria che dalle conquiste si procaccia e dai talenti? Gli animali non possono anch'essi al par di noi darsi vanto della loro forza e della loro industria (6)? Non occorre memorar qui la fortezza dell'elefante già portator d'ardue torri e valoroso espugnator di città, nè la perizia del castore, autore anch'egli

di civil governo e fabbricatore di assai comodi ed ampli abituri. Se pur lecito è d'esser grande, restrignendosi a vili e materiali obbietti, e presentarne grate sensazioni, le nostre campagne e le nostre foreste popolate saranno tutte di eroi e di sapienti. Ma quel dritto atteggiamento, di cui a noi soli è stata cortese la natura, e che l'anima estolle, e vieta ad essa l'incurvarsi verso la terra; quella fronte alta, in cui due lumi scintillano, che aprendo tosto s'incontrian negli astri che abbellano il firmamento, e sentono atraersi da quelli in virtù di nobilissima ingenita simpatia, no questi pregi l'unico distintivo attributo non sono, che di gran lunga dai bruti ci separano, e sopra di loro c'innalzano grandemente. Altre maggiori prerogative possiede l'uomo, nelle quali non ha compagni in tutto il sì vasto regno della natura. Codeste sono la ragione, il cui sublime volo i confini valica del presente ed all'immenso retaggio anela dell'avvenire; la virtù che di quella è figlia insieme ed altrice; e la immortalità che d'entrambo è frutto e condegna immarcessibil corona.

Se non ci fosse che un solo uomo che esser dovesse immortale, quanto sarebbero mai gelosi tutti gli altri! Come andrebbero i Re a prostrarsi

dinanzi a lui! E un dono così prezioso sarà egli avvilito, perchè comune a tutti gli uomini? Uomo superbo e vano, che nieghi di riconoscere i tuoi fratelli, che non ti fai scrupolo niuno di caricar di scherni, d'onte e di villanie i tuoi schiavi, sai tu che il dispregio ricade con larga usura sopra di te? Come osi tu nominarli? Tuoi schiavi? Son eglino tuoi uguali. Se coloro non sono che uomini, e tu sei forse un dio? La fortuna per qual modo ha ella potuto creare una sì enorme differenza tra entè della stessa specie? Questo si domanda a formare dell'uman genere un ritratto mostruoso, in cui l'uomo si perde sotto la paneggiatura, e in cui l'anima dimenticata non si conta per nulla. Bada, e credi a me. Se tu vuoi che legittimo sia il tuo orgoglio, procura di collocarlo nelle qualità che ti avvicinano, e che ti rendono benevoli quei che ti servono nelle cose che sonoti comuni con tutti i tuoi simili. Un'anima immortale, amici immortali ne' tuoi fratelli, illustri alleati (7) in tante legioni di spiriti di un altr'ordine, ai quali tu dei riunirti un giorno, un Padre comune nel comune nostro Creatore, ecco dove va riposta la tua gloria e la tua verace grandezza.

(8) Disprezza ancora, o veramente compiangui

L'anima stupida, che un idolo si forma della minuta arena che in oro si converte dal tempo e dalla natura. Codesti uomini imbrutaliti, che divorati dalla sete del guadagno, in tutto il corso del viver loro a guisa di condannati alla catena ed al remo travagliano per arricchire, dimorano nella bassezza come nel loro elemento, vittime che volontarie si consacrano alla pubblica derisione, e il calice tracannano del vitupero senza sentirlo; codesta greggia di schiavi, cui l'avarizia opprime col peso di un metallo inutile, e macilenti e famelici se li caccia davanti ed aspramente gli sferza sino al sepolcro, sì costoro sono fra tutti gli stolti i più vili, i più abborriti e i più sciagurati.

Uomo, qual è il vero tuo tesoro? Odi l'oro che ad alta voce ti dice, non sono io già quello. Il mio splendore ti abbaglia e ti fa veder torto gli obbietti che a te sono più davvicino. Io non ti do nè la pace nè la felicità. Se arricchisco la terra, povero io sono per te; il tuo tesoro non è ascoso nelle miniere dell'India, donde io traggo i miei natali; cercalo nel tuo seno medesimo, poichè certamente si ritrova in quell'anima sì doviziosa, sì sublime, ragionevole, immortale, dal ciel discesa, e che dee colassù far ritorno, come

viandante stanco da lungo cammino e dai corsi pericoli sbigottito, impaziente si riconduce dal pellegrinaggio alla patria, dove giunto che sia tra gli abbracciamenti dei congiunti e degli amici, e tra gli agi domestici, non più da altro nojato che dalla memoria delle sofferte fatiche e dalla viva immagine talora delle incontrate paure, lieto e contento si riconforta e si riposa.

Quante ricchezze ne' sensi tuoi! La terra e i cieli sono il vasto loro dominio. Tu godi mercè il ministero de' sensi di tutti i beni diversi, che in grembo si accolgono della natura. Che dico io mai? Anzi da loro la bellezza acquistano ed il pregio le naturali produzioni, e quante cose vago rendono e delizioso il soggiorno di questa terra. Sì, i tuoi sensi danno ai frutti quel sapore, onde il tuo palato si ricrea; ai musici cantori delle foreste que' soavi accenti, la cui melodia dolcemente l'anima ti molce e la rapisce; all'oro quel terso fulgore che sì volentier tu rimiri, e che tanto ti alletta; al genitor dell'oro, al sole quella putissima luce che tutto riempie e adorna l'universo. Quell'atomo prodigioso, quel punto che forma il centro dell'occhio tuo, abbraccia quanto spazio ingombra la vasta prospettiva della natura: esso è il dio che per te crea le meraviglie

di tanti mondi. Se non fossero i sensi tuoi, se la magia non fosse dei tuoi organi, la terra non offrirebbe alla tua vista eccettochè un caos disordinato, scolorito ed informe. Le immense volte celesti, che ci ricoprono e che in queste basse regioni ci tengono rinchiusi, altro per così dire non sono che il telaio e il fondo del quadro. L'uomo è il dipintore: i sensi di lui sono i pennelli che tirano le linee, variano le forme, i colori compartono in una delicata armonia, e maestrevolmente fanno tra sé discordi la luce e le ombre, cosicchè opera tutta è di loro il magnifico apparato esteriore dell'universo. Dio ha collocato l'uomo in mezzo a tutti gli obbietti che lo circondano, siccome l'anima universale, che ad ognuno di essi il movimento comunica e la vita. Simile ad Eva che ci viene da Milton rappresentata nell'atto d'invaghirsi delle stesse di lei attrattive dallo specchio ripercosse di un limpido ruscelletto sulle sue pupille novellamente aperte al giorno, sì l'uomo simile ad Eva è autore della immaginazione che per lui estatico si ammira. Sdegherà egli dunque di contemplare nella sostanza dell'esser proprio quell'anima, che sensibili gli rende le innumerabili maraviglie sparse fuori di lui?

Quante ricchezze nella tua immaginazione! Per lei troppo angusto è l'universo, in cui si deliziano i sensi. Essa però s'infiama, si feconda e ne produce un nuovo più bello e più armonico del primo: supera essa i confini de' tempi e de' luoghi, s'innalza a grado suo, si sprofonda negli abissi, lievemente trascorre le immensità dello spazio, e in un sol pensiero da lei tutto si rinchiude il sistema della creazione. Ora le sembra ascoltar la voce del Creatore che chiama le cose alla esistenza, cosicchè giugne con lui alle rive del nulla, assiste alla grande opera delle sette giornate, e vede i mondi l'un dopo l'altro affrettarsi di comparire; ma nell'istante che siegue, la immaginazione varca tutta la estensione dell'avvenire, gli aspetta alle porte della eternità, ode il formidabil suono della tromba fatale, e mira schierarsi le generazioni al cospetto del Dio forte assiso per giudicarle. Perchè si occupi quella interamente e si appaghi, non bastano tutte le cose che furono già o che sono al presente; scopre essa una prodigiosa quantità d'enti chè non esisteranno giammai. La onnipossente immaginazione dice a nuovi mondi, che nascano, ed eccoli tosto uscir dal seno del nulla e far di sè mostra nel vasto specchio del

pensiero. Procedo ancor più oltre; poichè presta lineamenti all'impossibile che nemmeno può crearsi da Dio, e che agli occhi di lei visibil si rende e dotato di una perfetta figura.

Qual tesoro nella memoria! Questa restituisce la esistenza ai secoli che più non sono; nuovamente riveste di corpo gli esseri già spenti; ravviva le loro immagini e trasmette nella fantasia i colori e la vita dell'obbietto. Sa essa far conti al presente i destini del passato, talmentechè se l'universo vada in faville e lasci l'uomo solo nello spazio deserto, l'uomo in vigore di sì maravigliosa facoltà potrà cavare l'universo dalla notte dei tempi e dall'abisso del nulla.

Ma quale sovrana virtù nell'intelletto! Re dei sensi e della immaginazione egli cita alla sua presenza que' suoi ministri subalterni, gli interroga, gli assolve, o li condanna: purifica e lustra i copiosi materiali che hanno essi radunato, li lavora e gli affina, pesandone poscia il risultato nell'esatta bilancia della verità, e di quelli formà le arti e le scienze, compone i governi e le leggi. L'intelletto posa la base all'edificio della società, e tutto intorno lo fregia di vaghissimi ornamenti; anima tutte le membra del corpo sociale, e in questo gran tutto fa circolare il

piacere e la vita. Perchè mai una potenza che ogni cosa abbraccia, onde comodo si rende e e bello il soggiorno di questo mondo, perchè mai per una fatale eccezione trascura poi la bontà dei costumi? L' intelletto finalmente coll' audace suo pennello ci delinea l' ammirabile dipintura delle idee insieme e dei metodi dell' eterno geometra Creatore.

Che forza portentosa in tutte le facoltà dell' uomo, sempre attive a riprodursi e a rinvigorirsi del continuo; nelle sue passioni sì fertili in desiderj, e nel poter loro di abbracciare il proprio obbietto; nella nobile sua libertà di scegliere e d' essere egli stesso l' artefice de' suoi destini! Qual altra cosa manca a un ente singolare cotanto, salvochè la durata? Ma egli è anche arricchito di questo nuovo dono che pone il colmo a tutti gli altri, e li rende infiniti: sì, l' uomo è immortale. E alla immortalità che altro manca fuorchè la felicità? S' ei vuole, questa è pur sua. Mortale, hai tu contezza niuna della virtù? Or bene, la virtude ti fa dono della felicità nel secolo presente, e la ti promette ed assicura nell' avvenire. Ecco il vero tuo tesoro che affatto è indipendente dagli accidenti sinistri. Aumentarlo tu puoi a senno tuo. Certissima

è la sua possessione; sai tu qual dovizioso acquisto far tu possa per mezzo di lei? ... Il godimento puoi procacciarti di un Dio per tutta la eternità.

Ricco essendo tu di tanti beni, che hai tu ancora bisogno di oro? L'oro non fa che renderci più famelici e moltiplicare i nostri bisogni. Sciagurato, e perchè stentar vuoi ed affannarti per accumularne ad altrui? Tosto che si fermerà questo polso così languido, che per miracolo solamente batte da tanto tempo, le congregate ricchezze di cui schiavo tu vivi, abbandonate allora agl'ingordi depredatori andranno disperse da mille parti (*); voleranno in mani straniere, in quelle de'tuoi nemici, e i nuovi loro padroni insulteranno l'insensato che soffrì sì gran disagi, e che si tormentò sì aspramente per arricchirli.

Non isperare di trovar la pace nella opulenza. Quanto più siamo facoltosi, tanto più s'irrita il desiderio e cresce insieme coi mezzi di arricchirsi vien maggiormente. Dov'è il mortale che sappia dir basta, quando la passione lo stimola e lo flagella? L'avarizia, come un esattore crudele, ci

(*) *Come la mitraglia nello scoppiar che fa dal cannone.*

impone sempre nuovi aggravj; e il termine, a cui volevamo riposarci, si va allontanando, mentrechè crediamo a quello di avviciarci. Almeno il povero non patisce che i suoi bisogni; intantochè il ricco è misero doppiamente, tollerando nel tempo stesso e i suoi bisogni che ognora si accrescono, e i suoi desiderj che si fomentano in mezzo all'abbondanza.

La opulenza eccessiva è un peso molestissimo, poichè o del tutto estingue, ovvero tiene gravemente sollecita la felicità. La contentezza non si ritrova che in seno alla mediocrità, stantechè il necessario è il termine dei veri nostri piaceri; termine che oltrepassato essendo dall'uomo, questi niente più gode, per quanto gli sia liberale de' suoi doni la fortuna: satolli sono allora i nostri sensi, e non possono più ricevere cosa alcuna. Una maggiore abbondanza produce su noi l'effetto di una corrente di acque rotta ed impedita, alla quale sieno d'improvviso alzati i sostegni: siccome questa alto gorgoglia, e per un poco rapidissima trascorre, e poi torna a muoversi piana e lenta; così quella comunica per qualche istante un impeto più gagliardo ai nostri movimenti, ai nostri sentimenti; ma questa foga passeggera indebolita rimane bentosto e di-

strutta. Qualunque sia il nostro studio, non possiamo noi sollevarci al di sopra delle forze della natura, nè i limiti avanzare delle nostre facoltà, e nostro malgrado nel circolo rientriamo delle sensazioni comuni a tutti gli uomini. Osservate le pecchie che dal timo, dal serpillo e dai fior più soavi spremere non possono altro succo che quello che cape nelle piccole loro epe: non altrimenti per l' uomo non v' ha più dolcezza negli oggetti più cari, quando colma è la misura dei sensi suoi. Egli però è sempre punito della insaziabil sua avidità, nè trova più che nausea e dolore nelle più vive sorgenti del piacere. La sforzata letizia confina colla maninconia, e mortali divengono i sentimenti di soverchio esaltati. La sanità del corpo, il vigore dell' anima, il moderato godere che approvato sia dalla virtù; una gioja limpida e pura come una bella sera estiva, ecco tutti i beni che a noi si consentono dal nostro stato presente. La tazza della felicità è già piena nelle mani di colui che li possiede: dimodochè altro più in essa non contenendosi di quanto egli volesse aggiungervi, quello che soprabbonda si spande, e va per lui totalmente perduto.

Indarao il ricco superbo si argomenta di crea-

re illusione all' uom saggio, facendo agli occhi suoi comparire più grande il volume della propria felicità. Il saggio è dei segreti consapevole dello stolto, nè paventa d'esser burlato dalle menzogne dell'orgoglioso. Molta scienza all'uom palesa la vasta sua ignoranza: molte ricchezze insegnano al dovizioso quanto sia ristretto il circolo de' suoi piaceri. Non sono esse nelle sue mani che inutili zimbelli puerili, che perpetuano la sua fanciullezza, e lo trastullano sino al sepolcro. È pur difficile che altri sia povero, qualora entro i limiti si restringa della natura; e per l'opposito inevitabile è sempre la povertà, dove che portar si lasci oltre il convenevole dai capricci di un' accesa immaginazione. In tal caso egli acquista un creditore pericolosissimo nella fortuna, poichè l'uomo arricchito da costei diventa suo debitore, e dee sempre temere ch' ella non venga ad esercitare contro di lui il formidabile suo potere, cacciandolo e stritolandolo sotto il peso della sua ruota. Cercare la felicità nella opulenza è un imitare nel folle suo errore quello scaltro animale che ci contraffà nelle nostre azioni. Per l'obbietto reale scambia esso la immagine, che si dipinge sul cristallo che lo riflette, sorpreso con occhio avido la contempla, vuol

toccarla, intorno le si aggira e si tapina per ghermirla; qual già lo stuolo d'augei corsi col rostro sul paniere delle uve ritratte al naturale da Zeusi; nè può comprendere in che modo impalpabile sia, e ognor lo fugga l'ombra, cui egli tenta invano di abbracciare.

L'anima è il solo tesoro dell'uomo, tesoro a cui niente può aggiugnere il possesso di un mondo intero, e che punto non può scemarsi dalla distruzione dell'universo. Il saggio che ascolta e siegue il dettame di sua ragione, si fa beffe della fortuna e della morte (*), ben sapendo egli, che proseguirà la gloriosa sua carriera, quando anche la natura avrà l'ordine compiuto delle sue rivoluzioni. Che vale il titolo di Re dirimpetto alla maestà dell'uomo!

Secoli innumerabili, che passano senza menomare di un solo istante il tempo della nostra durata! Un mattino in cui risplende purpurea immortale aurora, fresco eternamente e sereno, che non teme più nè vapori umidi o ventosi, nè i cocenti rai del meriggio, nè le ombre vesper-

(*) *Egli è un ente di natura sì privilegiata, che non può turbarlo l'eccidio di tutte le cose e non possono rattristarlo i funerali del mondo.*

tine foriere di colei che della luce nemica e dei colori rimasta è alla fine fugata e vinta dall'incominciato giorno della eternità! Un aringo che posa non ha nè meta, dove ignoto nome è la stanchezza, e dove lo spazio vareato non accorcia il cammino, che a far rimane! Un avvenire di secoli infiniti! Questi non sono per avventura le prerogative di un Dio? Olà, Regi, questa è la prerogativa dell'infimo pure de' vostri sudditi: riponete dunque una volta il vostro orgoglio nel riconoscere la loro uguaglianza. Sono essi immortali al par di voi; sono vostri fratelli. Quai diritti però non hanno al vostro amore! Se grandi voi foste daddovero, non ravvisereste più che uguali intorno al vostro soglio, ed amichevolmente abbracciereste coloro da cui stoltamente vi fate adorare.



NOTE

(1) L'anima si vanta d'essere una porzione del fuoco celeste: essa dunque come il fuoco dee tendere al cielo, e non affezionarsi a' beni che ci possono sfuggir di mano, e che al più tardi da noi si abbandonano alla morte. L'anima dee tutto collocare l'ardor suo, tutta adoperar l'arte sua nell'ergersi a volo verso l'Ente che le ha dato i vanni, perchè s'innalzi fino a lui. La cieca ambizione grandemente si abbaglia nella sua via, allora che piomba a terra, e sedotta dalla vana immagine della felicità e della gloria presume di afferrare la realtà che in altro luogo non si ritrova fuorchè ne' cieli. Ecco però quel che dal mondo col titolo si chiama di sapienza. Il mondo sconvolge l'ordine delle cose, e mettendo l'errore in vece della verità forma una sapienza di nuova specie, che inganna all'aspetto esteriore, e che viene ancora posta in credito da persone che godono la riputazione di assennate. Non esser saggio che in una parte è un essere stolto in ordine al tutto. Secondo questa regola possiamo conchiudere, che il più saggio è insensato, che il più ricco è povero, che privo di ambizione è colui che si giudica il più ambizioso, e che l'uomo può esser vile ed abbietto, quantunque esaltato sopra un trono.

(2) L'ambizione e la voluttà possono esse mai partorire all'uomo una vera felicità? Ah! che non si dà vero piacere se non se nella purità, non si dà vera pace se non se nella umiltà del cuore. Formiamo dell'ambizione e del piacere il

subbietto del nostro ragionare, siccome il Portico già e l'Accademia quello ne formarono delle loro lezioni. Assaissimo se ne parlò nei secoli susseguenti agli aurei tempi della Grecia: ma la materia è sì ricca, che non ha potuto sinora esaurirsi, ed è poi sì rilevante, che vuol trattarsi con ogni diligenza, perocchè spetta a tutto il genere umano. Dov'è l'uomo, per fede nostra, dov'è il santo che totalmente vada immune da codeste due passioni? Taci, Lorenzo: son forse questi gli ultimi tuoi, i tuoi massimi argomenti? Aspetta, che tosto si rivolgono contro di te. E dovremo sempre esser veduti sino alla morte incalzare vane fantasime in mezzo al fango e tra gli orrori dei precipizj? Non ci vergogneremo mai utilmente, non ci spaventeremo di affrontare i pericoli della terra e dell'onda per una sì meschina ricompensa, e di rinunziare pei sordidi guadagni dell'avarizia alla speranza dei cieli, alla dignità dell'uomo? Ed è pur vero che possa il tempo sottrarre alla nostra vista il sì grazioso, ovvero il sì tremendo aspetto della eternità? Un grano di arena della spiaggia marittima basterà forse ad occultare la vasta estensione dell'oceano? Una gleba di terra sarà sufficiente a nascondere agli occhi nostri l'immenso globo del sole? La gloria e le ricchezze avranno il potere di abbagliarci a un tanto eccesso! Che mi risponderai tu, Lorenzo, qualora io ti provi che coteste dive del cuor tuo sono elleno cieche perfettamente? Ti recherebbe mai stupore la mia asserzione? Ebbene non voler cessare dallo stupirti. Queste due passioni a guisa di due furie infernali tormentano e dilaniano il genere umano: sono esse specialmente in possesso dell'anima tua, cui distolgono dal dare neppure un'occhiata al cielo. Tu la indole pessima non conosci nè dell'una nè dell'altra; vieni ed impara da me la loro na-

tura, ed osserva bene, che questa digressione, per quanto aliena ti sembri dal mio argomento, è nondimeno al medesimo congiunta essenzialmente.

(3) Tu non conosci l'ambizione; tu di quella non ravvisi che le sembianze lusinghiere, che ti dilettono e ti ammaliano. Se tu scorgessi la intrinseca di lei essenza, fremeresti di orrore al vederla sì mostruosa, come Proserpina dovette raccapricciarsi all'improvvisa comparsa di Pluto suo rapitore.

Il cimiero, onde la fortuna ha decorato il tuo capo, indarno si sventola al di sopra degli altri, indarno ti distingue esso tra la moltitudine, poichè la vera gloria non consiste in una cotal distinzione.

(4) Un grado cospicuo è un mendico orgoglioso, che fa il superbo chiedendo la elemosina.

(5) La sola virtù può innalzar monumenti perenni, che resisteranno all'urto dei secoli e dureranno ancora, poichè non rimarrà più vestigio alcuno delle piramidi dell'Egitto . . . Qual è il fondamento di queste verità? Non altro che la immortalità dell'anima.

(6) Quando l'anima resa accorta della sua nobiltà si sprigiona dal loto della natura animale, affine di erigersi a quella sublime altezza, allora solamente la posterità di Adamo si separa dai saggi e dagli eroi che pascono nelle nostre foreste e nelle nostre pianure, e ripiglia il grado conveniente all'uomo. Ecco qual esser deggia l'obbietto della nostra ambizione: ecco la passione che dee infiammarci unicamente.

(7) La natura degli Angioli forse alla nostra non è superiore cotanto, quanto si dà l'uomo ad intendere. E perchè quegli che può cadere, sarà maggiore di colui che può cadendo risorgere dalla sua caduta? L'uomo occupa il secondo posto dopo l'Angiolo, e non è lontano da lui.

(8) Dopo aver convinta di errore l'ambizione, ora mi accingo a dimostrarti, che non sei niente più saggio nella sfrenata tua passione per la ricchezza. Riformar voglio il calcolo delle tue rendite, ed offrirtene un nuovo specchio più conforme alla verità.



NOTTE DECIMAQUINTA

IL MONDO

Quale dunque è la aspettazione del premio, che a guisa di acuto stimolo che punge il fianco a generoso destriero, ci fa correre a briglia sciolta nel dubbio sentiero del mondo, sbalorditi dallo strepito, affogati da un nugol di polvere, oppressi da fatiche, senza pensare alla sottile parete che separa dalla tomba il teatro della vita? L'orgoglioso io veggio andar vagando in contrarie parti, e mendicar dalla turba ossequj ed inchini; veggio il voluttuoso rifinirsi alla caccia del piacere, ed altri stolti più maninconici, d'oro famelicj o di autorità, tutti dall'amor presi di bajè diverse, ma chimeriche ugualmente, tutti nel vortice assorti della frivolezza, siccome quegli atomi leggieri da una colonna d'aria agitati in mezzo alle nostre pianure. Tra poco la vario-colorata illusione si dissiperà, la oscurissima notte succederà della disperazione, e sarà l'uomo inabissato sen-

za riparo. Quanto mai fragili e passeggeri sono i mortali e gli obbietti de' loro desiderj? Questo mondo non è che un paese di apparizioni, e gli uomini non sono che vane fantasime che corrono dietro ad ombre ancor più vane. L'uomo allegramente frivolo e l'uomo seriamente occupato di laboriose inezie, sono entrambo stolti a un modo stesso. Vanno amendue, l'uno deserti orridi trapassando, l'altro per un viottolo sparso di fiori; l'uno movendo il passo grave e superbo, l'altro danzando, vanno dirittamente a cadere nel precipizio.

Lorenzo, giacchè il regno si accosta dell'Eterno, giacchè le vanità del mondo come fumo si dileguano di materia arida e lieve, come le bolle d'acre erranti sulla spuma dei flutti, a che pro i titoli pomposi, lo splendore del nascimento, e tutte le grandezze che non ci alzano un palmo dal basso nostro stato? Ah! sopra spine, sul letto di Procuste, tu cerchi il riposo, e spera di comporre a sonno placido le tue pupille. L'anima tua ebbra di chimere, occupata mai sempre nelle imprese del delirio, dopo l'affanno delle pene reali onde si è miseramente tormentata, si addormenta e sogna la felicità.

Rempere io voglio l'incantesimo che si ti lega

al mondo. Comune è il mio argomento, ma volgare non sarà il mio canto, se la celeste Urania che riverente invoco; si degna accogliere i voti miei. In che agitazione ti sveglierai dal tuo letargo per sospirare l'acquisto dei soli beni veri, a cui tutti gli altri usurparono il nome! A viva forza io ti obbligherò a disprezzare l'oggetto dei tuoi desiderj: l'austerità de' versi miei non può sonar grata agli orecchi d'uomini corrotti; ma la verità dovrà forse sgomentarsi e tacere, perchè al suo robusto favellare le ciglia si agrottano della follia?

Apriamo la storia del mondo. Che altro in essa leggiamo noi, che gli scherzi bizzarri della fortuna, gl'imperiosi bisogni della natura, la perfidia nelle femmine, la vendetta e la inumanità nell'uomo? La tromba della fama quasi mai non modula che accenti lugubri annunziatori di qualche nuova sciagura. Costei è dal continuo occupata a tessere al mondo intento ad udire la storia degl'infortunj dell'uomo. È questo l'argomento inesausto delle sue dolorose narrazioni ciascun giorno ripetute dalla origine dell'universo fino al tempo, in cui viviamo. Sembra che il Veglio alato procuri di alleggiare la noja dell'eterno suo corso, le nostre miserie di età in

età ai più tardi nipoti raccontando e le preterite nostre disavventure. Ciascun dì, filando lo stame delle nostre ore assiso in sulla rota della cieca divinità, vede sopraggiungere impensati accidenti che troncano in un soffio la trama della più bella e della più contenta vita che fosse mai. Ciascuna ora che passa narra all'ora di lei segnace la tragica sua avventura mista di un ridicolo episodio, e il tempo vola riempiendo i suoi annuali delle calamità dell'umana specie.

O tu, che piover lasci sopra di noi un diluvio di mali per costringerci a versar lagrime virtuose, deh! tu ne svela che cosa veramente sia questo mondo. Un monte ondeggiante di nugoli e di vapor sottili, che un raggio della tua luce solleva dal nulla nell'aere, e che a un cenno tuo rotti saranno ben tosto e dispersi. Numerati sono i giorni della terra che meno passeggera dei figli da essa alimentati, è però mortale al par di loro, e l'ultimo suo giorno si avvicina, mentrechè gli uomini sollazzevoli si aggirano sopra la sua superficie, come se gli uomini e la terra solidi fossero ed eterni. E tu, Ente sempiterno, non sei che un sogno per costoro!

Che altro è la terra salvochè un soggiorno di enti immaginarj e privi di realtà, un campo, i

cui fiori promettono frutti in abbondanza, nè mai ne producono alcuno; o piuttosto un deserto selvatico, ove la incertezza regnano e l'orrore, ove i foltissimi bronchi e gli spini lacerano ed insanguinano ad ogni passo le piante del tristo e lagrimoso viaggiatore?

Che altro è dessa fuorchè un oceano burrascoso, cui tutto ricoprono e solcano audaci innumerevoli drappelli di avventurieri? Tutti i loro tesori sono in balia delle acque; laonde se bersaglio diventano dell'avversa fortuna, se la tempesta sorge ed infuria, non hanno già essi la seconda tavola, a cui gettarsi dopo il naufragio. Vedeteli remigare ansanti su mille navigli, di cui le bandiere a color vario dipinte ludibrio sono dei venti. Osservateli alternar poggia con orza, tutti per ugual modo inquieti, da speme agitati e da tema sotto il cielo il più tranquillo e sereno, tutti a vele gonfie drizzar le prore verso i beati liti della felicità. Pochissimi provveduti sono di sufficiente biscotto, pochissimi sono sì muniti della necessaria cognizione della bussola, assumendo la virtù per la stella polare del loro viaggio. Tutti ad una voce si lamentano più o meno della ingiustizia o del capriccio della sorte, ora pendenti dalla cima de' flutti accavallatisi gli

uni sopra gli altri, ora in occulte secche fraeas-
sando i loro legni, ora sommergendosi in vorag-
gini spalancate, ora essendo lungi cacciati dalla
loro via, raddensandosi ed insieme urtandosi fra
loro a seconda dei contrarj movimenti delle op-
poste loro passioni, e più mali ancora soppor-
tando dalla parte della loro follia, che non da
quella del crudo loro destino.

Oceano! i cui fiotti muggianti cingono tutta
all'intorno la dolce mia patria; oceano, soggior-
no tumultuoso dei naufragj, gorgo mai sempre a-
perto per ingojare le umane generazioni, sepol-
cro vastissimo, in cui regna la morte da tutti gli
orrori suoi circondata (*); oceano, tu siccome un
fedele specchio tutti mi ripercuoti i lineamenti del
funesto ritratto del mondo e della vita.

Nella primavera de' nostri verdi anni, allorchè
sulle vivaci e colorite nostre guazze ride qual
novello fiore la sanità; allorchè circola un fresco
vigore ed una schiettissima gioja trascorre per
le nostre vene, teneri tuttavia ed inesperti nella
vita, sedotti dalla speranza, dall'impeto traspor-

(*) *Quantunque testè celebrato lungo le coste
d' Albione per le segnalate vittorie dell' ammi-
raglio Balchen.*

tati dei desiderj, con forsennata allegrezza noi tagliamo il canape, ed eccoci lanciati in mezzo al mondo. Negl'insensati nostri sogni a noi splendono amici tutti gli astri, a noi propizj spirano tutti i venti; e però ciascuno pieno di fiducia s'imbarca, quell'esito fortunato ripromettendosi, che dal giovine ed imperito suo cuore si desidera viemaggiormente. Ma dov'è colui che scandagliar può gli abissi del proprio destino? Tra quella schiera temeraria il maggior numero, vittime della imprudente loro direzione, senz'arte e senza espedienti di sorta alcuna corrono a sicura perdizione e vanno a rompere in uno scoglio. Alcuni con molta industria governavano il timone, quando d'una nuvoletta fattosi improvvisamente un nembo viene a piombare sopra di loro, e senza vele nè sarte gli agita qua e là e conquassa fuor d'ogni speranza di campar la vita dall'irata procella. Coloro non per tanto, che un'anima intrepida ebbero in sorte, a forza di giostrar contro i venti e contro le onde, tornano di nuovo sullo smarrito sentiero. Tanti sforzi e tanto coraggio meritavano ad essi il porto che già si scopre agli occhi loro; ma nell'atto stesso, in cui l'un dopo l'altro sulla cima dell'albero ascesi, e rimiratolo pieni di giubilo, tutti

insieme esclamano concordemente: *Nostro è il porto*, ecco il porto è perduto. Invano con ispesi colpi battono le onde, poichè il braccio del destino, che gli strascina nell'abisso, è più poderoso dei loro remi, e li sommerge. Quanti restano innabissati in mezzo pur anche alla bonaccia! Le onde si aprono . . . costoro si affondano . . . e le onde si richiudono e li tuffano in lete, unitamente ai loro nomi. Il giorno che viene appresso ignora, se nascessero, se esistessero giammai. Eh, che giova agli altri il lasciar dopo di sè una brevissima rimembranza che risplende e galleggia in un momento, come lo stendardo del vascello sdrucito e sommerso conservasi un tratto sopra l'onda che poi l'inghiotte? Per un Cesare, di cui dura nei posteri la memoria, mille altri cadono in una totale obblivione. Di questo modo peri in mille diverse guise quella turba di giovinastri prosuntuosi, che rapir volevano la felicità. Quanti pur ne rimangono, che sotto un astro più benigno venuti a spirar le aure vitali, stuolo di gente cara al destino, entrano a piene vele nel sospirato porto, seco tutti recando soddisfatti i loro voti! Se vero è che ce n'abbia, guari non tarderanno anch'essi a gemere e a querelarsi. Eglino sono uomini; e l'uomo, do-

mando io, può mai vantarsi d'essere in salvo dalle mani della nemica fortuna? Se costoro scamparono all'infornio, potranno forse medesimamente dalle leggi esimersi della natura? Il dente edace del tempo logora segretamente le loro forze. Gli anni flagellano senza intermissione il frale edificio della loro vita. Se hanno scansato mille pericoli, uno scoglio inevitabile incontreranno nella morte; giacchè perire bisogna in un finale naufragio. Tutti i prosperi eventi, di cui si gloriosi andavano ed alteri, ad altro non servono che a rendere vieppiù acerba la necessità di morire. Quanto crudele è mai l'abbandono del mondo, allorchè di ragione, atteso il lungo possesso, incominciava ad appartenerci! Quanto aspra è la rinunzia della fortuna che tanti sudori ci costò e tanti stenti, allorchè per l'appunto in assetto eravamo di goderla! Quanto dura cosa è l'esser cacciati da quel palagio che veduto avevamo erigersi dai fondamenti sotto gli occhi nostri, e che erasi per noi ridotto alla più agiata e deliziosa abitazione! Colui solo innalza un edificio durevole, colui solo che stabilisce la sua dimora al di sopra delle stelle.

Tiriamo un velo sopra i mali della vita, e supponghiamo che sia ai nostri ordini la fortuna.

Coloro che si nomano i ricchi, i grandi, gli augusti, che cosa mai sono essi realmente? Il mortale più fortunato è quegli che più mi convince della umana miseria. Oggi lieti li vedete e ridenti; ma tornate domani, e vi parranno più sciagurati dell' infimo de' loro schiavi. Nel giorno della necessità la simulata e perfida loro contentezza si smaschera coi loro falsi amici, e loro immerge un pugnale nel seno. Quanta indignanza nella ricchezza! Quanta impotenza nel potere! Tutti questi fastosi titoli nascondono crudelissimi affanni. La sola virtù è l'ancora che può contrapporsi alla tempesta, ella sola trova le sue difese nello stesso furore delle onde spumanti, ed entra nel sepolcro come in una darsena di sicurezza e di pace.

Lorenzo, ho tutte accolte in un gruppo confuso le miserie della umanità. Se io te le presentassi in separate dipinture, e sotto aspetti più distinti, ah, quanto più doloroso spettacolo a te si parerebbe dinanzi! Trarrai sospiri ancora più profondi, qualora meco tu siegua l'uomo nella varia età della vita. Sopra tuo figlio vo' che per un poco si affissino gli occhi tuoi. È questo il più degno figlio che esser potesse conceduto al migliore dei padri, alla più virtuosa delle madri.

La sorte di lui per te diventi una importante lezione. Quantunque il cuor dell' uomo fosse formato di rupe, tenero è però sempre il cuor di un padre. La trista verità, considerata relativamente ai vantaggi del figlio, cagionar dee una più gagliarda impressione sull' animo del padre, e per così fatta guisa utile può riuscirci la tua sensibilità.

Non ha guari, che Fiorello era un ente debolissimo di recente approdato dalle regioni del nulla a quelle della vita: oggi egli è un garzone imprudente. Le tue paterne sollecitudini alle doglie del parto succedettero di Clarissa tua diletta sposa; tenere sollecitudini codeste dell' amor tuo, le quali nondimeno in parte ai rigori rassembrano dell' odio. Nel breve spazio di un giorno quante volte con un minaccevol guardo non rattristi quel figliuolletto che l' allegrezza pur forma e la più cara delizia del tuo cuore? Una necessaria severità reprima le puerili sue voglie, siccome suolsi cingere intorno di pungenti spine l' arboscello, perchè dai morsi protetto dell' ingordo armento spandere possa col favore degli anni le tenui fibre in saldi tronchi ed in rami eccelsi, e un dì portare i pavimenti e i tetti dei templi e delle reggie.

»E imponer leggi a i fiumi e mover guerra
 »A l'atlantico nembo e a tutti i venti.

La vacillante sua ragione non può ancora da sè sola reggersi in piedi ; onde le fa mestieri di una guida alquanto aspra, che gl' infermi suoi passi conduca ed assodi. Nel giovinetto suo cuore s' insinuarono già le apprensioni e lo spavento. Più d' una volta al giorno le delicate rose impallidiscono delle morbidette sue guance , e ne' timidetti suoi lumi brilla una rugiada di lagrime. Oimè! che privilegio mai gli reca la sua innocenza? La soma addossata all' uman genere si fa sentire alle nascenti di lui facoltà. A piagnere egli impara prima di aver potuto commettere alcun mancamento: è sciagurato avanti d' essere colpevole! è innocente ed è mesto! che crudeltà! ma più crudele ancora sarebbe la indulgenza. La nostra condizione è tale , che con mali presenti e con anni di pene procacciar ci dobbiamo la incerta speranza di una ventura felicità. Fa egli d'uopo esser padre per gemere di una sì trista necessità.

Fiorello non è più fanciullo ; è un giovanetto dalle attente tue cure formato alla virtù. Sciolto

dalla soggezione del maestro, superbo d'esser libero e di poter a suo talento disporre di se medesimo, tutti sormonta gli ostacoli che lo tenevano a freno, e si lancia nel mondo. Finalmente dopo anni dieci di cruccioso desiderio egli ha conquistato quel mondo, di cui formavasi una sì grande idea, ed ora tutti gli appartengono i suoi piaceri. Oimè! in esso ritrova un maestro più severo di quello che ha egli abbandonato: tutte però disimpara a gravissimo stento le lezioni che la natura gli diedero ed il cuor suo; tutti pone in dimenticanza i sentimenti che ispirato gli aveano i libri utili, quegli eloquenti difensori della virtù. Ahi! si accorgerà ben egli in breve quanto il giogo della virtù sia ancor più leggiero e più soave che quello non è del vizio.

Che sorta d' uomini s'incarica d'introdurre Fiorello nella società? Sono i mondani, una turba cioè di gente vile ed innamorata della terra. Il modesto forestiero viene accolto con giubilo in quelle graziose adunanze, il cui splendore già da gran tempo abbagliava da lunge il semplice suo sguardo. Eccolo accarezzato da ognuno e stretto fra le loro braccia coi sembianti della più affettuosa benevolenza; ma guari non

andrà che in tutti coloro scoprirà egli altrettanti traditori che avendo il cuor falso ed abbiotto non prestano fede all'amicizia, i sentimenti rilegandone e i doveri nelle favole della vecchia Cavalleria; uomini che riguardano come una debolezza la sensibilità, e reputano a gloria della loro ragione l'averla illanguidita e spenta nelle loro anime. Arrossirebbero che altri ingenui li giudicasse e sinceri, e recansi ad onore il fuggersi in possesso dei pochi vizj che loro mancano tuttavia. Hanno essi più cara la menzogna, che non la verità, quando pure questa non avesse a costar loro alcun sacrificio, nè altra pena che di preferirla alla sua nemica; talmentechè direbbesi che nel vizio ritrovano la interiore soddisfazione che reca agli animi la virtù.

Ah! Lorenzo, puoi tu sopportare uno spettacolo sì ingiurioso? Puoi tu senza fremito vedere il figliuol tuo in mezzo a quegli scellerati di lunga mano esercitati, incanutiti nella impostura, e consumati nell'arte d'ingannare altrui? Una lucida vernice polisce la superficie de' lor cuori scabri e durissimi, e nasconde la loro doppiezza. Un impenetrabil velo la profondità ricopre de' neri e cupi loro disegni, cosicchè non parlano costoro che di pace, nell'atto stesso di ap-

parecchiare la guerra. Nelle loro labbra annida la seduzione delle parole, e neppur un sentimento hanno essi nel cuore; poichè da tanto tempo che vanno aggirandosi d'una in altra compagnia, lo strofinamento e l'urto continuo ha loro estinta nel seno ogni sensibilità. Odi tu, che si protestano gli amici eterni di Fiorello? Oh impostori che sono! . . . Sì . . . Amici gli saranno, finchè loro giovi l'esser o il parer tali; ma segretamente gelosi di qualunque lieta sorte, di cui non sieno partecipi seco lui, tostochè il nuocergli torni in loro vantaggio, diventeranno suoi implacabili nemici. (*). Compiango tuo figlio a viva forza rapito dal comune destino. Veggo il giovane Fiorello amabile nel suo conversare, colla verità ognor sulla lingua, e col pensiero sculto nel sembiante, lo veggo candidamente sorridendo diffondere intorno a sè la sensibilità, con altrettanta facilità, con quanta egli è liberale dell'oro; mostrarsi avido nobilmente della pubblica stima; spandere senza verun riserbo la sua anima ingenua nelle dolci confidenze dell'ami-

(*) *Sono sì prudenti come Lucifero, poco migliori di lui, nè v'ha che il solo Lucifero che trovar possa il suo conto con esso loro.*

stà; sì lo veggio correre, ah! duolo! col cuore ignudo in mezzo a questi ribaldi che fanno tra loro l'un dopo l'altro a gara di piagarglielo mortalmente.

Quanti sospiri gli costerà la schietta sua ingenuità, primachè la esperienza, figlia serotina del tempo e degl'incontrati dispiaceri, e la diffidenza sua compagna, che il volto ha pallido e il passo incerto, gli mettano tra le mani un filo, che lo guidi attraverso ai tortuosi andirivieni del mondo e in mezzo al cieco laberinto dei cuori! Fortunato pur anche, se questa scienza da lui non si acquisti a spese della sua virtù! Per apparar l'arte di garantirsi dalla pubblica corruzione, bisogna a quella avvicinarsi, e si va bene spesso a rischio di essere infettato dal suo contagio; nè v'ha che un mezzo di preservarsene, che quello è di munirsi d'un'anima ferma, e di vegliare diligentemente alla sua difesa.

Di questo modo per una sciagurata necessità l'anima del giovane perde a poco a poco l'original suo valore, e si commischia in essa una lega impura, che ne scema la bontà. Fa d'uopo che si alteri, e che si avvili per adattarsi al bisogno della società, e per aver corso nel commercio della vita. A sì vergognosa condizione

ottiene un credito sicuro nel mondo, ove pomposi titoli onorano la infamia, ove gli oltraggi fatti alla natura sono decorati del nome di saper vivere, ove un genio più sublime non vale che a produrre più audaci delitti; per lo che non di rado s'incontrano singolari talenti accoppiati ad anime d'averno, ed è questo l'ultimo eccesso della generale corruzione.

Il Segretario fiorentino già non avea mestieri di stillarsi cotanto il cervello per insegnare una politica guasta ed artificiosa. Gli uomini, perversi pur troppo senza maestro, praticarono la sua morale nefanda gran tempo innanzi che Macchiavello avesse scritto. Il libro del mondo ad ogni pagina un titolo vi presenta di virtù; ma voi non ci leggete che titoli, ed il rimanente è in bianco. Nella società non iscorgete che volti mascherati; poichè le anime sono o annichilate, ovvero invisibili. L'insensato che appalesa il cuor suo, lo espone alla beffa: non si osservano che i suoi difetti, e il dispregio è il guiderdone della sua imprudenza. Conobbi un uomo che pascevasi di un allegro sorriso, ma un atro veleno spumava nelle sue vene. Finchè egli ci visse, accarezzò ed ebbe per amici tutti gli stolti, in cui si abbatteva per via, e morendo malediva co-

lui che il primo l'avea introdotta nella società (*).

Egli è per un Inglese che viaggia nelle Corti straniere, un curioso spettacolo contemplare due Cortigiani gelosi di costruire con un giuoco di mano l'edificio della loro fortuna. Bello vederli comporre e storcere ad arte i loro volti l'uno alla presenza dell'altro; più bello ancora udirli aspergere l'odio loro col miele delle dolci parole, da lusinga tratti di carpirsi vicendevolmente i loro segreti, entrambo applaudendosi di tessere inganni al suo rivale, e andando tutti due a terminare nell'essere burlati e talvolta . . . o giustizia! . . . nel rimanersi vittima l'uno dell'altro. La confusione e la vergogna sia pure il premio delle funeste loro cabale; ma uomini di merito, assisi per governare il genere umano, si abbasseranno anch'essi alle arti ignominiose, che disonorano quelle anime piccole ed abbiette? Si priveranno essi della sì nobile e cara mercede che si riceve nella riconoscenza degli amici beneficati? Imperocchè, domando io, chi oserà aprir l'animo ai sentimenti di gratitudine, quando invisibile è il cuore del benefattore?

(*) *Lorenzo, tu se' quasi un Santo venendo al paragone di que' malvagi.*

Usar tanta precauzione nell' occultare il proprio cuore è lo stesso che manifestarlo. Tecco io mi congratulo, o uomo sincero, che fremi alla semplice idea d'una menzogna, e la cui anima timida stassi, e riverente al cospetto della verità. La tua semplicità che dal mondo si chiama pusillanimità, forma la tua gloria. Sì. È cosa grande e degna dell' uomo il tenere a vile e l' abborrire la dissimulazione e la falsità. Un tale andore l' altezza annunzia e la fortezza dell' anima. Sento oppormi, che la finta, che la dissimulazione è necessaria nella società; ma io ricerco è ella onesta? Sebbene, si vuol egli sfuggir di mano a questa pretesa necessità? V' ha un mezzo infallibile per ciò, ed è quello di persuadersi che ogni carica richiesta da un vile non può mai essere veramente necessaria nella società. Così pensò P. allora che vedeva in questi ultimi tempi lo Stato governato da uomini fraudolenti ed iniqui. Ah! chi pensò mai più saviamente di lui? Quanto rade volte avviene che altri cammini siccome egli, nelle vie fangose del mondo senza imbrattarsi l' anima di fango?

Si risponderà forse, che il conversar nel mondo, per quanto dispregievole sia, può sollevar l' anima e nobilitarla; che mai non sono indiffe-

renti gli effetti ch'esso produce sopra di lei; che vero è che può quello estinguere nei cuori nostri la sacra fiamma della virtù, ma che può altresì vie maggiormente accendere il nostro sdegno contro il vizio; in breve, che il mondo ben considerato e ben conosciuto può formar l'uomo a grandi cose. Ah! ch'egli è un avventurar di soverchio l'esporsi a una sì pericolosa alternativa. Il savio, qualora pur si ritrovi, non è un dio sopra la terra; la virtù ha le sue non lievi infermità, i suoi conflitti a sostenere, i suoi nemici accaniti, che la stringono e la incalzano per ogni lato. Gli amici di lei, nol niego, fra tutti gli uomini sono quelli che meno si querelano e assai più tardi; ma se gemono ancora gli amici della virtù, possono eglino sperare di ridere i malvagi? Se la saviezza è mesta, se ha le sue miserie da deplorare, come può mai pretendere la follia di viver lieta e contenta? E giacchè il soffrire è una necessità comune al sapiente e all'insipiente, qual motivo abbiamo di far l'elogio al mondo e alla vita, dove il più fortunato è colui che si lamenta un po' meno degli altri; dove la estrema pazienza è la massima felicità; dove il migliore de' nostri amici così spesso d'indulgenza abbisogna e di perdono?

Beato l'uomo che più degli altri è ignaro nella cognizione del mondo, di quel perfido mondo che mai sincero non fu sperimentato da' suoi più fidi seguaci, di quel mondo avaro, che dà sì poco, e che sì tosto ripiglia indietro i doni suoi! E ciò non ostante torna bene il conoscerlo per non essere suo ludibrio, o sua vittima. Conoscerlo, e non amarlo, ecco il punto difficile ugualmente ed importante. Meno per noi si ama, e tanto meglio ne godiamo; ecco il segreto del saggio. Lorenzo, non ti lasciar sedurre dagli accenti della sua voce che in melodia è pari al canto delle sirene, ma che, siccome quelle, non si fa udire che sopra uno scoglio infamato da mille naufragi. Deh! tu sia nuovo Ulisse che con ischerni ed insulti a disperar le condusse ed a morire.



NOTE

(1) Tutta la natura ha ella dunque la protezione abbracciata della mia causa? Ho io per avventura sedotto cielo e terra, perchè vengano a deporre contro di te? Se immortale è l'anima tua, che mai a far ti rimane? Tutto, tutto, o Lorenzo. Convien renderla beata codesta tua anima immortale. Enti immortali sciagurati! Qual pensiero è più acconcio a spaventarci utilmente? E con tutto ciò Lorenzo è sempre invaghito del mondo, ove tutti rinchiude i suoi tesori, e donde i titoli deriva, di cui si gloria. Egli si diletta di esser chiamato un uom del mondo. Come puoi tu insuperbirti di questo epiteto sì obbrobrioso? Era questo negli antichi secoli un nome di biasimo e di rimprovero amarissimo. In que' tempi, in cui gli uomini erano scaduti da sì bella qualità, in cui non arrossivano della loro celeste origine, allora il nome di Cristiano infiammava la loro ambizione, e formava la loro contentezza. Dalle onde innaffiato del Castalio fonte vorrei farti battezzar di nuovo, darti un titolo assai più nobile, ed un'anima più pura infonderti nel seno.

I funesti obbietti che accendono i tuoi desiderj, guideranno i miei passi, e detteranno i versi miei. Quante attrattive non ha per te il mondo! Con che violenza non si agita l'anima tua dall'ambizione! Ma quanto è ancora più viva la impressione che fa il piacere sopra di lei! Ecco le tre sorgenti, donde circola il veleno nel tuo cuore. Ecco la triplice saetta che dà la morte alla tua virtù. Saranno questi i tre oggetti

de' miei canti; nè dimenticherò già lo spirito e la sapienza del mondo.

O Lorenzo, quanto mai stolta è la tua scelta! Al Cielo tu preferisci un mondo, cui tra loro si dividono il piacere, l'ambizione e la ricchezza. Queste tre furie dispietate perturbano alternativamente il cuor dell' uomo, e ognora lo tormentano senza intermissione. Se lo rimandano tra loro, siccome i ginocatori il pallone, finattantochè stanco e stordito di quel perpetuo ripercuotimento, cerca il riposo, cade in uno sfinimento e rimane assorto nella disperazione. Cotal è il mondo, di cui Lorenzo fa maggiore stima, che di quella felicità, di cui gli Angioli stessi non sono stati giudicati degni; ch'è stata promessa all' uomo solo; e l' adorabile loro Sovrano è disceso dal Cielo per comunicargliela egli stesso, e lo ha stimolato ad accettarla co' suoi precetti, co' suoi miracoli, colla sua vita, colla sua morte. Tal è il mondo sì desiderato dalla saviezza di Lorenzo; egli cerca il riposo su questo spinoso origliere, il cui effetto è simile a quelle pozioni che mal preparate essendo ubbriacano gli spiriti senza calmarli, e l' anima riempiono di visioni, di stoltissime chimere che l' agitano in mezzo a un sonno più molesto della stessa vigilia. Ascolto che tu di', che un luogo comune è codesto le migliaja di volte ribattuto. Ah! non si può ripeterlo troppo, finchè le verità in esso contenute non sieno bene intese universalmente.

Il mondo, qualora sia ravvisato nel genuino suo aspetto, dee necessariamente o correggerci e indarre i cuori nostri a rivolgerci verso Dio, o renderci veri demonj ancora nella vita presente. Quindi argomenta, se questo mondo, di cui invaghito tu sei come di una amante, merita il pazzo tuo amore, poichè o che tu da esso ti distolga, o che tu rimanga di lui schiavo, qual-

sivoglia scelta per te si faccia, sempre mali inevitabili ne derivano, quantunque siavi tra gli uni e gli altri una enorme differenza. Chiunque non aguzzerà le ciglia al di sopra della terra, affine di rintracciare la vera felicità e la vera amicizia, neppur l'ombra ne troverà quaggiù, avvegnachè ei vivesse per molti secoli, e fosse padrone di tutti gl'immaginarj tesori dell'universo.



NOTTE DECIMASESTA

IL PIACERE E IL SUICIDIO

Tu di' (1): «Ecco io abbandono l'ambizione, »la quale è una follia che costa troppo cara...Ma »il piacere dell'amabil volto ridente? Qual censore »si austero che divietar lo voglia ai mortali? L'uomo »nacque suo schiavo. Per ottenere i favori di »questo nume, l'uomo appiè di lui gli scettri de- »pone e i diademi, si mette a repentaglio di tut- »ti i mali, e coraggioso affronta ed insulta ogni »pericolo. Il guerriero che va nel campo a com- »battere, risoluto di vincere o di morire, sotto i »sembianti della gloria non vede che il piacere; »e negli onori lo ricerca l'ambizioso. Persino i »Re sul trono docili ubbidiscono alle sue leggi. »Dov'è chi tra i viventi resistere possa alle dolci »sue attrattive, e sottrarsi alla invisibile di lui »possanza?»

L'amore del piacere è inseparabile dall'uomo: la più eroica virtù non può che a lodevol fine

ordinare una così fatta inclinazione, e non distruggerla. La natura ha ella forse maggiori posse, onde con più alta e più robusta voce esclamare, che il supremo nostro bene è la voluttà (2)?

Eh, chi mai ti dice che tu non ascolti la voce della natura, che tu non abbia a sottoporli all'impero del piacere, quando pure lassù nei cieli regna il piacere che gli spiriti rende partecipi della felicità dello stesso Dio? Regni esso dunque ancora sopra la terra, ed ogni cosa sottometta alla mite sua signoria. Di quanto non gli è debitore l'universo? Senza di lui come squallido sarebbe e tristo l'aspetto della natura! Come tutti gli esseri in un riposo letargico agghiacciati si rimarrebbero ed intormentiti! Il piacere è l'anima del mondo: esso porta dovunque il movimento e il calore, conserva la vita nell'universo, e del continuo ne discaccia la morte.

Tutti gli enti sensibili nacquero sudditi del piacere. S'egli non è, l'ombra sua gli uomini allietta e li lega. Quanto mai pochi sono quelli che lo ricercano nella virtù! I piaceri del vizio numerosi sono e variati come la turba delle passioni che agitar possono il nostro cuore, e sbagliare intorno il vero loro obbietto, o i giusti limiti oltrepassare alle medesime prescritti. Impè-

tocchè non dei già credere, che siaci una sola specie di libertinaggio. Convien che un tal nome a tutte le passioni si estenda, che si corrompono, e che si disapprovano dalla ragione. Osservate il padre che testè rampognò il giovinetto suo figliuolo dedito agli amori, osservatelo, e vedrete forse ch' egli si dà in preda ad amori assai più disordinati ed infami. Questi sedotto dallo splendor dell' oro lo rapisce al legittimo suo padrone, e vive in un turpe commercio con esso lui. Quegli è prostituito alla cieca vendetta; poichè l' odio niente meno che l' amore ha il suo serraglio, entro cui orribili voluttuosi nuotano dissolutamente e si dignazzano nel sangue umano. Il piacere è lo scopo necessario del malvagio e dell' uom dabbene. In grazia del piacere il feroce assassino sguaina il suo pugnale: al piacere il ministro dell' armata autorità, di notte-tempo meditando e scrivendo al favore della sua lucerna, il riposo sacrifica, il sonno e gli uomini! Per lui veglia l' avaro e si consuma accanto al suo tesoro. Lo Stoico orgoglioso rinveniva il piacere nel dispregio del piacere. Il dolore ancora e lo stento sono una via che talvolta si prende per giugnere al piacere. Trovasi allora o si spera di trovare né patimenti la vo-

luttà e nelle lagrime. E perchè quel solitario corre egli dal seno delle frequentate città a seppellirsi vivo ne' più orridi deserti, e colà si lascia cadere dal mento lunga ispida barba, veste un ruvido cilicio, pasce l'erba cruda, bee colla mano cava a una cisterna, alloggia in una spelonca, e quivi percotendosi con un sasso il petto s'irrita ed infierisce contro il proprio suo corpo, o a meglio dire contro le sue ossa spolpate? Ancor questa è una vittima che s'immola al piacere. Esso è il padre delle virtù egualmente e dei delitti della terra; esso che gir ci fa incontro all'ignominia, che sopportar ci fa i tormenti; esso che strignere vogliamo nelle braccia pur della morte, a chius'occhi precipitandoci noi alle buje sue abitazioni. Questo despota dell'universo è pur anche il mio sovrano; poichè il piacere è l'obbietto insieme e l'autore dei miei canti maivconici.

Ma ben mi accorgo che le delicate orecchie offendo de' pretesi nostri sapienti; rannugolarsi io veggio la lor fronte austera, e gli odo, quale imperdonabile ardimento rimproverarmi l'elogio, il pericoloso elogio del piacere. Che imprudenza, diranno essi, non è quella di stimolare vie maggiormente il natural prurito che gli uomini pur

troppo sospigne verso lui? Moderni sapienti, se pure la intemperante sapienza merita un tal nome, ascoltate la placida mia risposta. Gli uomini crederanno mai sempre ai loro sensi: non potremmo giammai dar loro ad intendere cose, alle quali ripugni il sentimento, e quando anche il potessimo, il farlo sarebbe forse conforme alla onestà? Ah! che la verità non può esser mai obbligata alla menzogna. Siate però equi nel confessare, che soavissimo è il miele; aggiugnendo soltanto che mortale è la sua dolcezza, qualora sia mescolato con veleni. Non sarà lecito lodare che la virtù? È forse questa l'unico bene dell'uomo? Per qual ragione adunque si antepone la sanità alla malattia? Quello che piace alla natura è buono necessariamente, nè occorre che il diciamo noi, e ogni qual volta non ascoltate nell'avvenire una voce che vi gridi *oli guardati, o mortale*, il piacere dee nelle azioni vostre determinarvi, benchè non discenda immediatamente dalla fonte della virtù.

Il piacere è il balsamo vitale; è un sentimento di gratitudine pel Creatore. Lo ringrazieremmo noi dei suoi benefizj, se alcuna gioconda sensazione non risvegliassero quelli nell'anima nostra? L'essere insensibile è ingrato di necessità.

L' uomo ancor bambino sorride in culla al piacere: appena egli è nato che s'innamora delle sue vaghe attrattive, e questo amore le accompagna sino al sepolcro. La saviezza, no, la nemica non è di questo sovrano dei mortali; anzi ella è sua ancella, fatta per essergli scorta e lume, per servirlo, non già per usurpargli dei cuori la signoria.

Uomo, ralleggrati e godi eternamente, gridaci da ogni parte la Natura che da per tutto offre ai nostri sensi quanto può mai dilettarli e riempierli di voluttà. Per noi quest' alma genitrice tutte spiega le ricchezze e le pompe dell' universo. Quale riereazione alla vista, qual conforto al palato, che squisiti odori salgono per le narici, e recauo alle piu riposte cellette del cerebro una grata freschezza e un soavissimo irritamento! Quante poi sono del tatto le delizie! La natura in una perpetua festa tiene sempre aperta la sua reggia; sempre imbandito un lauto banchetto; a cui l' uomo assiso ed in estasi rapito da convivale allegria s'inebbria delle più delicate sensazioni? La mano sua liberale va del continuo ricolmando la tazza del piacere, e ce la porge da parte del Creatore. Non tenere sì caro invito sarebbe una mostruosa ingratitudine

verso l'Ente magnifico, che per farci gustare il piacere ha così bene tra loro proporzionati i desiderj, gli obbietti e i sensi. Accettar noi dobbiamo i doni che ci largisce, dobbiamo fruirne sotto gli occhi suoi, e il sentimento stesso della felicità sia il migliore omaggio della nostra gratitudine. Ricordiamoci per altro di bere parcamente nel nappo dei sensi, perchè in esso il licor puro è intorbidato da molta feccia. Hannoci godimenti più perfetti e assai più degni dell'uomo. Coltivare la ragione, esercitare le facoltà dell'anima, indirizzare i pensieri alla virtù, conservare un ardore sempre uguale pel bene, questo è il sicuro mezzo di far che spunti nel nostro cuore la gioja, e che quivi inalterabile si mantenga.

Lorenzo, o tu che mai non avesti un pensier serio (1), se ti regge il cuore di riflettere pur un momento al piacere, e di meditare la sua natura, ascolta i versi miei, e ti stupirai di ravvisare in te medesimo uno degli uomini più sobrij (*) e più austeri. Che cosa è il piacere? È la virtù

(*) *Non dirlo a Calista che ti crederebbe morto, e si farebbe amara beffa di te; oppure manderebbono al suo romitorio in compagnia di L....*

sotto un nome più allegro e più gentile. Ma neppure gli do un titolo nobile quanto basta. La virtù è il tronco, e il piacere è il fiore da lei prodotto, e i nemici dell'onesto Epicuro non furono che stupidi, o maligni calunniatori (*).

Non ci fu mortale giammai, che trovasse a caso il segreto della felicità, a cui non si può dare l'esistenza con vani desiderj. Non la incontreremo nella bassezza del vizio, neppure nelle inclinazioni di un cuore corrotto. Questa è un'arte che imparar bisogna secondo le regole più esatte; una scienza che richiede uno studio costante ed ostinato. Tosto che il filo s'interrompa della nostra applicazione, interamente si perde il frutto delle passate fatiche, e la sciagura franca ritorna sulle orme della ignoranza. La fortuna può sì certamente, senza essere chiamata, accumulare spontanea sul nostro capo i titoli e gli onori:

(*) *Epicuro non errava a riporre il sommo bene nel piacere, ma erravano que' suoi discepoli che non riponevano il piacere nel solo amore dell'onesto e del giusto. Desideriamo che questa traduzione non sia letta da coloro che avessero mestieri, che si spiegassero e si giustificassero le lodi date qui da Young al piacere.*

possono le ricchezze da se medesime offrirsi a saziare la nostra ingordigia; ma in quanto alla sapienza fa d'uopo andarle incontro per molta strada, e lungamente supplicarla che di visitar si degni le povere nostre case. Ma deh! non istiamo a sbigottirci di tal differenza. Se indispensabile è l'andarne in traccia, se malagevol è il rinvenirla, infallibile è poi la sua conquista per quel mortale che ha cuor nel petto; essa non rassembra agli altri beni della terra, che fuggono il più delle volte colui che più ansante li sospira, ed insegue, mentre che la sapienza invocata risponde sempre ai nostri voti, nè mai cercare si lascia inutilmente.

La saviezza è la madre del vero piacere (*). Il cuore dell'uomo giusto è il suo trono, dove regna sopra tutte le facoltà dell'anima con un sembiante di augusta e maestosa mansuetudine. Le virtù compongono la sua corte, le fanno ala dattorno, e vegliano alla sua difesa. Queste virtù i cui soli nomi atterriscono la nostra debolezza, sono pur non dimeno le più sincere ami-

(*) *La disciplina è la sua nutrice, la pazienza è il maestro che la istruisce, la perseveranza è quella che la incorona.*

che dell' uomo. A' tro non vogliono esse che la sua felicità: sono esse la viva sorgente e il sicuro pegno de' suoi piaceri. Che mai ci comandano elleno fuorchè ciò che noi medesimi vogliamo? Ci esortano, ci stringono ad esser felici col meritare di esser tali. Dolce piacere, amabile e potente legislatore, se gli uomini fossero ragionevoli, se con un amore ti amassero casto ed illuminato, la tua volontà non farebbe che secondare la libera loro scelta, i tuoi ordini non sarebbero che i proprj loro desiderj. La felicità consiste nell'ubbidire alle tue leggi: la sciagura è la pena annessa alla loro trasgressione.

Stoltamente ai disegni sapientissimi noi vogliamo opporci, che il Creatore ci ha commesso di compiere sopra la terra. Tu non sei dal ciel disceso per agguagliar l' uomo al bruto, ma per nobilitarlo, e per innalzarlo verso il suo Autore. Divinità benefica, tu se' venuta fra noi, onde tu porga ajuto alla ragione, alla sua forza il poter congiungendo delle care tue attrattive. O piacere, tu incominci dal prestar soccorso alla virtù, e la riconoscente virtù assicura il tuo impero e lo rende immortale. Per opera tua soltanto sussistono la vita, la società, la religione. Lo squisito sapore, con che gli alimenti ristorano i no-

stri sensi, premurosamente alla conservazione ci invita dei nostri corpi; il giocondissimo diletto che ci reca la lode, ci fa tutte cercar le vie di piacere, e tra gli uomini fomenta la dolce unione; quella felicità che l'uom giusto aspetta in una seconda vita, nella presente vita mortale in un piacer gli converte il dovere di adorare il suo benefattore (*).

(3) Piovi dunque per sempre nelle anime nostre, o piacere, sacra sorgente che tutti irrighi e fecondi gli ascosi semi della felicità. Ma la virtù sola può aprire questa fonte, e far che sia limpido e perenne il corso delle sue acque; purchè il delitto non le si accosti, il delitto che di pietre empiendola e di sozzure in pochi istanti torbida la rende ed asciutta. L'errore o l'eccesso il piacere tramutano in vizio, e ci precipitano sulla pena. Un cibo sobrio mantiene la vita, la salute, la ragione e l'allegria; la intemperanza le idee perturba del nostro intelletto, produce il tedio e il dolore, e dirittamente ci guida al se-

(*) *Il piacere serve utilmente Dio, la umana specie e ciascuno de' suoi individui, e a meglio servirli ha oltrepassato i limiti della sfera dell'uomo.*

polero (*). Quale più funesta imprecazione posso io fare al mio nemico, che desiderargli che sia disordinato nel piacere, e che se ne riempia il ventre senza misura? Se tu tracanni sino alla feccia il calice della voluttà, non sarai giunto al fondo del vaso che il rinverescimento ti sopravverrà e l'affanno. Ma se tu il Cielo non offendi nè gli uomini, nè te stesso, bevi allora a gran sorsi, e vuota pure allegramente tutta la coppa del piacere; poichè tanto più tu sarai dappresso a Dio quanto maggiore sarà la tua ubbriachezza. Dio non per altro è Dio, se non perchè gusta un piacere che mai dalla noja non è seguitato, nè dal pentimento.

Non isperar, già, che si trovi una simile qualità ne' piaceri del vizio, di cui frutto necessario è la pena. Essa è inevitabile al malvagio. Può egli l'uomo scompigliare il piano dell'Eterno, e deludere l'Onnipossente? Che follia mai non è che si pretenda una felicità inventare contraria agli alti divisamenti di colui che l'uomo ha formato e l'universo! Le proporzioni e le leggi,

(*) *Questi due effetti contrarj sono due lezioni, di cui l'una c' insegna che ci ama il Cielo, e l'altra che il Cielo è giusto.*

onde hanno a derivare la dissonanza e l'armonia dei suoni, non sono invariabilmente regolate dall'artefice autore dell'istrumento? La mano dal suonatore è costretta a seguir l'ordine che non può cangiarsi dalla medesima. Non altrimenti non possiamo mai trovare il piacere negli oggetti che ci stanno dattorno, fuorchè attenendoci alle leggi, da cui lo ha fatto dipendere il Creatore. Il Cielo ha posta la vita nella unione del corpo e dell'anima, e il piacere nella unione dell'anima e della virtù. Senza questa è dunque impossibile esser felice, siccome impossibile è di vivere senza la respirazione. La fortuna non può nè dare la contentezza al ribaldo, nè toglierla all'uomo dabbene. Sii virtuoso (4), e lascia del rimanente la cura al Cielo.

Oià, voi che lo strepito cercate e la dissipazione, voi che vi date vanto di gustare la gioja, voi che siete dal mondo chiamati uomini sollazzevoli, sì, voi siete uomini pieni d'affanno. E perchè la vostra immaginazione vi trasporta ella sempre nell'avvenire? Perchè sempre voi siete mal soddisfatti del presente. Molestati da un invincibile fastidio di voi stessi, ad ogni istante il segreto voi divulgate della vostra miseria. Il riposo è per voi un insopportabile tormento. La

voja vi sforza ad agitarvi: voi trastullate l'anima vostra col muovervi da uno ad altro luogo per sopire il sentimento de' vostri mali interiori: vano rimedio codesto, che li palesa e non li risana (5).

Se gli uomini fosser felici, non li vedremmo già il silenzio interrompere delle notti con tanti bizzarri e tumultuosi divertimenti. Non è proprio che di un'anima angusta e leggiera, gonfiata d'amore di se medesima, e di pensieri vuoti; non è proprio che di lei sola il darsi in preda senza alcun ritegno ai strepitosi notturni passatempi: Questo rumore che ascolto dalla vicina abitazione, sono le strida di cuori infermi, a cui moti convulsivi danno per un momento un'apparenza di forza e di salute. È desso una specie di solleticamento che incomincia a svegliar lagrime di riso, e termina con quelle del dolore (6). Le risa smodate cacciano il pensiero dalla mente, offendono gli altri, e fanno per lo più condannare noi stessi d'orgoglio e di follia. Talvolta questi eccessi non sono che l'importuno schiamazzo di un uomo che sentendosi inquietar l'animo dalle mordaci sollecitudini, procura di stordirsi per minorare il senso dei mali suoi. Noi vogliamo prendere questi vani impeti per un se-

gno di verace allegrezza. È questa l'allegrezza del vizio: una cosa da nulla basta per farla nascere, una cosa da nulla per distruggerla. Tosto ch'è passò il momento del delirio, l'uomo si mortifica di nuovo, e ricadendo in una più tetra maninconia più vivamente lo pugne l'acuto stimolo de' suoi dolori. Una sì stolta allegrezza rassomiglia a que' limacciosi torrenti, le cui acque ingrossatesi improvvisamente giù cadendo dal monte balzano e fiottano con fracasso; in un punto si veggono formarsi e crescere, in un altro punto scemano e mancano affatto, e le campagne che minacciate erano da inondazione, restano coperte del fango qua e là ammontato nell'impetuoso lor corso. Una sì fatta allegrezza non è quella che imperturbata sopporterà un sinistro non preveduto, che lieta e serena aprirà la porta alla onesta povertà, e placidamente si tratterrà a favellar colla morte e senza innorridirsi all'orrido e minaccevole di lei ceffo.

La felicità non è il trasporto passeggero dei sensi, ma uno stato dell'anima costante e permanente, laonde non può quella albergare in un cuore agitato, dove non ha la menoma consistenza. Perchè la gioja sia durevole, bisogna che solido ne sia il principio, ragionato e riflesso.

Ella non mostra sulla fronte la insolenza dell'orgoglio; fa che l'uomo assuma una fisonomia paga e tranquilla, una dolce serenità, un sembiante di tenerezza. dimostrazioni, cui gl'insensati mal si difendono dal prendere per sintomi di umor tristo e maniacomico. La gioja del saggio ha il volto modesto e serio, la decenza nell'aspetto esteriore, e un sorriso nel cuore. Eh, chi mai altri fuorchè il mentecatto, oserà far pompa di una sfacciata allegria in mezzo a sì numeroso stuolo di mali, onde assiepata è la umana vita? Una faccia sempre da trionfatore è una vista spiacevole per gli altri; è una specie d'insulto fatto agl'infelici: ma un volto affilato ed abbattuto è un obbietto ancor più vile, e che merita un dispregio uguale alla pietà. E perchè queste fronti costernate sotto gli occhi dell'Ente benefico, che non ci avrebbe fatti nascere, se avventurosi non avesse voluto renderci e beati? L'anima forte sa custodire un giusto mezzo, tenersi in un costante equilibrio, insensibilmente sollevarsi dalla mestizia alla gioja, e tornar pianamente a discendere, e a grado a grado da una moderata gioja a una mestizia ragionevole ed utile. Il vero sapiente non si lascerà mai vedere con un volto fosco e addo-

lorato, siccome non iscialsacquerà mai colla effusione di una sregolata gioivialità il tesoro d'interiore contentezza, di cui piena è l'anima sua; poichè si felice essendo che non abbisogna d'impazzare per liberarsi dalla noja, si conserva in una placida tranquillità.

Insensato, abbandona le profane tue adunanze e i tuoi strepitosi concerti. Il giuoco, la musica e il ballo sono, ah! quanto inetti consolatori. Io sì te ne additerò, che ti porgeranno refrigerio nella tua afflizione. Viene forse la maninconia ad oscurarti colle sue nubi la fronte? Senti per avventura la tristezza che a poco a poco s'insinua nell'anima tua? Va col pensiero a riposarti sopra qualche importante verità, infrena una riottosa passione, segnalati con un atto di generosità, ammaestra l'ignorante, fa risorgere il sorriso sulle labbra di un infelice, osa mostrarti intrepido censore dell'amico tuo, e benefattore del tuo nemico; ovveramente sull'ala dell'amore alzati a volo verso l'Autore della natura, ed immobilmente affisa in Dio il tuo pensiero. Bentosto si dissiperà la tua maninconia, i tuoi spiriti rinvigoriti ripiglieranno il vivace loro corso; tu non avrai mestieri di andare ad attignere l'allegrezza in un brillante licore, o

nella melodia dei suoni, e di leggieri ti console-
rai, vedendo stremata la tua vigna o la tua li-
ra infranta (7).

O tu che sì ti diletta nel riso, vuoi tu ridere
di te stesso? Ardisco darti un consiglio che nuo-
vo ti giungerà e sorprendente. Ricovrati nella
parte più intima della tua casa, prendi la sagra
Bibbia, e leggi. Quivi una moltitudine si contie-
ne di verità che ti restituiranno la pace. Avve-
guachè non avesse l'Eterno dettate quelle pa-
gine sì piene di luce e sì feconde, sarebbero es-
se pur nondimeno uno de' più ricchi tesori che
il tempo e la ragione abbiano mai potuto con-
secrare alla immortalità, e il savio non cessereb-
be di ammirarle (8).

Tu mi risponderai che questo è un voler gire
ad allegrezza per una via solitaria troppo ed om-
brosa. Ma il primo raggio, onde il sole fere gli
occhi nostri, ha esso mai prodotto una giocon-
da sensazione? ogni cosa che ai nostri organi
cagionar dee poscia un gran piacere, incomincia
dall'eccitare in essi una dolorosa impressione. Il
viandante non si concilia forse mediante la fa-
tica un sonno dolce e tranquillo? Il Cielo ci
vende tutti i beni: non è dato all'uomo gratui-
tamente il piacere, di cui egli non gode se non

per diritto di conquista. Il travaglio è il prezzo, a cui il piacer è posto dal Creatore (*); il travaglio conduce e prepara il momento del piacere. Un soverchio (9) ardore che affrettar lo voglia, lo distrugge: se desso è precipitato, è nullo. Bisogna intanto accettar di buon grado gli affanni, e aspettare il tempo d'esser felici.

Sia dunque fermo tra noi, che il sommo bene dell' uomo è il piacere; ma impariamo a distinguere il vero dal falso piacere. Il solo che merita un tal nome, è quello che porta il suggello della ragione, quel Cancelliere severo come Jorke, e che al par di lui niente dee suggellare se non dopo un esame maturo. Il piacere di cui madre è la virtù, si accresce col godimento, trionfa del tempo, accompagna il vecchio sino al termine de' suoi giorni, e tutto gettando il suo lume verso l'avvenire rompe e fugga davanti a se le spaventevoli ombre della morte. L' eternità è a guisa del sole che fatto avendo il giro dell' emisfero, già a saettare incomincia alcuni raggi, il cui splendore indora il suo

(*) *E. la gloria semina gli allori della vittoria sul torrente del piacere, la cui purissima onda placida scorre e senza interruzione*

sepolcro, e gli mostra l'albeggiar primo di un giorno sempiterno. Il falso piacere ispira odio per la immortalità, e presta abbominevoli attrattive all'annientamento; e se accende nel presente alcuni lampi fuggitivi, che invogliano l'uomo, scoprono questi nel tempo stesso nel suo guardo inorridito un velo di tristezza e d'orrore, che si stende sopra la immensità dell'avvenire.

L'anima (l'uomo si prostri a nome sì venerabile) sì, l'anima è nata ne' Cieli. Era essa destinata a conservare la sua nobiltà e la originale sua libertà, senza impegnarla, senza venderla a prezzo vile sopra la terra. Doveva l'anima come un illustre forestiero passar quaggiù rapidamente, sempre gelosa della sua dignità, nutrendo un ferventissimo desiderio di ritornare alla sua patria, libando con timore e con indifferenza la tazza incantata della vita, e tutta riserbando l'ardente di lei sete per ispegnerla, per inebriarsi nelle soavissime delizie della immortalità.

Ma, chi'l crederebbe? Trovansi uomini, il cui gusto depravato di gran lunga ai celesti gaudj antepone le produzioni di questa miserabile terra; ove quanti ospiti nobilissimi scesi dalle stelle veggonsi d'uno in altro luogo andar mendicando, come abbietti schiavi la loro sussistenza,

ed alienare (*) per un momento di piacere il retaggio di una eternità. Che accade? Tostochè la fortuna o gli anni tolgono loro il vile pascolo, onde alimentavasi la loro anima, ovvero quello riesce insipido al guasto loro palato, restano essi nella inopia; la ragione dal suo breve sonno si riscuote; la disperazione svegliasi con lei, e l'uomo abborrisce allora la vita, senza poter desiderare di abbandonarla. Quanto mai laboriosa è allora e stentata la esistenza! Alcuni vogliono pur tuttavia sostenere il difficile personaggio di chi ingannar vuole il mondo ingannando se medesimo; ma pochi sono quelli che abbiano la pazienza di aspettare lo scioglimento della rappresentazione, e il coraggio di star saldi tra doglia e riso sino al calare del sipario. La maggior parte da rabbia atrocissima soprappresi con temeraria mano si ottenebrano gli occhi, e il capo avvolgono in una perpetua notte. Ad onta degli orrori, cui la natura ed il rimorso assembrano per custodire quel terribil passo; malgrado le divine ed umane leggi, la cui spada scintilla e veglia alla sua difesa; malgrado l'abisso

(*) *Al Principe infernale, che governa questo basso mondo.*

della distruzione, che li circonda per ogni lato, e presenta alla loro caduta una voragine inevitabile, ciò non ostante veggonsi costoro superare tutti questi impedimenti, e lanciarsi furiosi oltre i confini della vita.

Cielo, che ascolto? Che orribili gemiti e strida! Che veggo? . . . Una chioma irta, un seno lacero e iusanguinato . . . La bestemmia si legge ancora in quegli occhi torvi e stravolti: il furore della disperazione sculto si rimira, e vive ancora sopra il suo cadavere Lorenzo, questi è l'amico tuo. Questi è Altamonte. Quel giovane voluttuoso, quel garzone sì amabile, sì prode, eccolo codardamente fuggito dal suo posto assegnatogli, empio disertore della vita. Deh! copriamo d' un velo uno spettacolo sì spaventoso. Ma perchè nascondarlo? Guardati intorno, Lorenzo. Vedi, vedi quelle spade tinte e fumanti ancor di sangue, quell' ampolla avvelenata, quell' arme testè scaricata, que' lacci funesti, quei volti gonfiati e lividi. Vedi quei libertini lentamente micidiali di se medesimi, quelle ambulanti fantasime, il cui corpo vivo è dato in preda alla corruzione. Se ne traggono ancora dietro orgogliosamente le fetide reliquie, e corrono a sommergere nelle dissolutezze la loro dispera-

zione. Quanto sono mai spaventevoli codeste immagini! Quanto è terribile mai l'omaggio che rendono esse alla virtù!

Alzatevi, o furie, e sterminate l'infame suicidio. Questo mostro più esecrabile di voi, quest'orribile e tristo amante della morte, coll'occhio feroce, coi tetri pensieri è venuto nel suo volo impetuoso ad abbattersi sull'Inghilterra. O mia patria, disonorata da una tanta frenesia, perchè mai i tuoi costumi sono sì lontani dalla ragione, come distante è la tua Isola dal Continente? È una viltà il temere la morte, ma viltà maggiore è peraltro il non potere sopportare la vita (10). Lavati da una macchia sì vergognosa, che imbratta la tua gloria, e cessa dall'atterrire l'Europa co' tragici racconti de' tuoi furori. Non accusar più il tuo clima che abbia data l'origine a questo mostro. La tua latitudine nè l'obliquò aspetto del sole non hanno parte a' tuoi misfatti. La ragione non è sottoposta a declinare allontanandosi dall'Equatore, e la natura non ha fatto climi che sieno contrarj alla virtù. Il tuo suolo non è, ma la tua follia che produce i tuoi vizj.

Sì, confesso che il suicidio è una specie d'infirmità; ma che non d'altronde si forma che

dalla corruzione del cuore. Il suicidio (11) non è che l'estremo attentato di una vita colpevole, l'ultimo eccesso del delirio di un insensato che ha passati gli anni senza riflettere, che visse nella schiavitù dei sensi, e che di vizio in vizio trascorse e d'eccesso in eccesso. Chiunque si avvezzò a pensar seriamente alla morte, mai non giugne a tale di darsela colle proprie sue mani. Il nostro dovere, la gloria nostra stà riposta nel fuggir sempre da costei, tenendola però sempre davanti gli occhi.

L'uomo si raccapriccia alla sola idea della morte; nè s'innoltra che tremando sull'orlo di quell'incognito precipizio; e tosto ch'egli china il guardo e lo aguzza alquanto ad esaminare la sua profondità, spaventato si arretra, e fa ogni sforzo per non tornarvi col pensiero. La saggia e provvida natura conosce l'uomo da lei formato. Prevedendo ella che l'amore della propria di lui conservazione sarebbe non rade volte un vincolo sì lento, che ritener nol potrebbe in vita, ha però collocato il terrore sull'orlo dell'abisso, come una fantasima armata di una spada fiammeggiante, che ne allontana i mortali. Se il terror non fosse, che raffrenasse l'uomo dabbene, cosa non v'ha che trattener lo potesse dallo

sciogliere i lacci della sua anima prigioniera ed impaziente di lanciarsi in seno alla immortalità. Non trovando egli che nausea e stento nei più dolci piaceri della vita, deporrebbe a mezzo pur del suo cammino la grave soma che sì lo impertuna ed affanna. E il malvagio poi qual altro motivo lo costringerebbe a strascinarsi dietro la pesante sua catena sino al termine segnato dalla Provvidenza? Chi potrebbe obbligarlo a vivere, allora che la cupa maninconia della colpa gli offusca l'anima agitata e crudelmente lacerata dal rimorso? Se il terror non fosse, che il risospignesse ognora verso la vita, mentre che lo assalgono i suoi rabbiosi trasporti, romperebbe i ferri, sormonterebbe la barriera, ond'è chiuso all'intorno, e s'inabisserebbe nella morte.

Lorenzo, se ancor tu hai la bennata debolezza di paventare questa orribile disperazione, se non ti lusinghi di dover entrare con insensibilità nel sepolcro, pensa, nella scelta de' tuoi piaceri, pensa a consultare l'esser tuo intero. Subordina (12) i beni della fortuna alla sanità del corpo, il corpo all'anima, e l'anima a Dio. Attenendoti a questa naturale gradazione potrai innalzare l'edificio di una durevole felicità; dove che pervertire un ordine sì necessario è un volere, che

la cima di una piramide serva alla medesima di base e di sostegno.

Nè il vizio, nè i sensi, e molto meno le chimere della immaginazione procurar non possono la felicità conveniente a un essere immortale. Vani piaceri che durano appena un istante, non sono fatti per adempiere la capacità del suo cuore. Cerchiamo dunque nella virtù quella purissima gioja che ingrandisce l'anima, che nobilita l'uomo, che sempre inesausta dà continuamente e promette ancor divantaggio, che ci ajuta a varcare in pace lo spazio della vita, e che ci mostra la felicità al termine della carriera; quella celeste gioja che libera è dall'impero del caso, del tempo e della morte, che aumentata viene dalla morte, e che anderà sempre crescendo, finchè durerà il giorno sì lungo della eternità, quella gioja tranquilla accompagnata dalla speranza, e che dalla tristezza ci rimuove per approssimarsi all'Ente benefico, la cui mano liberale tante meraviglie ha congiunto e tante divine qualità colla polvere dell'uomo. O cara la mia Lucia, voglia Dio che sopraggiugnerti io possa in un soggiorno, dove la stessa tua presenza niente potrà devogare alla mia felicità!

NOTE

(1) Ascolto Lorenzo, zelantissimo avvocato del mondo, benchè da lui non riceva egli alcuna mercede, si l'ascolto replicarmi con un beffatore sorriso: « Confesserò senza difficoltà, che la »virtù ha le sue pene, intorno a che i tuoi versi »perfettamente si accordano colla verità, ma tu »poi non di' che il vizio ha i suoi piaceri, se pur »vizio è seguitar la natura e le sue inclinazioni. »Osi tu chiamar follia il dolce piacere sì giustamente esaltato dai Filosofi dell' antichità? Io »mi reco a gloria il calcare le orme di quei famosi venerabili sapienti. Voglio, siccom' eglino »usavano, esser seguace della natura. Sii dunque »seguace della tua propria. La tua coscienza non »è forse la più nobile porzione della tua natura? »Non è forse questa la sovrana dell' uomo? Tu »le hai dato morte col vizio: ora dei ritornarla »in vita colla virtù. Ecco per qual modo tu deggia seguire la natura, e farti conoscere la nobile immagine del Creatore. Una buona coscienza! A questo solo nome scostasi il mondano; lo infastidisce quel verso, dove trova nominata la coscienza, e Lorenzo sorride con dispregio. Non dimeno una buona coscienza anch' essa ha il suo serraglio tutto pieno di singolari bellezze: »il tempo non che far ad esse verun danno, »moltiplica anzi le loro attrattive. A renderti »lieto e contento, scegli fra le più belle. »

2) Lorenzo, o tu che sei consigliere della voluttà, di quella reina dai mortali sì riverita, che nel numero ti pose de' suoi cortigiani, malgrado

la diversità del tuo sesso; o tu che sei nella scienza consumato del mondo, che ti credi un Murray, un Demostene, e guardi con occhio di compassione la mia languida eloquenza, puoi tu meglio che io non feci arringare la causa del piacere? Conosci tu bene la sua indole, il suo fine e la sua famiglia? Ascolta i miei canti, e tutte queste cose ottimamente conoscerai.

(3) Il piacere scorre, come l'Eufrate scorreva in mezzo al giardino d'Eden. Il torrente del piacere forma un nuovo Eden ne' luoghi, per ove passa; ma questo nuovo Eden si perde anch'esso per la caduta dell'uomo. Che voglio qui dire per la caduta dell'uomo? Tu il saprai, poichè dichiarata avrò la natura del piacere.

(4) La virtù e la pietà sono elleno la cosa stessa? No. La pietà è da più della virtù; n'è la sorgente; è la madre d'ogni merito e d'ogni piacere. Ai moudani va poco a sangue questa dottrina. Ridono costoro al solo nome di pietà. La pietà è il seme di ogni bene sopra la terra, è il primo frutto della facoltà d'ente ragionevole. Niente non possiamo noi amare con un vero amore, se amando non abbiamo a Dio rivolte le nostre mire. La pietà è il fondamento della umanità; la umanità è la fonte di una parte della umana contentezza; ma una felicità anche maggiore dipende interamente dalla pietà. Credere in Dio si domanda aver fatto un primo passo verso la felicità: temerlo e adorarlo è un accostarsi vieppiù alla felicità: l'amore poi di Dio mette ad essa il colmo. Questi tre rami di pietà sono tre fonti di piacere.

(5) Lorenzo, non ti sei per anche consigliato di andare in traccia della gioia nelle nostre chiese. Lungo sembrati e nojoso il divino servizio: ma non è forse giusto di rendere a Dio l'omaggio che gli è dovuto? Ma che sia giusto o no

lodar Dio, poco t'importa. Queste lodi t'infastidiscono. Trovi altro diletto ne' luoghi profani. Perchè docili si tendauo i tuoi orecchi, bisogna che la mia musa moduli accenti non tanto solenni: ed essa è pronta ad aver per te una tale condiscendenza.

(6) Il riso innocente non è mai stato riguardato come un peccato. Perdonami una idea che potrà a prima giunta parerti troppo severa. Il riso alla natura è contrario di un ente pensatore e capace d'immortalità. Il riso è indizio di un'anima vuota, o non d'altro piena che di orgoglio, la quale toccandosi leggermente con una paglia prova tal solletico, che la costringe a sì smoderati prorompimenti, che annunziano l'avvicinarsi del dolore. La casa del riso è contigua a quella del dolore.

(7) Ecco quai sieno in un mondo, siccom'è il nostro, i fondamenti del piacere; ma questa parimente è la fonte di un piacer puro, delicato, durevole e divino, il solo che alla natura convenga dell'uomo, e che avvicinar lo faccia a quella degli Angioli; questo è il principio di una gioja tranquilla e seria, ma soda e perfetta, e che non si altera per sinistri accidenti. Una felicità indipendente dalle disgrazie, ecco la pietra filosofale. Vendi pur tutto quello che hai per farne compera. Perchè mendicar beni incerti, la cui conquista costa mille fatiche, e che mai non si possono amare nè possedere con sicurezza? La vera gioja è la figlia di una ragione austera, nè creder già per questo che troppo rigida sia la mia morale, che altro a far non ti esorta, che a godere dei reali piaceri, ed insegna la via, per cui si giugne a conseguirli.

(8) Tu credi forse che non d'altro si tratti che della salute dell'anima tua. Se la tua idea è cotale, ad onta del tuo ingegno, si potrebbe giu-

dicarti uno sciocco. Chi è colui, per quanto poco sia innamorato del genio, della saviezza e della verità, chi è colui che giustificar ti potesse da tal rimprovero, comunque foss'egli appassionato per la gloria della tua riputazione? Credilo a mè, le sacre carte appagano ugualmente l'intelletto ed il cuore: ognuno che vorrà leggerle da critico illuminato, sarà bentosto cristiano

(9) Non ci basta una interiore soddisfazione. La nostra ambizione la tiene a vile, e chiude ad essa il varco del nostro cuore. Noi vogliamo trasporti, moti violenti, che c'infiammino, e dicno all'anima gagliarde scosse. Per non conoscere di che sia capace la mortale nostra condizione, a forza di voler esaltare il sentimento del piacere, il quale non si trova che nella moderazione, noi arriviamo ad annientarlo. Tutti i nostri trasporti turbano la nostra pace, e la pace è il maggior bene che dall'uomo si possa pretendere sopra la terra.

(10) Tuffa il capo nei mari che ti circondano, per tergere una sì brutta macchia. Fremi d'orrore nell'udire che la cagione io ti svelo e la origine del suicidio; e quando sarà nota la pessima sua indole, l'odio delle nazioni l'opprima, lo schernisca, lo insulta, e lo scacci dall'universo.

(11) Inglesi, questa, e non altra, è la causa del suicidio. Era essa ignorata da voi, e ciò che ancora è peggio, non volete vederla, e i vostri Magistrati chiudendo gli occhi alla radice del male, che si potrebbe da loro distruggere, lasciando sussistere la causa eglino stessi rendonsi complici degli orribili suoi effetti.

(12) Quest'oracolo tutti dissiperà i dubbj tuoi. Se lunghi sono i canti miei, breve è la mia morale che tutta ad una sola regola si riduce. Armati di questo pensiero come di uno scudo per coprirvi nel campo di battaglia della vita mor-

tale. Quanto più minaccioso è il pericolo, mettilo davanti al cuor tuo, come un'egida impene-
trabile, che resiste ai più furiosi assalimenti del
nemico mondo.

L'uomo dabbene entro la sua capanna è più
saggio di tutti i sapienti del secolo, o che tu il
consideri nella vita presente, o rispetto alla vita
futura. I mondani sono dunque stolti doppia-
mente sotto questi due aspetti; strana verità, di
cui non sarà facile che si convincano. Credereb-
bero forse piuttosto al simbolo. Eppure verissi-
mo è quel che io dico; ed è impossibile, che
così non sia, tanto è lungi dall'essere roman-
zesco il subbietto dei versi miei! La felicità non
ha realtà, la virtù non ha se non quella forza
che dalla speranza riceve di una vita immortale.
Chiunque pensa che la terra è tutto, ovvero, ciò
che poi torna al medesimo, che nulla esista oltre
il sepolcro, dee necessariamente concepire un'al-
tissima idea de'suoi beni, amare le sue follie, ed
insuperbirsi, delle sue vanità; ma per l'opposito
chi è ben convinto che la terra è nulla, non può
mai rinvenire in essa allettamenti di sorte alcuna.



NOTTE DECIMASETTIMA

IL BELLO SPIRITO

Amante forsennato (1) di un mondo corrotto, ascoltar ti deggio ancora a millantare le vane sue grandezze e i suoi funesti piaceri? Ti ho pur fatto vedere a spogliare alla tua presenza l'ido-
lo, a cui tu sei così prodigo d'arsi timiami; ho ad esso accostata la fiaccola della verità, sicchè l'hai potuto contemplare nelle sue naturali sem-
bianze, che vuoi tu rispondermi in favor suo?..
(2) Non osi rompere il silenzio. Ho io forse a lusingarmi che il tuo tacere il trionfo mi annunzi della ragione? No. Agevole cosa è il confonderti, ma difficile il convincerti e il trarti dalla bocca la confessione del tuo errore. Tu aspiri al titolo di bello spirito, e lo spirito parla tut-
tavia, quando non ha più che replicare il buon senso. La ragione non può mettere un freno alla sua petulanza, nè ritenere il corso delle sue in-
nutili parole.

Lo spirito è un prezioso talento, allora che serve d'organo alla ragione; ma se avvenga ch'egli ne usurpi le veci, è una vera infermità dell'anima; non è più che l'arte perniciosissima di tenere a bada altrui con mille concettini ed arguzie puerili, d'imbrogliare in mille andirivieni la ragione, di combattere con sofismi la verità, e di condensar nubi all'intorno per aver dove rifuggire al bisogno, e sottrarsi alla luce importuna della evidenza. Il cieco mondo ammira e adula un talento sì frivolo e sì pericoloso, immaginandosi che raro sia lo spirito; mentrechè, Lorenzo, non è rara che la saviezza. Basta che siamo appassionati, perchè siamo spiritosi; e talvolta i leggiadri motti sono una buona ventura, che in una tazza sovrabbondante s'incontra di spumante licore. Lo spirito va pochissime volte disgiunto da un ramo di follia. Ogni causa che agiti con insolita veemenza gli spiriti animali, farà schizzare per così dire di codesti lampi, che per un istante abbagliano la vista; e bene spesso il caso ancora può in una vilissima figura suscitare un rivale all'uomo più ingegnoso. Come dei tu mai dispregiare una sì piccola ed abietta gloria, vedendo la stupida imbecillità ingannarsi intorno il senso delle tue piacevolez-

ze, e dolersi con una compassione filosofica della sciagura, cui ebbe di abbattersi in uno stolto!

Ma (3) la sapienza preziosa, che penetra e profonda gli obbietti, che sa far l'analisi de' loro rapporti, paragonarli tra loro e pesarli, cogliere la verità fuggitiva e rendersela soggetta, quanto è mai rara da rinvenire! Non la cercate nelle numerose adunanze, poichè essa è una dote toccata fortunatamente in sorte a un piccol drappello di mortali privilegiati. Lo spirito, sì comune come dannoso, è un talento abbandonato alla moltitudine.

Neila vita civile il buon senso fa gli uomini: lo spirito non fa che de' briganti. Costui odia l'autorità, ama le turbolenze e si riguarda come il baleno che accende la tempesta. S'egli è pericoloso per gli Stati, egli è il nemico della religione. Vorrebb'egli inchinarsi a credere quel che eredono gli sciocchi? Il buon senso è la celata che ci difende. Lo spirito rassomiglia al pennacchio che si sventola, e non fa che renderci un segno maggiormente conspicuo. Il buon senso è un grosso diamante, che ha per se medesimo un prezzo reale. Se lo spirito lo ha dirozzato e polito, egli getta una luce più viva: ma quando anche rimanesse scabro, niente scemerebbe del-

l' intrinseco suo valore. Lo spirito senza il buon senso cessa d' essere un bene e diventa un male ; non fa che accrescere le vele al naviglio e precipitarlo più rapidamente contro uno scoglio. Un Semi-Chesterfield sarebbe un pazzo compiuto, che dagli sciocchi ancora sarebbe disprezzato ; dagli sciocchi sì, che lui rimirando saprebbero grado a se medesimi della propria loro sciocchezza.



NOTE

(1) Ora, o amante superstizioso del mondo, avvezzo a guardar con occhi di compassione gli infelici che innamorati sono del Cielo, ora tu pure a larghi sorsi tracanna il disprezzo e restati svergognato e confuso. Chi sei tu, sì tu che ti dai vanti così solenni? Il tuo merito mondano, la teatrale tua grandezza sono a guisa di un vapore che si alza dall'atmosfera nell'estrema parte dell'orizzonte, e la cui massa ci fa rimaner attoniti, veduta essendo da lontano, ma nell'approssimarsi che fa, gli occhi indarno la ricercano, perchè tosto svanì. Il merito dell'uomo virtuoso rassomiglia a quelle montagne che rimirate dal viaggiatore che va inoltrando il passo, sembrano ingrandirsi e vie maggiormente sollevarsi tra le nubi. I Cieli sono a lui promessi: egli già ne gode anticipatamente, mercè la speranza, ed in breve ne sarà possessore in eterno. Come tardo è mai questo momento ai suoi desiderj!

(2) Eccoti scornato, e ben meritavi di esserlo. Il mondo, lo scoglio cioè che abiti, è tutto in aspettazione della tua riposta. Egli prepara applausi, e una corona pel trionfo del suo Oratore. Ti vedrà egli ridotto al silenzio e mutolo ed immoto rimanere? Ah! si rassecuri, perchè lo spirito è la tua passione, e lo spirito giammai non è più loquace d'allora che niente ha che rispondere di sodo. Lo spirito dirà che i vapori salgono più alti delle montagne, e preterderà salvare uno strafalcione con una facezia.

(3) Si troverà nel mondo, io nol niego, una

portentosa rapidità di movimenti automatici, una sorprendente vivacità di spiriti animali, di cui l'agitazione mai non produce alcuna idea, ma donde nasce una leggierra spuma d'inquietissima allegria, che bolle e brilla un istante e lascia l'anima come svenata nella vertigine e nello sbalordimento: si troverà in esso un gioco, che mai non cessa, di elastiche fibre, il cui meccanismo non è animato mai dalla ragione, ma di cui si mantengono l'attività e la nobiltà per mezzo di succhi e di liquori, che riempiono varj tubi ben tesi e ben proporzionati, d'uno in altro travasandosi perpetuamente. O macchiua che tu sei di una estrema delicatezza, le cui parti non sono quasi mai tra se concordi; ma se ti guasti appena un poco, addio canto delle tue Sirene, addio giovialità del tuo cuore. Ecco il semi-Dio avvilito al di sotto dell'uomo, ed immerso in una codarda maninconia, ovvero nella più atroce disperazione.

(4) La felicità del Cielo non fa dunque impressione veruna sopra i sapienti del mondo? Forse che non abbia diritto di muoverli se non se l'errore e la follia? La idea, che la eternità dipende da un ora sola, reca l'uomo a pensieri gravi e serj, dei quali nutre la sua ragione, cosicchè la sua gloria e il suo piacere consistono nel meditare continuamente una sì importante verità. O mondani, non istate ad arrossire di formare dei cieli tutta la vostra occupazione. I vostri progetti intorno l'acquisto di una immortale felicità non sono del numero di quelli che temer dovete di produrre alla luce del giorno; e sono ciò non ostante i soli, per cui provaste il sentimento della vergogna. Quanto mai strana e fuor di luogo è questa vergogna! Oia voi che vi credete saggi, ascoltate una verità, che non s'è mai sovvenuto di far entrare nei piani nu-

merosi da voi formati, una verità, che da voi si rigetta, caso che venga ad offrirsi alla vostra mente. La sola differenza che il saggio distingue dall'insensato si è, che il primo indirizza tutte le sue mire verso la vita futura, mentre che le idee concepite dal secondo tutte si limitano alla vita presente. Ecco la bilancia, a cui gli animi sensati vi peseranno, e non vi rechi meraviglia, s'eglino vi trovano leggieri e senza peso. Come è possibile che questi sieno i soli di cui siavi indifferente la stima? Attenetevi al piano così semplice, che il buon senso vi addita nei versi miei: ponete in salvo la vostra riputazione, e godendo di questo mondo assicuratevi il possedimento dell'altro.

Il mondo niente ha di solido da poter opporre; ma credere non volendo alla evidenza va tessendo indugi e cerca sutterfugi per iscansare il giorno del giudizio: ma in questo giorno della revisione delle coscienze la propria loro testimonianza si rivolgerà contro loro stesse. Lorenzo, non voler più procrastinare il far senno; affrettati d'incominciare ad esser saggio daddovero. Chi può promettersi l'ora che siegue? Il primo consiglio che ti dà la prudenza, è di procacciarti un amico sicuro, e non troverai questo amico fuorchè in cielo.

O voi, figli della terra, e che vi pregiate di non essere niente di più; giacchè voi pensate che un Sacerdote, il qual vi predica in versi, abbia un maggior diritto alla vostra attenzione, e che la poesia nobilitar possa le funzioni annesse allo stato mio, la mia musa perciò si è piegata a discendere alla vostra inclinazione, avventurando per entro a' versi miei verità semplici, cui la mia voce avrebbe potuto annunziarvi eziandio nella cattedra evangelica. Dimenticate, se così vi piace, i versi miei; ma tenete a memoria le verità nei medesimi espresse. Cerco la vostra

felicità, non già i vostri elogi; ma i vostri elogi non sono quello che dee inquietarmi. Veggo il mio destino e m'immergo con intrepidezza, come un altro Curzio, nel gorgo dell' obblío. Mille opere voluminose muoiono ogni giorno senza che punto ce ne incresca. Va dunque in mezzo a' tuoi nemici, foglia volubile e destinata a perire, va e soggiaci al tuo destino. Il genere umano sdegnato non ti lascerà vivere lungamente, e neppure alla tua morte avrà principio il tuo riposo. Non potrai esimerti dal comparire sotto le volte infernali alla presenza di Lucifero che ti condannerà come traditore del suo impero e come bestemmiatore del mondo suo amico; di quel mondo, ov'egli arrola eserciti sì numerosi con sì vili stipendj e dove tanti volontarj si assembrano sotto le sue bandiere; di quel mondo per ultimo, eh' è prudente siccome la Prussia nel suo zelo per la Francia.

Tutti sono dunque stolti, esclama Lorenzo? sì tutti, coloro eccettuati che sieguono la dottrina che testè abbiamo esposta, dottrina sì nuova agli orecchi tuoi. La volontà è la madre della verace sapienza, e il genio più singolare privo essendo della sapienza non è che un insensato. La sapienza del mondo ha fatto assai, e farà ancora vie maggiori progressi nelle scienze e nelle arti, nella guerra e nella pace; ma le arti e le scienze, non meno che le tue ricchezze, ti abbandoneranno alla morte e ti lascieranno in una assoluta indigenza: tutto quello che io posso accordarti si è, che la tua saviezza può tutto fuorché renderti saggio; e non mi accusare di essere un rigido censore per te solo. Oso chiamare uno sciocco, Satanasso medesimo tuo maestro.

NOTTE DECIMAOTTAVA

LA COSCIENZA

Quando il corpo è infermo, l'uomo implora l'assistenza del medico. Una specie di delirio accompagna mai sempre le malattie dell'anima e le toglie il sentimento del grave rischio, a cui trovasi ridotta. Ella è moribonda, e credesi tuttavia piena di salute, eppure il sentire e il ben conoscere il proprio valore è un essere già guarito a metà. Estremo può dirsi il pericolo, allorchè l'abitudine del vizio insegna all'uomo a non più arrossirne. La coscienza muore sotto la pioggia dei dardi contro lei vibrati dal delitto, e mutola rimane alla fine la voce del rimorso. L'anima perde a poco a poco il sentimento de' suoi vizj che a noi si fanno naturali, e diventano come i nostri costumi, talmentechè in essi ripoughiamo la nostra gloria e trionfiamo nella nostra ruina.

Di questo modo nella ubbriachezza del vizio la coscienza troppo facile assonna al susurrare di un suono lusinghiero. Si abbandona essa languidamente e sviene tra le braccia della voluttà; si lascia uscir dalla mano impigrita le redini delle nostre passioni, e ci dà in balía alla licenza dei nostri desiderj, senza che mai si riscuota dal suo letargo, senza che mai ci richiami al dovere, senza neppur mostrare di accorgersi de' nostri traviamenti. Di leggieri voi la credereste profondamente addormentata sopra un letto di fiori. Abbi tu diffidenza del sonno di costei perfido e passeggero. Osserva quell'astuto delatore che nascosto dietro ad essa nota al registro i nostri vizj, e i suoi terribili annali riempie delle nostre colpe. Spione attivo tiene del continuo gli occhi aperti e gli orecchi tesi vegliando sopra ogni nostro passo. Invisibile, ai nostri fianchi ascolta e raccoglie ciò che il cuor mormora segretamente. Non si perde la memoria de' nostri più piccoli errori: all'acutezza dell'occhio suo non può sfuggire la moltitudine dei menomi nostri capricci. I nostri desiderj appena schiusi vengono da lui scoperti: egli sorprende nel loro seme l'embrione impercettibile de' nostri vizj nascenti. Simile nella sua crudele, indigenza al-

L'avidò usurajo che nasconde il suo giornale ingojatore delle altrui sostanze, e per mostrarlo al giovanetto suo erede aspetta il giorno, che consumar dee la sua rovina; la coscienza ancor essa dissipar ci lascia il tempo, che non può essere mai giustamente apprezzato; ma ella segna lontano dagli occhi nostri tutti i momenti logorati dalla frivolezza o imbrattati dal vizio; scrive la nostra istoria sopra foglie più durevoli del bronzo; la morte leggerà questa istoria allo spirar del colpevole impallidito dallo spavento, e il Giudice supremo la rivelerà alla presenza di tutto il mondo congregato (1).

No. La voce, cui l'uomo ascolta parlargli nell'imo dell'anima sua, non è già una illusione. La natura non ha costituito nel nostro seno un oracolo di menzogna, e non saranno rivocati i giudizj che l'uomo pronunzia sopra di se medesimo. Ministro dell'eterno Giudice la coscienza lo rappresenta nell'uomo, finchè egli vive; siede essa *pro tribunali* sino alla venuta del Dio dell'universo, il quale confermerà i decreti proferiti dal Dio che abita nel nostro cuore.

Beato colui che s'introduce spesso nel segreto consiglio della sua anima, che osa rimirare il suo cuore ignudo presentarsi in faccia della sua co-

scienza, sostenere i suoi rimbrotti, soggiacere con fermezza al suo giudizio, e ripromettersi d'imporre immediato silenzio alle accuse e ai clamori del rimorso. Quanto mai un tal coraggio a quello è superiore dei volgari eroi! Ma parimente quanto mai raro è questo coraggio! L'uomo fugge vilmente da se medesimo, e fuggendosi corre alla sua perdizione. Se talvolta gli viene all'animo il pensiero di guardarsi nello specchio interiore, e di vedere la propria sua effigie dipinta al naturale, non è questa che una volontà languida, e che dura appena un momento. Egli interrogherà la sua coscienza, gli domanderà con voce fioca e timida (*): «che cosa è la verità»?... E senza aspettare la sua risposta leva l'assedio, si ritira con precipizio, e per mettersi in salvo dalla sua ragione che l'incalza, corre in mezzo al tumulto della moltitudine corrotta.

Lorenzo, al primo aspetto de' beni fortuiti, che si offrono alla tua vista, t'arretra alquanto, sospendi la tua scelta, ponderali con mano cauta, e delibera con grande circospezione. Se tu conosci di potertene assicurare il possesso, godine pure liberamente; ma sappi che non sei

(*) *Come Pilato.*

proprietario che dei beni che nascono entro di di te medesimo. Ogni cosa è mortale nell' uomo eccettuata la sua virtù, la quale eterna la durazione dei piaceri da essa procacciati e li rende immortali al par di lei. Ah! se la tua ragione regnasse da sovrana sopra di te, se tu sperimentato avessi il dolcissimo gaudio della virtù, non daresti ricetto se non se tremando ai frivoli passatempo: sarebbe necessaria l'approvazione della tua coscienza ad ogni diletto che volesse penetrarti nell'anima, approvazione che mai non si otterrebbe senza il più rigido esame. Per mancanza di sommissione all'impero legittimo di questa reina, l'esser tuo ritrovasi nell'anarchia. Un popolo di sediziosi desiderj si ammutina, si combatte e si distrugge nel tuo cuore. La pace non può in esso aver sicuro asilo, e la tua felicità che tolta è in prestanza, si turba ad ogni momento, ed è in un continuo ripentaglio di perdersi. I tuoi pensieri e i tuoi desiderj, erranti lungi da te, sono sempre in corso in mezzo alle tempeste e agli scogli dietro la sudata inchiesta del piacere. Ti costa pur caro il raggiuguerlo e l'impossessartene; e quanto ancor più fortunato saresti mai, se non ti riuscisse di farlo tuo! Dopo mille tormenti per con-

seguirlo bisogna con mille nuovi tormenti espiarne la conquista. Tu carichi la tua nave sopra lidi appestati, e via ne rechi un fierissimo contagio insieme coi loro tesori. La tua sete s'irrita maggiormente col gustato piacere in vece di estinguersi; e la insaziabile tua immaginazione abbisogna di altro pascolo, quando i sensorj dalla soverchia dilettaazione ottusi rimangono ed intieramente spossati (2).

I piaceri disapprovati dalla coscienza sono i piaceri contro natura; piaceri di cui sono effetto necessario la nausea e la pena. Dio appoggiò ad una stessa base i fondamenti dell'universo e quelli della virtù, combinata da lui coll'esser nostro, e per intimi rapporti congiunta alla natura dell'uomo. Gl'interessi loro comuni sono sopra la legge medesima stabiliti. L'insensato che si sforza di separarli, soffre nella propria costituzione e distrugge la propria essenza.

In mezzo agli eterni conflitti del corpo coll'anima, l'uno l'altra non può andar esente da ferita. Se all'una delle due parti toccar dee la peggior, bene sta certamente a quella che meno è nobile e più insensibile. Questo è il corpo, il qual è ristretto alle impressioni del presente. L'anima viaggia nel passato e nell'avvenire, e

li mette in contribuzione: a lei sola è dato volgere il guardo dietro sè, e nella notte ingolfarsi dei secoli che più non sono, come pure ha ella il privilegio di farsi incontro ai secoli che verranno un dì. I suoi piaceri sono vasti come il tempo e la natura, e i suoi godimenti più vivaci e più intensi di quelli del corpo; ma per ugual modo i dolori dell' anima quanto mai superano quelli del corpo! Dalle acutissime doglie della gotta argomenta quel che esser deggiano i tormenti del delitto. Sì, non dubito di affermarlo costantemente; se la umana giustizia potesse condannar l' anima a qualche gastigo e sopra di lei punire i misfatti degli scellerati, i supplizj sarebbero aboliti, le rote infrante, i patiboli abbattuti. Conserva dunque l' anima tua ed alla sorte abbandona il rimanente.

Egli è un esser già morto il non vivere che la vita animale, in cui non altro che il pulsare delle arterie i momenti distingue della sua durezza. Per non essere del continuo in guerra con esso noi, per sapere amarci; impariamo a conoscerci. L' uomo è un composto di due parti, di cui molto diverse sono le inclinazioni. L' anima è innamorata della virtù, e all' aspetto s' infiamma della sua bellezza. Il corpo si appassiona

pel vizio, e riguarda come sua nemica la virtù. Credesi avvilito dalla modestia, spogliato dalla giustizia, impoverito dalla beneficenza, tradito dalla verità, annichilato dal valore. Quando esso trovasi il rivale dell'anima, opprimilo col tuo disprezzo; e se poi non è in concorrenza con lei, trattalo con bontà, difendilo, cibalo: ma se così ordina la virtù, consegnalo senza pietà alle fiamme, e dallo in pasto agli uccelli di rapina. L'amore di sé comanda questo crudel sacrificio; ed è un odiar se medesimo il disubbidirgli per salvare il corpo.

Che cosa realmente è il vizio? Un abbaglio dell'amore di sé, il qual si lascia ingannare, comprando a troppo caro prezzo di falso piacere in luogo del verace. La virtù non è che lo stesso amore illuminato, instrutto dei veri suoi interessi ed attento a non fare che assai vantaggiose convenzioni. La virtù è l'amore dell'Ente supremo, da cui emanata ella è insieme con tutti gli altri beni, di cui l'uomo può godere. Ogni amor proprio non è che un odio mascherato di se medesimo, più a temersi da noi che non l'odio dei nostri simili. È questo un domestico nemico nascosto nel nostro seno; verrà un giorno, in cui tardi ce ne avvedremo: giorno fa-

tale, in cui il colpevole maledirà la sua esistenza e farà voti inutili alla distruzione (*).

Dio ha depositata la verità nell'ultima ora dell'uomo. Sopita, finchè viviamo, nell'imo del nostro cuore, quivi mutola si rimane ed affogata (**) sotto un monte di vizj e d'errori: ma quest'augusta figliuola del Cielo, che fu consigliera dell'Eterno, quando egli creò tanti mondi, gli sederà pure al fianco, allora ch'egli verrà a giudicarli. Allora ella si risveglierà; uscirà allora dai recessi dell'anima, e il tuono orribile della sua voce scoppierà all'orecchio del colpevole. La verità a lui si avventerà a guisa di fiamma vorace. Il guardo fulminante della verità, rimirandola in faccia, penetra, agita, arde, tormenta il malvagio, e basta da se solo al suo supplicio (3). Lorenzo, non aspettare che la coscienza tuo malgrado rompa il silenzio. Ascolta gli avvisi di lei, oggi che possono giovarti, oggi che soavi sono gli accenti della sua voce. Ricordati che se gli uomini viver possono da insensati, a loro dispetto muojono da saggi.

(*) *Vorrebber esser tutt' altra cosa che lui stesso.*

(**) *Come il Gigante della favola sotto il peso del monte Etna.*

NOTE

(1) Allora incominceranno i gemiti eterni. Tal è, Lorenzo, il sonno della coscienza: tale la vendetta che ella farà del disprezzo de' suoi consigli: tale la pace che ella ti promette nell'avvenire. Puoi tu credere che ancora non sia tempo di esser saggio?

(2) La immaginazione rassembra alle fucine di Pafo. Quivi il fantasma della felicità, zoppo e storpio Vulcano, con volto ardente e affumicato fabbrica con una scienza infernale, e compone di mille stravaganti idee quei dardi funesti, che danno la morte al tuo tempo, alla tua salute, alla tua ricchezza, alla tua gloria. Vuoi tu renderti invulnerabile ai loro colpi? Ricevi quest'armatura di una tempera celeste, che tutta di pensier salutari è lavorata con un' arte divina dalla saviezza, e che un Angiolo viene ad arrecarti dai cieli per difendere la tua pace e la tua virtù.

Chi può tutte annoverar le chimere che si producono dalla folle immaginazione? Ella ti seduce, facendoti credere che v'ha pur qualche cosa di grande nelle umane grandezze. Vittima tormentata dalla tua passione per le arti, tu ricerchi avidamente le opere curiose e i celebri monumenti dell'antichità; per adunarli sotto gli occhi tuoi, tu metti in contribuzione i climi stranieri. Quindi nasce una nuova sorgente di pene Tenevi per fermo di dover in breve esser possessore della insigne raccolta che per ordine tuo erasene fatta in Roma, e già ne avevi sborsato il prezzo: ma il Sovrano di quella contrada non ha voluto permettere che da' suoi lidi

veleggi un sì inestimabile tesoro. Tal' è la sorte degli onesti Protestanti (*). Irritato da tanta ingiustizia, il tuo sdegno proruppe, e la collera ti ha fatto provare i tuoi furiosi trasporti... Acquetati nondimeno; poichè se qualche reale grandezza veramente consiste in que' famosi monumenti, una maggiore ancorà se ne ritrova nel farne senza, nel conculcare il fastoso apparecchio della opulenza, nel disprezzare la pompa delle Corti, quel soggiorno nemico della pace. L' uomo che ha in capo tre corone è povero tuttavia, se il diamante della virtù non fa scintillare in esso il suo splendore. Lascia che ti penetri questa verità, e tu sarai bentosto consolato delle ingiustizie dell' uomo potente.

Si può egli rivocare in dubbio questa verità che getta più vivo lume del sole nel più fitto meriggio; ed anzi il sole non risplende che per farcela chiaramente vedere? Questa massima è la lezione del genere umano; è la regola che seguir noi dobbiamo sopra la terra. Ma l' uman genere è in preda della follia, e non se ne accorge. I partigiani dell' errore e della menzogna sono così numerosi, che giungono a tale di oscurarla. Imperocchè di che non è capace la moltitudine, quando si inebbia di un aggradevole fanatismo? Gli uomini a forza di andarlo ripetendo si persuadono, che tutti i piaceri della terra sono il vero loro patrimonio; siccome quello stolto di Atene, che facendo sue contorsioni sul porto credeva suoi tutti i navigli da lui veduti.

(*) *Neppur dissimile è stata quella di molti onesti Cattolici, a cui non per motivi di religione, ma di buona politica è stato impedito il trasportare da uno ad un altro Stato pitture o statue di eccellenti autori.*

(3) Non occorrono demonj nè furie. Le acute e penetranti vibrazioni della raggianti verità, ecco l'inferno. Questa è la esattissima definizione dell'inferno, quantunque insegnata non sia dalle scuole. Voi che gli orecchi avete sordi alla verità, leggete questa pagina, e credete una volta per sempre quello che detto ha un Profeta, quello cho vi ripete un Sacerdote; ed è, che se gli uomini viver possono da stolti, non possono però da stolti morire.



NOTTE DECIMANONA

LA VIRTÙ

La mia Musa è stanca dal dipignere i vizj dei mortali; ed ora vuole ricrearsi alquanto abbozzando la immagine consolatrice dell' uomo virtuoso (1). Di che luce non dee risplendere, il suo ritratto accanto il tristo quadro del mondo? Voi che tra poco l' ammirerete, pensate ancora ad imitarlo.

Angioli, discendete dalle superne sfere, venite a guidarmi la mano sopra la tela, soccorretemi sicchè io vaglia a pennelleggiare l' uomo immortale, che viandante in terra vive su in cielo, e passa nel mondo come il naviglio che solcando il mare si bagna sì nelle sue onde, ma costantemente si regge nella loro superficie.

Porgete il guardo oltre l' orizzonte dei sensi: osservate quel saggio, collocato sotto un cielo ognora puro, sereno e inaccessibile alle tempeste delle passioni. I pensieri negri non alzano insino

a lui i loro vapori maninconici. Rassegnato nella sua speranza e antivedendo senza agitazione l'avvenire, i suoi timori non giungono mai ad atterrirlo, le sollecitudini sue non mai giungono ad inquietarlo, nè a disperarlo i suoi affanni (2). Tutte codeste dense nubi che sopra il mondo si aggirano sono molto inferiori alla regione che da lui si abita: non possono già coglierlo quante folgori si accendono nel loro seno, vedendo egli i loro fuochi impotenti estinguersi e morire ai piedi suoi. Tutto questo vano strepito risveglia la sua pietà, e non turba la sua pace.

Come spianata e dolcemente tranquilla è mai la sua fronte! Nel suo guardo come l'alterigia trapela e la ilarità! Tutti i suoi pensieri salgono verso il cielo e rivolano alla terra, siccome quegli Angioli cui vide l'Isdraelita nel sogno suo meraviglioso. Che schietta e soavissima voluttà gusta egli negli omaggi che da lui si rendono al Dio suo creatore! Con quai dolci trasporti il cuor suo lancia verso lui, in quegli istanti in cui la preghiera accesa in volto lo introduce nei cieli e versa torrenti di luce sopra l'ora propizia, in cui l'Eterno gli dà udienza! Solo con Dio, immobile e raccolto in una pace sì profonda, come quella è del sepolcro, cogli occhi fisi

nella sua anima, in un obbietto unico egli concentra le sue riflessioni. All'ardente fiaccola dei suoi pensieri il fuoco del sentimento si accende e lo abbrucia: un piacer puro e divino si diffonde e circola in tutto l'esser suo (*). Se da quelle eminenze abbassa egli il guardo verso la terra, scopre appena le teste coronate dei re, eui vede insieme coi loro schiavi, come una greggia confusa e nascosta nelle scure profondità di una lontana valle. Quanto allegro egli è, quanto superbo di non riscontrare in se medesimo verun tratto di rassomiglianza con esso loro! Ah se altra volta mai, allora sì ch'egli osa credere alle proprie sue virtù e compiacersene segretamente.

Egli solo può vantarsi di averne che sieno reali. Egli compie in se stesso la immagine di Dio, e il suo lavoro perfeziona i gran lineamenti incominciati dalla natura. Le virtù degli onesti uomini mondani non sono che una falsa apparenza, non sono che un liscio disteso su i loro vizj: il loro volto maschera il loro cuore, la cui vista

(*) Egli è però amante de' luoghi solitarij, mentre che tu nello strepito ricerchi la tua consolazione e nella dissipazione.

sarebbe insopportabile. Il cuor (°) dell' uomo dabene si può manifestare senza vergogna, non avendo nascondigj immondi, che temano la luce del giorno: ma egli occulta il suo merito e lo rinchiude nell' imo dell' anima sua, e la modestia coprendolo col suo velo della metà lo defrauda del suo elogio. Indifferente intorno la lode o il dispregio degli uomini, contento della sua propria stima, sopra la sua coscienza egli si riposa. Se gli onori a lui vengono ad offrirsi, se a caso egli è rivestito di qualche dignità, voi non lo vedrete insuperbirsi dell' apparato esteriore, che l' aspetto ne toglie di sua persona. Da se rimuovendo ogni straniero ornamento cerca nell' intimo del cuore il proprio merito personale, e niente sa vedere nell' uomo che sia grande altrettanto, quanto l' uomo stesso. Insomma egli si rispetta per modo e fa tale stima di se medesimo, che non può ai sentimenti abbassarsi della vanità e dell' orgoglio.

Tutto ciò che riluce un solo giorno contenta i mondani, e loro basta. Il presente occupa tutta la loro anima. Il saggio interroga ciascun obbietto, e a se stesso richiede qual sarà il suo colore, qual sarà il pregio, tra mille secoli. Egli va colla idea a situarsi in un punto rimoto dell' av-

venire, e da quello apprezza l'attual valore delle cose. Con che occhio diverso ei vede l'universo! Quel che ai mondani pare un monte non è per lui che un atomo impercettibile. Un impero è lieve nella sua bilancia, dove non pesa che un granello di arena. I più splendidi obbietti della terra non gli sembrano che un impuro vapore, che offusca e circoscrive la sua vista, ma con un soffio ei lo dissipa, geloso essendo di allungare la sua prospettiva e di scorgere obbietti immortali. Mentrechè gli altri si fermano al disco luminoso del sole, e nell'opera restringono la loro ammirazione, i suoi sguardi si lasciarono già l'astro dietro l'audace loro volo, e giunsero speditamente sino alla magione dell'Eterno. Eccolo che si specchia in Dio . . . Si prostra al suo trono e l'adora. Ah! che il solo saggio è capace di amare il suo Creatore, egli solo capace di amare gli uomini suoi fratelli. •

Voi tutto di ascoltate i mondani che si vantano di amare i loro simili. Pretendono di farsi merito colla patria de' sacrificj che fanno al proprio loro interesse, ed immediatamente alla fama commettono il divulgarli. O impostori che sono! Costoro amar la patria! Eglino che neppur hanno il coraggio di amar colui ch'essi chiamano

loro amico? Questi presenta loro sempre la idea di un rivale che alle occasioni può diventare pericoloso, ed impadronirsi de' frivoli beni, ove hanno egli riposta la loro felicità. Al menomo sospetto, alla prima scintilla di gelosia, la loro amicizia in odio si converte; e l'interesse loro, più feroce di un lione famelico, non si nutre che di sangue e di rapina. No. Giammai la umanità non si trovò che in compagnia della virtù, e il nemico della virtù non fu mai il verace amico dell' uomo. Quelle tra le azioni sue, che si mostrano sotto le apparenze della generosità, partono sempre da una sorgente immonda e corrotta: tremate, quando il malvagio vi usa cortesia.

L' uomo, checchè gliene costi, vuol esser felice; e non può esser tale se non dal momento, in cui è persuaso, che non respira sopra la terra un ente più fortunato di lui. Allora muorsi la invidia, niun sentimento geloso non altera più la pace dell' anima, non rimane più pretesto nè interesse da odiare i suoi simili. Non più si conoscono rivali; non più si hanno che amici: il cuore pago allora e contento si apre senza riserbo al piacere di amare, e tutto intero si riempie d' un sì puro sentimento. Uomo dabbene, tu solo sei benefico; sì noti, e sì cari a te sono i tuoi

interessi, che usurpar non puoi i diritti altrui, nè esser puoi indifferente intorno la felicità dei tuoi fratelli. Lasciando che gli altri si adirino e spumanti sieno di furore all'ombra per sino di una ingiuria, tu all'opposito ne sopporti il peso con tranquillità; alzi gli occhi verso un Dio giusto e non ti abbassi a riguardare qual tuo nemico l'offensore. Certo egli è, che un più crudel nemico da lui s'incontrerebbe nel grave sentimento dell'odio, nell'impotente desio di una vendetta. Ogni cosa che non pregiudichi alla sua virtù, non turberà mai il suo riposo. Ah quanto è dolce in mezzo alle ingiustizie degli uomini, tra le fragorose tempeste della fortuna, tra le violentissime scosse dell'infortunio, quanto si è dolce l'inclinarsi, e l'adagiarsi con un soave abbandono in grembo dell'Eterno (*)!

»Fateci dunque vedere (4) una cotanta maraviglia», esclamao quegli uomini, la cui dappocaggine tratta la verità da chimera e che impossibile dichiarano ogni virtù, di cui entro se medesimi non trovino il sentimento o la idea. »Il mortale dov'è, che possa resistere alle inclinazioni della natura? L'impetuoso torrente delle

(*) *Sopra cui si appoggiano gli Arcangeli.*

»passioni non ha forse ricevuto dal Cielo stesso
 »la sua direzione e la sua forza? Non travolge
 »nesso per avventura nel rapido suo corso gl'inef-
 »ficaci progetti degli uomini, e non seppellisce
 »forse nell'arenoso suo letto quanti sono i vani
 »tentativi della ragione?»?

Anime deboli e prive di coraggio, l'uomo sublime, che per voi non è che un ente immaginario, anch'esso è seguace della natura, e cammina a seconda de' suoi divisamenti, ma per altre vie diverse dalle vostre. Non sono già le sue passioni che lo dominano, e lo allontanano dalla retta linea cui dee l'uomo trascorrere. Docili queste alla sua ragione, avvezze all'impero della sua (5) voce, la siegnono senza resistere, e trovano il loro piacere uell'ubbidirla. Al cuor suo l'incendio è ignoto di quelle fiamme voraci, che dallo scontro nascono degl'interessi e delle rivalità. Il suo intelletto sempre chiaro e sgombro da nubi non riceve che idee distinte, cui esamina con occhio imparziale, e pronunzia giudizj maturati e sicuri. Il pentimento non punisce giammai la sua elezione. Regolato e tranquillo egli respira, per così dire, una continua freschezza. Tutte le sue facoltà procedono insieme in un armonico movimento, e formano tra esse un ac-

cordo perfettissimo. La virtù non gli costa veruno sforzo; la virtù che ha sopra il suo cuore tutti acquistati i diritti dell'abitudine, tutto l'ascendente della passione (6). Inerente all'anima sua ella comanda alla sua volontà con tutto lo impero della necessità, e la sua volontà arrendevole crede liberamente seguire la dolce pendenza della natura.

Quanto egli è mai felice! Incognito sentimento all'animo suo è la noja. Questo lento veleno che strugge gli uomini, non si mesce giammai al placido corso della sua vita, la quale benchè uniforme è nondimeno ricreata dall'attrattiva della varietà. Il tempo invecchiare non può l'oggetto de' suoi desiderj. Poche sono le aurore che sorgendo non gli spieghino davanti la pompa di un nuovo orizzonte, e non gl'ispirino sensazioni che più non aveva sperimentato. Il globo della natura gli presenta nelle sue vicende una successione di scene sempre più dilettevoli e più belle. Egli solo gusta (7) veraci piaceri. La sua felicità è a guisa di una lucidissima striscia che si stende e tutta indora la lunga catena dei giorni suoi. Non vedrete già ch'egli provi i languori dell'avanzata età, nè la stanchezza della incostanza. La sua felicità è uno stato permanente, a cui

egli ha sottoposto per inconcussa base la virtù. Riposato e fermo nella risoluta volontà del bene, fa vedere la sua forza, diritto mantenendosi e tranquillo nella stessa attitudine. Contento di se medesimo si applaude interiormente, si compiace coll'anima sua. Ricco dell'interno suo tesoro, non ha bisogno di altra cosa fuori di sè, e nel godere di se stesso ritrova il più squisito ed inesausto piacere. Simile al giovanetto Narciso che dalla favola ci viene dipinto innamorato della sua propria bellezza, le sue delizie consistono nel rimirarsi. Teme però ogni distrazione importuna, che sopraggiugner possa a riscuoterlo dalla dolce estasi, in cui è immerso. Asserto in un voluttuoso riposo, quanto più si contempla, tanto più invaghito egli è ed acceso di se medesimo (8). Egli solo può dire con ragione: *Io esisto*; ed egli solo può andar lieto e superbo della sua esistenza. Jeri compiuto era il corso della sua vita: posto era il colmo alla misura dei giorni suoi. Poteva presentarsi la morte, ed ottenuta avrebbe un'ottima accoglienza. Un giorno ancora si aggiugue Egli torna a gustare la vita colla stessa dolcezza di prima.

La vita indigente è vana per l'uomo frivole, è ricca pel saggio. Egli sa dare un infinito va-

lore a' suoi istanti. Come i famosi volumi della Sibilla i suoi giorni accrescono di prezzo di mano in mano che va scemando il loro numero. L'ultima sua ora è salita a un inestimabil valore. O Regi, voi cedereste i vostri troni per farne acquisto; non potrebbe in effetto pagarla un mondo intero.

Chi può (9) vantarsi di esser bravo al par di lui? Gli altri affrontano la morte, e cedono al vizio. Non hanno coraggio che sopra un campo di battaglia; e quello che gli anima, è il fantasma della gloria: ma tosto ch'esso dileguasi, e tosto che questa forza straniera cessa di operare sopra l'anima sua, l'eroe sparisce, e si appalesa di nuovo la debolezza dell'uomo. Armato di un imperturbabile coraggio che non l'abbandona giammai, l'uomo dabbene immobile nel suo posto quivi rimane invincibile al piacere, invulnerabile alla pena. Per lui fabbrica la fede sull'abisso della morte un ponte che ricopre la terribile sua profondità, e insiem congiugne i due sì rimoti confini del mondo presente e del mondo futuro. Direbbesi ch'egli acquistato avesse a' danni della morte la superiorità dello stesso Dio, che seco fosse partecipe della sua possanza, e che in lui pure abitasse un potere uguale alla vo-

lontà. Egli sopporta ogni cosa; non dubita di accingersi a qualunque impresa, e combatte finchè cade Leggesi allora sopra il suo scudo, *ho vinto*. Dio è la sua conquista; e la morte che gli altri uccide, lui rende immortale! Deh! che io mueja la morte del giusto, esclamano tutti gli uomini! Vivete dunque la sua vita . . . Ma a tale risposta tutti gli uomini ammutoliscono, ed irresoluti endeggiano ed incerti.

Uomo frivolo, ti ravvisi tu niente in questo ritratto? La debole tua volontà non può in alcuna parte trovar riposo. Incostante e volubile ella corre d' uno in altro oggetto, d' uno in altro desiderio, e si agita senza piacere (*). Un disagio, un rincrescimento eterno ti rodono il cuore. La quiete pur anche ti tormenta, e inutili sono quanti rimedj ti sei lusingato di aver già rinvenuto contro la noja. Ti bisognano piaceri studiosamente conditi; poichè i tuoi sensi alterati non trovano sapore che nella follia, nè provano più un vivo diletto, se cagionato non è dalle violenti irritazioni del vizio. La tua felicità fattizia è sempre tolta in prestito; mai non è tua propriamente.

(*) *Almeno la vertigine del movimento minore il sentimento delle sue pene.*

Non mai tu ne sei possessore tranquillo: imperocchè tu la perdi, tostochè si cambia, o da te si parte l'obbietto straniero, dove tu l'avevi riposta. È un'onda mobile codesta, che fugge dalle tue mani, e corre alla china; è un aggregato sconnesso di mille pezzi diversi e mal convenienti tra loro, i quali non possono unirsi e lasciano vacui in mille luoghi; velo ridicolo, opera della follia, onde invano tu pretendi ricoprire la tua miseria: un picciol soffio di avversa fortuna squarcia il sottil zendado, in cui ti avvolgi, via ne porta i brani l'un dopo l'altro, ed ignudo ti lascia ed esposto a tutti gli strali della sorte. Sempre (*) vagabondo sulla terra, sempre infelice, hai te stesso in abborrimento, e fuggi del continuo il proprio tuo aspetto. Cambiar mali, ecco la tua felicità.

Confessiamo non per tanto, traendo un sospiro sopra il destino della umana specie, sì confessiamo che in questa valle di lagrime, in questo terreno esilio, in cui altro bene non abbiamo che la speranza, in questa giornata sì laboriosa, in cui bisogna combattere dallo spuntar dell'alba sino al tramonto, l'uomo virtuoso vede talvolta

(*) *Siccome Caino.*

occultarsi tra le nubi il suo orizzonte. Ma queste nubi sono passeggerie; e se illanguidiscono per intervalli la chiarezza del giorno, mai però non giungono a formare una notte totale. Spremere senza trasporto dai beni della vita il dolce che in sè contengono, tenere i piaceri frivoli in quel conto ch'essi meritano, sopportare intrepidamente le disgrazie, e sorridere ancora in mezzo all'infornio, a ciò l'arte si riduce d'essere veramente felice. La pratica di questa sublime lezione fa gli eroi della virtù (10).



N O T E

(1) Il cuor suo rivolto verso il cielo tutto intero si reca da quella parte, e si abbandona all'impulso che l'attrae verso lo stellato olimpico.

(2) Per qual motivo? perchè la saviezza regola l'amor suo per gli uomini su giuste proporzioni, e perchè i vincoli da esso formati sopra la terra non attentano mai quelli che lo tengono unito al cielo.

(3) La nudità conviene alla sua innocenza, mentre che le larghe foglie, onde si coprono attestano la loro caduta.

(4) Qual è la radice che produce quest' uomo immortale? Non già nel campo del mondo cresce, o Lorenzo, questa pianta. Vieni a tagliarne la radice, e non sarai assai più maravigliato del fiore da lei prodotto.

(5) Le sue passioni, siccome un'aquila bene ammaestrata, non ispiccano giammai il volo che per ergersi verso l'infinito.

(6) Gli Angioli amici suoi discendono dal cielo per tener acceso il fuoco sacro nel suo cuore.

(7) La somma saviezza è la somma felicità. Niente v'ha di piccolo, di vile, nè d'insipido nella virtù. Allorchè si pensa che ciò che si ordina dalla ragione ordinato è pure da Dio, quanta grandezza non danno mai gli ordini dell' Altissimo alla menoma azione della nostra obbedienza?

(8) I maggiori piaceri del mondo non giungono neppure al primo grado della sua felicità. La stolta loro allegrezza costa ad essi la perdita della futura loro felicità, di cui è un pegno antic-

pato quella che di presente egli gode... Egli solo può rallegrarsi, perchè non sia ancora incominciata la verace sua innocenza.

(9) Se nessun' altra cosa piace tanto a Lorenzo, quanto un' anima intrepida e un indomito coraggio, sappi che il coraggio dell' uomo virtuoso non conosce la terra di sorte alcuna, ispirato essendo dalla speranza di una ricompensa molto superiore ai vani applausi del mondo, che prezzo non hanno nè splendore, fuorchè per gli occhi dell' uomo, di cui la vista è corta di una spana.

(10) Codeste sono le colonne della pace; ma colonne da te non meno lontane che quelle di Seth, quandochè non abbi apparato a porre in pratica una così eroica lezione.

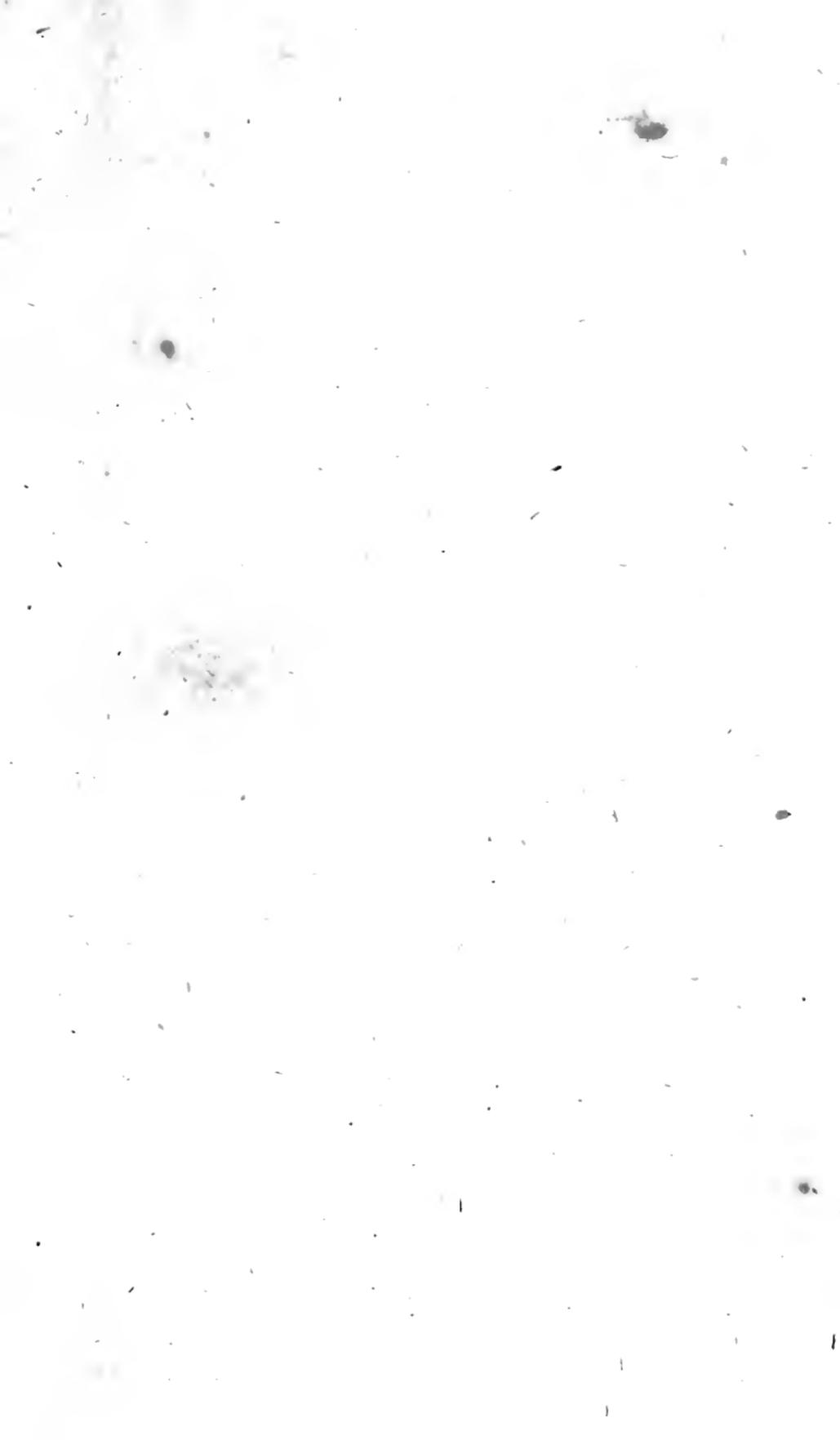
Fine del Tomo Secondo.

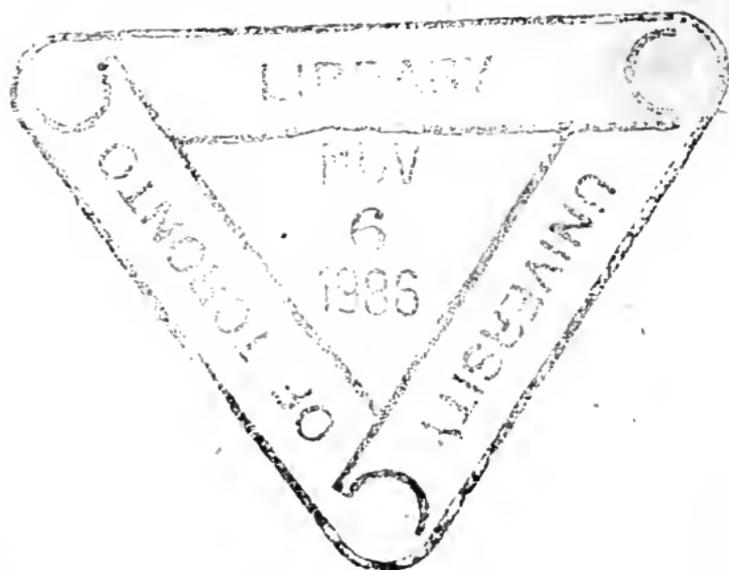
T A V O L A

DELLE NOTTI

Contenute nel Tomo secondo

Notte nona. <i>La Immortalità.</i> Pruove fisiche.	Pag. 5
Notte decima. <i>La Immortalità.</i> Pruove morali tratte dall' uomo.	» 25
Notte undecima. <i>L'Annichilamento.</i>	» 70
Notte duodecima. <i>I vantaggi della notte e della solitudine.</i>	» 100
Notte decimaterza. <i>La mestizia e l'infornio.</i>	» 125
Notte decimaquarta. <i>Grandezza dell' Anima</i> A Milord Pelham Cancelliere dello Scacchiere.	» 145
Notte decimaquinta. <i>Il Mondo.</i>	» 181
Notte decimasesta <i>Il piacere e il Suicidio.</i> »	205
Notte decimasettima. <i>Il Bello spirito.</i>	» 236
Notte decimaottava. <i>La Coscienza.</i>	» 244
Notte decimanona. <i>La Virtù.</i>	» 256

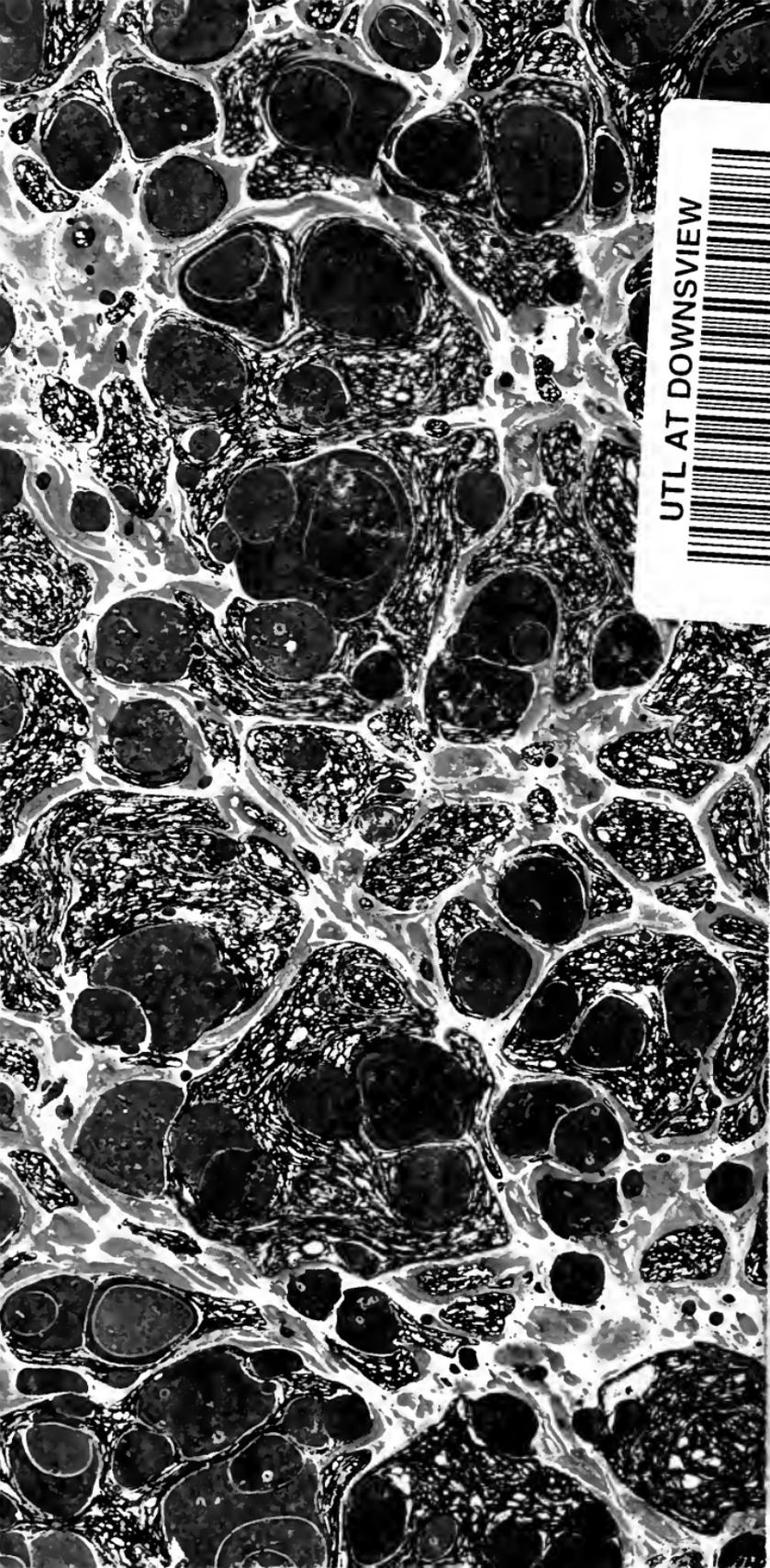




PR
3780
I8L6
1819
T.2
C.1
ROBA

SE DO NOT REMOVE
SLIPS FROM THIS POCKET

TY OF TORONTO LIBRARY



UTL AT DOWNSVIEW



D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 12 14 06 03 013 9